VITTORIO EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine 11-B-50

NAZIONALE
B. Prov.
VITT. EM. III
2171
NAPOLI

B. Prov.
I
2171

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Un Centurione uccide Cinna
e lo trafisse colla sua spada

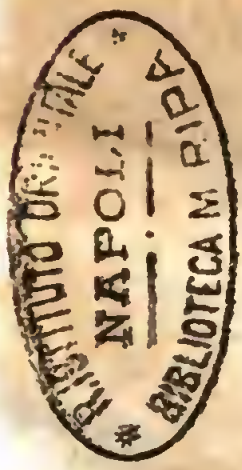
608373

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXIX.

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1830

108343

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXXI.

E DEL PARAGRAFO SECONDO.

Nel consiglio fu deciso di andare ad attaccar Roma. Silla ne aveva dato l'esempio; e Mario non si piccava di essere più dilicato del suo nimico sopro l'amore e il rispetto dovuti alla patria. Così egli come Cinna s'avvisavano di riuscire senza fatica. Oltre che avevano molte forze, la fredda e lenta circospezione di Ottavio dava loro una grande superiorità. Gli uomini dabbene sono pressochè sempre attaccati con vantaggio, perchè la probità non permette loro di ricorrere a que'mezzi onde i loro avversarj si servono senza scrupolo. Non mancava ad Ottavio nè costanza, nè capacità, ma era un rigoroso osservatore delle leggi; e venendo da alcuno consigliato ad armare gli schiavi, e indurli colla speranza della libertade a difendere la città, rispose: « che non voleva violare le leggi, dando agli schiavi (1) il diritto della cittadinanza romana, mentre ne privava Mario per rispettarle ».

Il partito contrario pensando assai diversamente si fortificava in tutte le maniere, e Cinna si recò ad assediar Roma con quattro

(1) *Gli schiavi manomessi da' Romani diventavano ancor essi cittadini romani.*

armate, le quali si accamparono, una che aveva Mario per capitano al disotto della città verso il mare; l'altra condotta da Sertorio, al di sopra; Cinna medesimo, e Carbone, cui vedremo in appresso fare un gran personaggio in tutte le turbolenze, presero i loro quartieri tra quelli di Mario e di Sertorio. Prima loro cura si fu d'affamar la città, la qual cosa potevano fare agevolmente, essendo padroni del fiume. Alcune partite de' loro soldati battevano la campagna. Avevano parecchi navigli assai leggieri che costeggiavano, ed in tal modo impedivano, che recar non si potessero provisioni agli assediati. Mario sorprese ancora per segreta corrispondenza Ostia alla foce del Tevere, e l'abbandonò al saccheggio del furibondo soldato.

Passo ora a parlare de' tardi movimenti di Pompeo Strabone in favore de' consoli e del senato. Egli aveva con una perfida connivenza dato a Cinna, siccome ho detto, il tempo di acquistare formidabili forze, e non si portò a soccorrer la patria se non quando era ridotta agli ultimi estremi. E se prestiamo fede ad Orosio, prima che si dichiarasse pel partito del senato, erasi offerto a Cinna e a Mario, e n'era stato rigettato. Diede alle porte di Roma una battaglia, la quale non fu decisiva, e di cui ciò che sappiamo di più memorabile si è, che due fratelli, i quali servivano nelle due armate nimiche, incontratisi nella mischia senza conoscersi, si batterono (*Tacit. hist. l. 3. n. 51. Liv. Epit. Oros. l. 5. c. 19.*). Avendo quegli, ch'era dalla parte di Pompeo, ucciso

l'altro, lo riconobbe spogliandolo. Se ne addolorò a segno, che dopo il fatto inalzò un rogo, sopra cui collocò il morto, vi salì sopra ancor egli, si ferì colla stessa spada, con cui l'aveva ucciso, e, avendo ordinato che vi si appiccasse il fuoco, mescolò le sue ceneri con quelle del fratello. Orribile avvenimento, il quale fece gemere le due armate, nell' atto stesso che si rendevano pur esse colpevoli di non minori delitti.

I consoli non si reputavano per anche abbastanza forti colle truppe di Pompeo, ancorchè avessero potuto confidare nello zelo, e nella fedeltà del loro capitano. Cercarono dunque di procacciarsi altri soccorsi (*Appian.*). Metello Pio, il quale era attaccatissimo al senato, come ho già detto, faceva allora la guerra a' Sanniti. Gli commisero di trattare con questi popoli, e di offrir loro il diritto di cittadinanza romana: sperando per tal mezzo di acquistare doppio rinforzo, l' armata di Metello, la quale non avrebbe tralasciato di andar a soccorrere Roma, tosto ch'ei fosse liberato; e quella ancora de' Sanniti, i quali di nimici sarebbero divenuti cittadini. Ma questi pieni di livore contra il nome romano, ed altieri per vedersi richiesti, proposero condizioni tanto per essi vantaggiose, e tanto aspre e vituperevoli pe' Romani, che Metello non volle aderirvi. Mario e Cinna, i quali furono avvisati di queste pratiche, concedettero a' Sanniti quanto vollero, e così li trassero nel loro partito. Metello non tralasciò di appressarsi a Roma, e di unirsi all' armata di Ottavio.

Intanto paco mancò, che la città non fosse presa per tradimento. Un certo Ap. Claudio, tribuno de' soldati, il quale aveva un tempo ricevuto qualche servigio da Mario, diede in di lui potere il Gianicolo di cui aveva la guardia. Cinna e Mario erano già padroni di quel posto, il quale dominava la città, e le era congiunto per un ponte, quando accorsero Ottavio e Pompeo, e rispinsero i nimici.

Questo fu l'ultimo servigio, che alla patria prestò l'armata di Pompeo. Poco dopo vi entrò il contagio, e ne fece perir la maggior parte. La morte improvvisa del comandante, il quale in tempo di un'orribil procella fu ucciso da un fulmine, terminò di dissipar quell'armata. Più non se ne parla nella storia dopo questo avvenimento, ed è verisimile che i soldati si disperdessero, o passassero all'armata di Cinna. Non debbo omettere di accennare in qual maniera si manifestò l'odio pubblico contra Pompeo Strabone dopo la sua morte (*Plut. in Pomp. Jul. Obseq.*). Egli se lo era procacciato colla sua avidità, colla sua smoderata ambizione, e principalmente colla criminosa indifferenza, che aveva dimostrata pei pericoli che minacciavano Roma. Mentre dunque celebravansi i funerali di lui, si scagliò la plebaglia sopra la pomposa bara, in cui era portato al rogo, ne strappò e gettò a terra il cadavere, e dopo avergli fatti mille oltraggi, lo strascinò per le vie con un oncino. Di un padre tanto abborrito era figlio il gran Pompeo, il quale fu adorato dal popolo romano.

Mario si adoperava a togliere agli assediati ogni speranza di ricever viveri e provigioni, e a tale oggetto andò a prendere tutte le piazze circostanti di Roma, nelle quali vi erano magazzini: Anzio, Aricia, Lanuvio, ed alcune altre. Dopo di che avendo raggiunto Cinna, Sertorio, e Carbone, andò seco loro a presentar battaglia al console. Cn. Ottavio era uscito di Roma, e occupava la campagna con forze assai considerabili, cioè colle sue truppe, con quelle di Metello Pio, e con una terza armata condotta da P. Crasso, padre di quello, cui rendettero tanto celebre le ricchezze ed il potere. Sembra che il console nello stato in cui erano le cose, non dovesse punto esitare ad accettar la disfida degli avversarj. Per salvar Roma forz'era vincere una battaglia; ma una battaglia perduta la dava in preda alla violenza, al saccheggio, e a tutti gli orrori della guerra. Questa ultima considerazione, conforme alle dolci e un po' timide inclinazioni di Ottavio, lo ritenne. Non osò di esporre la patria a sì grave pericolo, e perdette ogni cosa per non voler arrischiare. Cresceva giornalmente il numero dei desertori; la carestia, che infieriva, cominciava ad eccitare le doglianze e le mormorazioni della plebe; cosicchè il senato avvilito, e temendo che la città non fosse presa a forza, o data in poter de' nimici per tradimento, mandò deputati a Cinna per trattare di accomodamento.

Cinna ruppe loro le parole, interrogandoli, se quelli ond'erano inviati, lo riconoscevano per console. Essi non avevano, ciocchè reca

maraviglia, alcuna istruzione intorno a questo articolo, e tornaroro indietro senza aver nemmeno incominciato a trattare. Cotesto tratto di debolezza del senato non fece dunque che accrescere la costernazione di coloro ch' erano del suo partito, e rialzare il coraggio dei fautori di Mario, i quali erano in gran numero nella città. L' armata di Ottavio diminuiva ogni giorno pe' desertori, e il credito di lui andava infievolendosi ancora più. Nè egli poteva far conto della maggior parte di coloro ch' erano rimasi nel suo campo, nè i soldati si fidavano di un comandante irresoluto, cerimonioso, e che temeva sempre di far troppo. Metello poi abbandonata aveva la patria, e vedendo gli avanzamenti di Mario, erasi ritirato in Liguria, donde passò presto in Africa. Al senato non rimaneva altro spediente che di venire cogli avversarj ad una transazione alle più miti condizioni, che si potessero ottenere. Ma faceva mestieri rendere a Cinna il consolato: e questo indispensabile preliminare era la più sfacciata ingiustizia contro di Merula, uomo dabbene, degno di rispetto per l' eminenza del sacerdozio onde era rivestito, e che non aveva certamente meritato l' affronto di esser deposto.

Questo console li trasse d' impaccio in riguardo a ciò che a lui si apparteneva, sagrificando se medesimo con una generosità degna de' più grandi elogi. « Io non posso, diss'egli in » senato, comportare, che la mia persona, e i » miei interessi frappongano ostacolo alla pa» ce. Ho ricevuto i fasci consolari dalla vostra

» autorità, e per invigilare alla salvezza della
» patria. Poichè il bene della patria presentemente richiede ch'io li deponga, do di buon
» animo a'miei concittadini questa pruova del
» mio amore per essi, e del mio zelo per liberarli d'ogni pericolo. » Montò poi la ringhiera, e fece solennemente dinanzi al popolo la sua rinunzia. Allora si mandarono deputati nuovi a Cinna con ordine di riconoscerlo per console (*Diod. ap. Vales.*).

Le loro istruzioni erano assai brevi. Avevano soltanto la commessione di chiedere a Cinna, che giurasse di risparmiare la vita dei cittadini (*App. Plut. in Mar.*). Egli ebbe a schifo di far giuramento, e volle che si contentassero della promessa che dava di non cagionar volontariamente la morte ad alcuno. Vedremo come abbia mantenuta la parola. Aggiunse un avvertimento per Ottavio, il quale era rientrato in città: *che non si arrischi di comparire in pubblico*, disse a' deputati, *per timore che non gli accada a mio malgrado qualche disgrazia.* Diede questa udienza assiso sul suo tribunale, co' littori dinanzi, e circondato da tutto il treno della maestà consolare. Mario era in piedi presso alla sedia curule del console, simulando, siccome aveva fatto sempre dopo il suo ritorno, un'aria di tristezza, della quale era agevole riconoscere l'ipocrisia, e che lasciava sfuggire alcuni tratti di un profondo risentimento e di una sanguinosa vendetta.

Infatti Mario e Cinna, vedendosi vincitori, tennero un gran consiglio co'principali capi

del loro partito, per deliberare sopra il modo, con cui dovevano usare della vittoria. Non si può dubitare che Sertorio non si dichiarasse per la dolcezza. Ne vedremo la pruova in appresso: ma egli non fu il padrone, e si conchiuse, che senza prendersi alcun pensiero della parola data a' deputati, si facesse man bassa sopra tutti i loro nimici, onde la loro fazione, sola padrona del governo, disponesse di qualunque cosa con intiera autorità (*Diod. l. 38*). Dare il guasto alla città con orribili stragi, era ciò ch' essi chiamavano ristabilimento di pace. Quindi Mario, il quale aveva imitato Silla attaccando Roma, e forzandola armata mano, fu assai lontano dall' imitarne la umanità e la moderazione verso i cittadini: siccome suole per lo più avvenire, che i secondi esempj vincano i primi.

Ma il senato il quale ignorava sì crudele deliberazione, non tardò a mandare nuovi deputati per invitar Cinna e Mario a entrare in città. Imperocchè si era aggiunto espressamente il nome di Mario, perchè sapevasi benissimo, ch' egli era l'anima di tutti que' movimenti, e che Cinna, propriamente parlando, altro non facea che prestargli il suo nome (*Plut. in Mar. Appian*). Cinna dunque vi entrò, preceduto da' littori, e circondato da guardie. Mario soffermossi alla porta, dicendo con una ironia piena d' insulto, che gli esuli non avevano diritto di entrare in città, e che era d' uopo abolire con una nuova legge quella ond' era stato sbandito. Si radunarono pertanto incontinente le tribù: ma appena tre o

quattro di esse diedero il voto, che Mario stanco di quella commedia, entrò improvvisamente, e diede Roma in preda a tutti gli orrori della guerra. Tutte le porte della città furono chiuse onde niuno potesse fuggire, e col pretesto di cercare i nimici di Mario, i soldati si sparsero per tutti i quartieri. Una truppa principalmente di schiavi, messi in libertà da Mario, e de' quali avea come formata la sua guardia, avendo da lui ricevuta una piena licenza, commisero i più orribili eccessi. Furono uccisi innumerabili cittadini, disonorate le donne, saccheggiate le case. L'esser ricco, era lo stesso ch'essere stato nimico di Mario. In una parola Roma fu trattata come una città presa d'assalto.

Il console Ottavio non fu testimonio di questi mali; imperocchè era stato ucciso prima che i vincitori entrassero nella città. Erasi ritirato sul Gianicolo con un picciolo numero di amici, ed alcune truppe, che si erano a lui conservate fedeli. Tutti quelli che lo accompagnavano, lo esortavano a fuggire. Ma egli dichiarò che, essendo console, non avrebbe mai abbandonato Roma. Non so s'egli confidasse ne' giuramenti di Mario e di Cinna, i quali lo avevano fatto accertare che non gli sarebbe fatto alcun torto. Ma è certo, ch'ei si fidava molto nelle predizioni degli astrologi, i quali gli avevano sempre promesso felici successi. Perciocchè questo console, il più moderato e il più giusto de' Romani, uomo inoltre attaccatissimo alle massime degli antichi, e che sostenne sempre con vigore i diritti della

consolar dignità, senza mai avvilirla con indegne condescendenze, quest' uomo si rendeva ridicolo per la fede che prestava all' astrologia e alla divinazione: e ciò che contribuì molto alla sua rovina, si è ch' ei consumava più tempo co' cerretani e cogl' indovini, che colle migliori teste del senato, e coi guerrieri.

Mario e Cinna gli avevano fatto dar buone parole a solo oggetto che non pensasse a fuggire: e si affrettarono di mandare l'uffiziale Censorino, con un drappello di cavalieri, ad ammazzarlo sul Gianicolo. Censorino lo ritrovò assiso sulla sedia curule cogli ornamenti del consolato, co' suoi littori dinanzi, come se ogni cosa fosse stata in piena pace. Tosto che i suoi amici videro i cavalieri, lo sollecitarono nuovamente a fuggire. Ma non si degnò neppur di levarsi, e ricevette in tal guisa la morte con una costanza, la cui gloria è tuttavia diminuita da una risposta d' astrologo, che gli fu trovata indosso dopo la sua morte. La sua testa fu recata a Cinna, e poi collocata sulla ringhiera, senza dubbio per vendetta di un somigliante trattamento fatto da Silla al tribuno Sulpicio. I vincitori continuarono in tal modo a recarsi a gloria tutte le altre crudeltà che esercitarono, e non vi fu alcun senatore trucidato per loro comando, la cui testa non fosse portata sulla ringhiera, cosicchè quel rispettabile luogo divenne come un patibolo, ed anche qualche cosa di più orribile, mentre colà vedevansi le sanguinose teste non di scellerati messi a morte pe' loro misfatti, ma

de' cittadini romani più chiari per dignità, per talenti, e per virtù.

Tra questi vi furono i due fratelli L. e C. Cesare, il primo de' quali era stato console e censore, e il secondo era quello che aveva disputato il consolato a Silla. Vi fu ancora questo di atroce nella morte di Lucio, che Mario per una vile barbarie lo fece crudelmente tormentare dinanzi alla tomba di quello sciagurato tribuno Q. Vario. che tanti mali avea cagionati allo stato. Altro non mancava per mettere il colmo alle calamità e all'ignominia della repubblica, dice Val. Massimo (1), che immolar Cesare all'ombra di Vario. C. Cesare fu scoperto, e dato in mano de' suoi nimici da quello, presso il quale era andato a cercare un asilo, e in difesa di cui aveva impiegata utilmente la sua eloquenza in una causa criminale. Tale fu la gratitudine che questo scellerato dimostrò al suo benefattore. Parecchi altri illustri personaggi perirono infelicemente in tal maniera. Parlerò soltanto dei più considerabili, e di quelli della cui morte sappiamo le particolari circostanze.

P. Crasso avendo veduto uccidere sotto i suoi occhi il primogenito, si trafisse colla propria spada per non essere esposto ad insulti indegni del suo coraggio e della sua virtù. Il

---

(1) *Marius iram suam nefaria distrinxit, L. Cesaris consularis et censorii nobilissimum corpus ignobili saevitia trucidando: et quidem apud seditiosissimi et abjectissimi hominis bustum. Id enim malorum miserrimae tunc reipublicae deerat, ut Vario Caesar piaculum cederet.* Val. Max. l. 9. c. 2.

suo secondogenito fuggì, e divenne poi il più ricco ed uno de' più potenti Romani (*Liv. Epit. Plut. in Crasso*).

L' oratore Marc' Antonio aveva trovato un fedele amico, ma che lo fece perire per troppo zelo e troppo buon animo. Questi era un uomo ignobile e povero, il quale vedendo in sua casa un ospite di tale importanza volle trattarlo bene. Mandò pertanto il suo schiavo all' ostello con ordine di comperare del miglior vino. L'oste, il quale vide che lo schiavo gustava il vino con insolita attenzione, e voleva rincararlo, gli chiese, perchè il suo padrone non si contentasse del vino comune. Lo schiavo, il quale credeva di parlare ad un amico, svelò il fatale segreto, e tosto il perfido oste corse a Mario, il quale era a tavola, e gli disse che avrebbegli dato nelle mani Marc' Antonio. I trasporti di allegrezza, con cui Mario ricevette questa nuova, fanno orrore. Gridò, battè le mani, e voleva andare egli stesso sul luogo, se non lo avessero trattenuto gli amici. Si determinò dunque a mandare il tribuno militare Annio con alcuni soldati, incaricandolo di recargli tosto il capo di Marc' Antonio. Annio arriva, e fermandosi a guardare la porta, fa salire i suoi soldati. Ma alla vista di Antonio, il rispetto ritenne que' cuori feroci; ed avendo l' eloquente oratore impiegato in una sì pressante necessità quelle dolci e patetiche insinuazioni, che sapeva tanto ben maneggiare, terminò di commuovergli a segno, che niuno ardiva di stender la mano sopra di lui. Finalmente il tribuno, stanco di aspettare, ascende le scale,

e vede i suoi soldati come incantati e sospesi, cogli occhi a terra e piangenti, ed Antonio che loro parlava. Egli non men barbaro di colui che lo mandava, non ascoltando le preghiere di uomo sì rispettabile, gli recise la testa, e incontinente la recò a Mario. Questo funesto presente fu ricevuto con un piacere uguale all' impazienza con cui era atteso. Mario abbracciò il tribuno Annio tutto intriso di sangue: prese colle sue mani il capo di Antonio, e non si curò di bruttare la mensa, che gli antichi riguardavano come cosa sacra, col sangue di tanto illustre cittadino e di sì grande oratore. Quindi, già dilettatosi a lungo di osservare quel crudele spettacolo, la restituì ad Annio, onde fosse collocata sulla ringhiera: cosicchè « sopra quella ringhiera stessa, donde Marc' Antonio, essendo console, avea difesa la repubblica con tanto coraggio, fu posta quella testa, cui tanti cittadini erano debitori della loro conservazione ». Così parlava Cicerone (1), il quale ciò scrivendo, non si immaginava di far la sua storia, nè che fosse a se stesso riserbata un' ugual sorte per parte d'un nipote di quello, di cui tanto amaramente compiangeva la disgrazia.

Dopo tanti omicidj eseguiti con una violenza, la quale non conosceva nè freno, nè limite alcuno, come se le leggi avessero ancora potuto aver luogo in un sì orribile disordine,

(1) *M. Antonii, in his ipsis rostris, in quibus ille rempublicam constantissime consul defenderat... positum caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita servata.* Cic. de orat. l. 3. n. 10.

o piuttosto per aggiugnere l'insulto alla crudeltà, Mario e Cinna fecero accusar formalmente Catulo e Merula. Catulo, il quale era stato collega di Mario, ed aveva secolui trionfato de' Cimbri, procurò di mitigarlo, e gli fece domandare per se dai suoi amici la libertà di uscire di Roma, e di andarsene in esilio. Ma egli aveva a fare col più spietato di tutti gli uomini; e tante preghiere non poterono trargli di bocca, che questa sola parola, da lui più volte ripetuta, *ch' egli muoja*. Catulo pertanto essendosi rinchiuso in una cameretta poc'anzi intonacata di calce, vi fece accendere un gran fuoco, e si affocò da se stesso (*Cic. Tuscul. Quaest. l. 5. n. 56.*).

Merula poi volle rendere testimonio della sua morte quel dio medesimo ond'era sacerdote; ed essendosi posto appiè dell'altare di Giove, si aperse le vene in guisa che lo spruzzo del sangue arrivasse fino sopra la statua del dio. Voleva senza dubbio attrarre la di lui vendetta sopra i crudeli nimici che lo forzavano a morire (*Vell. l. 2. c. 22. Flor. l. 3. c. 21.*). Una singolare circostanza, e che reca onore alla sua pietà, quantunque superstiziosa, e al patrio suo zelo, si è che siccome si pensava che fosse una cosa di cattivo augurio, e che poteva dispiacere agli dei, che il sacerdote di Giove morisse colla sacra berretta sul capo, Merula usò la precauzione di scrivere sopra alcune tavolette, che si mise indosso, che innanzi di aprirsi le vene avea deposta la sacra berretta (*Appian.*). Del resto la morte di questo sacerdote di Giove fu quasi cagione che si

estinguesse il sacerdozio. Imperciocchè rimase vacante per lo spazio di settantasett'anni. Il gran Cesare, allora assai giovane, fu eletto da Mario per successore di Merula. Ma la vittoria di Silla rendette inutile e senza effetto questa elezione.

Oltre questi e alcuni altri celebri estinti, onde la storia fa menzione in particolare, ma che sono men noti, fu fatto orribile macello di grandissimo numero di cittadini (*Plut. in Mar.*). Una parola, un cenno di Mario costava la vita a coloro che gli si presentavano innanzi. Finalmente essendosi a lui accostato un senatore di nome Ancario, e non avendo ricevuto risposta al suo complimento, fu trucidato all'istante. E ciò stava in regola. Tutti quelli che andavano a salutar Mario, ed ai quali egli non rendeva il saluto, erano ammazzati dagli schiavi che gli servivano di guardia; cosicchè i suoi amici stessi non si accostavano a lui che tremando. Egli non poteva saziarsi di tanto sangue. Cinna era stanco di uccidere, e si rendeva; ma egli sempre inumano, sempre sitibondo di sangue e di uccisioni non faceva grazia ad alcuno di quelli che gli erano stati sospetti in qualunque maniera. La strage accompagnata dal rubamento e dal saccheggio delle case, e dalle più infami violenze, durò cinque giorni e cinque notti in Roma, il cui aspetto era divenuto un oggetto di orrore. Mentre le teste di quelli che si uccidevano, erano esposte, come abbiam detto, sulla ringhiera, i corpi gittavansi nelle strade,

dove si calpestavano, perchè era vietato di seppellirli.

Tutta l' Italia soffriva ugualmente pe' furori di Mario. Le strade maestre e le città erano piene dei suoi satelliti, i quali seguivano la traccia di quelli che fuggivano, e si nascondevano; pochissimi però ne scamparono. Gli infelici non trovavano fedeltà negli amici, non nei parenti; e quasi tutti furono traditi da coloro, presso i quali s'erano ritirati per mettersi in sicuro (*Plut.*).

Ciò rende più mirabile la fedeltà degli schiavi di Cornuto, i quali dopo averlo nascosto in un luogo sicuro, presero un morto, e lo attaccarono pel collo sotto il tetto per farlo credere il loro padrone che si fosse appiccato da se, mostrandolo in tale stato, e con un anello d'oro in dito, ai soldati, che lo cercavano. Fecero poi tutta la cerimonia de' funerali, senza che alcuno ne suspicasse; e intanto Cornuto passò in Gallia.

Metella, moglie di Silla, fu ancor essa tanto fortunata, che fuggì insieme coi figli dalla crudeltà di Mario, il quale scaricò la sua vendetta contro le case di città e di campagna del suo nimico (*Plut. in Syll. Appian. in Mithrid.*).

Non debbo qui omettere l'esempio di moderazione e di umanità che diede tutto il popolo, esempio che rinfacciava con gran forza ai vincitori la barbarie e ferocia loro. Imperciocchè, quantunque Mario abbandonasse al saccheggio le case di quelli che aveva fatti

uccidere, niun cittadino volle imbrattarsi con quelle funeste spoglie, e tutti rispettarono le case degli sventurati, come se fossero state sacri ed inviolabili tempj (*Val. Max. l. 4. c. 3*).

Ma nessuno si fece più onore per la dolcezza in sì deplorabili circostanze, che Sertorio. Nè il risentimento, nè l' orgoglio della vittoria poterono indurlo a commettere alcuna violenza, o ad insultare a' vinti. Che più? Siccome la sua dolcezza derivava da ragione, e non da debolezza, così cambiossi in terribile severità contra gli scellerati. Offeso dagli eccessi e dalla crudeltà, che esercitavano quegli schiavi a cui Mario aveva allentato il freno, si accordò con Cinna, il qual era più trattabile; ed avendo ottenuto il suo consenso, li fece attaccare di notte nel campo, in cui solevano ritirarsi, e gli uccise tutti sino al numero di quattromila (*Plut. in Sert*).

Frattanto Mario metteva in assetto gli affari del governo, o piuttosto i suoi, deponendo i magistrati, che gli erano sospetti, e distruggendo le leggi di Silla. E declinando l' anno al suo termine, Cinna ed egli nominarono consoli se medesimi senza alcuna formalità di assemblea, o di elezione.

An. di R. 666. av. G. C. 86. C. Mario vii. L. Cornelio Cinna ii.

Il primo giorno del nuovo anno fu segnalato da orribili crudeltà. Il figlio di Mario uccise di sua mano un tribuno del popolo, e ne mandò la testa ai consoli: due pretori furono esiliati: ed il senatore Ses. Licinio fu precipitato

per ordine di Mario dalla rupe Tarpea (*Dio.. ap. Valès. Liv. Epit.*).

La sola morte poteva arrestare i furori di quel vecchio sanguinario. Essa non tardò a venire. Il prospero suo stato non calmava le inquietudini che gli arrecava il timore del ritorno di Silla, il quale faceva con gran fortuna la guerra contra i comandanti di Mitridate. Un sì formidabile vendicatore faceva tremar Mario, il quale non potè nemmeno dissimulare il suo spavento. Un giorno, che s' interteneva cogli amici dopo il pranzo, avendo richiamati a memoria tutti gli avvenimenti della sua vita, e quella vicissitudine di brillanti prosperità, e di spaventevoli disgrazie, aggiunse che non era da uomo di senno l'esporsi di bel nuovo dopo tali sperienze ai capricci della fortuna.

Cotesti pensieri lo tormentavano, e gli cagionavano tali vigilie, che n'era indebolito all' estremo. Gli venne in pensiero un rimedio, il quale non conveniva in alcun modo nè alla dignità, nè all' età sua, e fu di abbandonarsi alla crapula, e passar le notti bevendo cogli amici. Quindi se gl' infiammò presto il sangue. Fu soprappreso dalla febbre, la quale all' improvviso gli diede alla testa: ne' suoi delirj non pensava egli ad altro che alla guerra di Mitridate. Immaginavasi di averne il reggimento, e non solo ne parlava, ma faceva i gesti, e prendeva le attitudini di un uomo che combatte, o di un comandante che dà i suoi ordini; tanto era violenta ed incurabile, e tanto era penetrata fino alle midolle la

passione che per questo comando gli avevano ispirato di concerto l'ambizione e l'invidia. In tal guisa, dice Plutarco, Mario in età di settant'anni, solo tra tutti gli uomini che fosse pervenuto sette volte al consolato, e che possedeva ricchezze le quali sarebbero state sufficienti a più re, si lagnava come se languisse nell'indigenza, e morì prima di poter eseguire i suoi progetti. Insensato! anzichè conservare con riconoscenza i benefizj della fortuna, si lasciava togliere il presente per non occuparsi che d'un folle avvenire. Tal è la sorte, aggiugne lo storico filosofo, di coloro, i quali non avendo avuto cura di piantar di buon' ora nel loro animo, collo studio delle scienze, un fondamento ed una solida base per ricevere i beni esterni, versano inutilmente le ricchezze e gli onori in un abisso insaziabile e senza fondo. Mario morì a' tredici di gennajo.

La morte di lui non rendette la calma alla città: e negli stessi funerali si vide che il furore de' suoi partigiani non si era estinto colla sua vita. Fimbria, uno de' più violenti ministri delle sue crudeltà, il quale aveva trucidato L. Cesare, e il figlio di P. Crasso, commise a cert' uomini di uccidere nella pompa medesima del convoglio il pontefice Q. Scevola, personaggio degno di venerazione per la sua virtù. Non essendo stato Scevola che leggermente ferito, Fimbria lo citò dinanzi al popolo. E siccome costui veniva interrogato di qual delitto fosse per accusare un uomo superiore ad ogni elogio: *Lo accuserò*, disse il

forsennato, *di non aver ricevuto ben addentro nel corpo il pugnale, ond' esser doveva ucciso nel foro.* Tali erano i degni stromenti di cui Mario si era servito per soddisfare alla sua ambizione e alla sua vendetta, ed in tal modo continuava egli anche dopo morte, per mezzo de' suoi satelliti, i mali che avea fatti mentre viveva (*Cic. pro Sex. Rosc. n. 33. Val. Max. l. 9. c. 11*).

Quasi tutti quelli che hanno parlato di Mario, osservarono che non fu men funesto a' suoi cittadini in pace, che utile in guerra (1). Valerio Massimo va più innanzi, e giudica con ragione, che le sue vittorie non possono in alcuna guisa compensare i mali onde si è renduto colpevole; e che merita meno di essere ammirato per le sue grandi imprese contra i nimici di Roma, che di essere abborrito e detestato pe' delitti commessi contra la patria (2). Infatti egli ebbe tutti i vizj de' grandi scellerati, fu senza fede, senza onore, e senza umanità: ingrato, nimico d' ogni virtù, geloso d' ogni merito, crudele come una belva. Chiamisi ancora dopo ciò Mario un grand' uomo, un eroe; ciò forse è l' esempio più chiaro dell' imbecillità del genere umano, il quale conosce assai male il suo interesse, accoppiando l' idea di eroismo

---

(1) *Quantum bello optimus, tantum pace pessimus.... vir in bello hostibus, in otio civibus infestissimus.* Vell.

(2) *Poene tanti victoriae ejus non fuerunt: quarum oblitus, plus criminis domi, quam laudis militiae meruit.* Val. Max.

all' arte funesta di distruggerlo, e volendo che questo eroismo sussista co' vizj più nocevoli alla società.

Quanto la sua fortuna non mi sembra degna d'invidia, altrettanto la sua condotta non è degna di lode. Divenne, è vero, il più famoso de' Romani. Ma se anzichè lasciarci abbagliare dal vano splendore delle ricchezze e delle dignità, consideriamo quanto ne sia a lui costato l'acquisto, e il sicuro possesso, quanti intrighi, quante cabale, quante inquietudini! Aggiungete il tormento dell'invidia, i timori, il cruccio di esser sovente costretto a cedere, e finalmente le deplorabili conseguenze della sua fuga. Non sarebbe egli stato più felice, se, tranquillo nell' oscura condizione nella quale era nato, coltivando egli stesso un piccolo campo o ereditato da' suoi padri, o acquistato col suo travaglio, avesse menata una vita scevra da cure e da pericoli?

Mi sia permesso di portare lo sguardo più da lontano, e di accoppiare all' esempio di Mario quello della repubblica stessa di cui fu salvatore, e carnefice. Quale orribile situazione non era quella di Roma in mezzo a tutte le sue prosperità e grandezze! È dessa vittoriosa di tutti i suoi nimici, e tiranneggiata da' suoi cittadini. Fa fuggire e taglia a pezzi le armate straniere, ed è affogata nel proprio sangue. Detta leggi a tutti i popoli, e non può mantenere le sue, le quali si cambiano ad ogn'istante, secondo i capricci dei tiranni che la opprimono. Dalle sue stesse prosperità nascono tutti i suoi mali. Modesta

e felice sinchè fu debole, la sua fortuna introdusse presso di lei i vizj e le calamità più orribili. Tanto vi è di errore e d' incertezza in tutte le cose umane! Tanto poco gli uomini conoscono la vera felicità! Conchiudiamo non esservi felicità solida nè pe' governi, nè pei privati, che nella pratica della virtù; e che la virtù è assai più amica della mediocrità, che della troppo grande elevazione.

LIBRO XXXII.

PRINCIPJ di Mitridate. Sua prima guerra contra i Romani, sino alla pace concedutagli da Silla. Ritorno di Silla in Italia, che cade nell'anno 668 di Roma.

PARAGRAFO PRIMO.

Antenati, e nobiltà di Mitridate. Comete, credute presagi della sua futura grandezza. È esposto nella sua fanciullezza alle insidie de' suoi tutori, ma queste riescono a suo vantaggio. Sua crudeltà. Era ghiotto e beone. Suo orgoglio, e sue prime conquiste. In quale stato si trovasse l'Asia Minore. Mitridate medita a lungo il progetto della guerra contra i Romani. Divide la Paflagonia con Nicomede. Dopo avere sterminato la stirpe de' re di Cappadocia, mette uno de' suoi figli in possesso di quel regno. Concorrente opposto da Nicomede al figlio di Mitridate. Avendo il senato offerta la libertà ai Cappadoci, questi meglio amano di avere un re, ed eleggono Ariobarzane, che è messo in possesso del trono da Silla, e deposto da Tigrane. Nicomede, figlio di Nicomede Filopatore, è balzato dal soglio da Mitridate. Il senato manda Aquilio a ristabilire i re deposti. Mitridate forma una poderosa lega contra i Romani.

Nicomede è indotto da Aquilio a fare una scorreria sulle terre di Mitridate. Questi se ne lagna co' Romani. Ambigua risposta dei Romani. Mitridate depone Ariobarzane. Manda una nuova ambasceria a' comandanti romani, citandogli in giudizio dinanzi al senato. I comandanti romani radunano tre armate per rimettere Ariobarzane sul trono, e difendere Nicomede. Forze di Mitridate. Nicomede è vinto dai comandanti di Mitridate. Aquilio è vinto ancor egli. Tutto il paese rimane aperto a Mitridate, il quale si guadagna l'affetto dei popoli colla dolcezza, e colla liberalità Discorso di Mitridate ai soldati. Tutta l'Asia Minore si sottomette a lui. Egli fa prigioniero Oppio comandante romano: e poi Aquilio, che tratta vituperosamente, e a cui fa soffrire un crudele supplizio. Prende in isposa Monima. Il senato ed il popolo romano gli dichiarano la guerra. Fa trucidare in un solo giorno ottantamila Romani. Rutilio fugge. Orribile calunnie di Teofane contra Rutilio. I soli Rodiani rimangono fedeli ai Romani. Mitridate assedia Rodi in persona, ed è costretto a levare l'assedio. Due tratti del suo carattere degni di osservazione. Misure che prende per proseguire la guerra, e invader la Grecia. Storia di Aristione Sofista, che rendette Mitridate padrone di Atene. Brutto Surra arresta i progressi di Mitridate.

Da gran tempo noi ci aggiriamo in mezzo a tristissimi oggetti. Roma e l'Italia altro non ci presentano, che spettacoli di orrore. Recherà un gran sollievo al lettore, io almeno lo sperimento in me stesso, il passare a una guerra straniera, nella quale il valor dei Romani si adoperi contra una potenza nimica di Roma, e non più contr' alleati, o contra concittadini. Silla faceva la guerra a Mitridate, mentre il suo partito era oppresso in Italia dalla fazione di Mario. Quindi l'ordine de' tempi richiede, che entriamo adesso nel racconto di questa gran guerra, ma ripigliando le cose da più alto principio.

Mitridate, prima soprannomato Eupatore, e poi il Grande, aveva ricevuto da' suoi maggiori un regno di considerabile estensione, poichè questo comprendeva tutto il paese che confina col Ponto Eussino dal fiume Alys sino alla Colchide. Nulladimeno niuno dei suoi predecessori, e de' suoi antenati si è renduto celeberrimo. Si può vedere nella Storia Antica di Rollin, o nella storia de' Giudei di Prideaux, tutto ciò che sappiamo di questi re, che si riduce a pochissime cose. Quanto ne risulta di più notabile in riguardo a Mitridate, si è ch'egli era uscito da una delle più illustri famiglie dell'universo, poichè risaliva fino ad uno de' sette nobili Persiani uccisori del mago Smerdi. Appiano (*Mithrid. p. 249.*) nomina espressamente, come autore della sua stirpe, Dario figlio d'Istaspe, il quale dopo avere ammazzato il mago divenne re di Persia: la qual cosa alcuni eruditi spiegano col

supporre che i re di Ponto discendessero da Artabano, o Artabarzane figlio di Dario, o fratello maggiore di Serse, il quale essendo stato costretto a cedere l'impero de' Persiani a suo fratello minore nato nella porpora, ottenne, per avere di che consolarsi, un principato sulla spiaggia del Ponto Eussino.

Il padre di Mitridate Eupatore chiamavasi pur anche Mitridate, ed era soprannomato Evergete. Questo principe è il primo della sua stirpe, che abbia fatto alleanza coi Romani. Aveva loro prestato qualche soccorso nella terza guerra di Cartagine, e in quella contr' Aristonico. Ricevette in ricompensa la Frigia Maggiore, stralciata dagli stati del re di Pergamo, sopra la quale aveva da gran tempo le sue pretensioni. Suo padre Farnace aveva aggiunto al suo regno la città di Sinope, conquista importante, e che divenne la residenza de' re di Ponto, e la metropoli dei loro stati. Mitridate Evergete perì in questa città per la congiura di alcuni suoi cortigiani, lasciando due figli, de' quali il maggiore, ch' è il nostro Mitridate, era nell' età di dodici anni. Questa morte, e per conseguenza il principio del regno di Mitridate il grande, possono riferirsi all' anno 629 di Roma.

Hanno osservato gli storici, che l' anno dell' innalzamento di Mitridate Eupatore alla corona non meno che quello della sua nascita, furono segnalati dall' apparizione di una cometa, che fu veduta per settanta giorni, il cui splendore era sì vivo, che tutto il cielo sembrava infuocato (*Justin. l. 37. c. 24.*).

Imperciocchè, per quanto si dice, la sua grandezza (comprendendovi certamente la chioma o la coda) riempieva la quarta parte del cielo; la sua luce oscurava quella del sole medesimo, e quando si alzava, o tramontava, vi volevano quattro ore sì per isvilupparsi, che per celarsi interamente. Lascio giudicare agli astronomi, se questa descrizione sia esagerata, e se l'adulazione non abbia abbellita la cometa per innalzare la gloria del principe, di cui pretendevasi che avesse presagita la grandezza. Devo osservare che le comete hanno a ragione perduto presentemente quasi tutto il loro credito, il quale non fu mai fondato che sopra una stupida ammirazione per tutto ciò che è straordinario, e sulla mania di voler penetrar l'avvenire, del quale il solo Dio si è riserbata la cognizione.

Egli è certo, che lo stato in cui si trovò Mitridate cominciando a regnare, non pronosticava ciò che divenne in progresso. Niuna cosa pareva meno terribile: un regno, che non potea punto paragonarsi colla maggior parte di quelli, onde avevano già trionfato i Romani; un re fanciullo, ed esposto alle insidie continue de' perfidi tutori, i quali tentarono tutte le vie, che immaginar si possano per farlo perire. Nulladimeno in quello stato di oscurità e di debolezza formossi il più gran re dell' universo, superiore di gran lunga a tutti i principi suoi contemporanei, e le cui imprese uguagliano quelle de' più illustri conquistatori dei secoli trascorsi: il più formidabile nimico, che Roma abbia avuto dopo Annibale; il quale

sostenne contra i Romani pervenuti allora all'apice della loro potenza, una guerra di trent'anni con vario successo, e che avendo avuto a fronte i più prodi e sperimentati comandanti, Silla, Lucullo, Pompeo, a misura ch'era vinto, acquistava forze maggiori, e diveniva più terribile dopo le perdite e le disgrazie (1).

Il cattivo animo dei tutori tornò in vantaggio di lui. Lo fecero salire sopra un cavallo feroce non ancor domo, forzandolo a correre, e ad esercitarsi nel lanciar giavellotti ad un tempo. La sua forza e la sua destrezza lo preservarono da ogni pericolo, e lo rendettero il miglior cavaliere di quel regno. Ricorsero poi al veleno. Ma il giovane principe, il quale diffidava di loro, prendeva anticipatamente contravveleni: e solo tra tutti gli uomini contrasse l'abitudine di prender ogni giorno il tossico dopo essersi premunito di antidoti; cosicchè quando disperato pel mal partito a cui erano ridotti i suoi affari, volle avvelenarsi, non potè procurarsi con tal mezzo la morte. La necessità gli aveva fatto acquistare ancora grandi cognizioni in tale argomento: e fu egli l'inven-

---

(1) *Cujus ea magnitudo fuit, ut non sui tantum temporis, verum etiam superioris aetatis omnes reges majestate superaverit, bellaque cum Romanis per XXX (*) annos varia victoria gesserit: quum eum summi imperatores, Sylla, Lucullus, Pompejus ita vicerint, ut major clariorque in restaurando bello resurgeret, damnis suis terribilior redderetur.* Justin. l. 37. c. 1.

(*) *Il testo di Giustino porta XLVI, ma è certamente un errore.*

tore di varie sorta di contravveleni, uno dei quali aveva ritenuto il suo nome. Finalmente, siccome temeva che i suoi nimici non volessero eseguire col ferro ciocchè non avevan potuto ottenere col veleno, si allontanò affatto dalle città; e fingendosi innamorato della caccia, visse, se deggiam credere a Trogo Pompeo compendiato da Giustino, sette anni nelle foreste, senza entrare non solo in alcuna città, ma nemmeno in alcun tugurio, passando le notti ne' boschi, e sovente senza che niuno sapesse il luogo del suo ritiro; di giorno si esercitavà nell' inseguire, nel cacciare, e nel combatter le fiere; e con sì violenti esercizj acquistò una forza di corpo, ed una sanità così vigorosa, che poteva anche vecchio resistere a qualunque fatica (*Plut. l. 35. c. 2.*).

Cotesta maniera di vivere era acconcissima ad ispirargli una ferocia di carattere che degenerasse in crudeltà. Senzachè i pericoli a' quali si vedeva continuamente esposto dalla parte di coloro, che più d' ogni altro avrebbero dovuto interessarsi per lui, contribuirono grandemente ad inasprirlo, e quindi fu crudelissimo. Non solo fece morire, quando ripigliò l'autorità, i suoi tutori, che ben lo meritavano, ma eziandio la madre, sospettando probabilmente che avesse avuto parte ne' loro malvagi disegni. Tolse parimenti la vita a suo fratello, temendo in lui senza dubbio un emulo. I suoi figli, le figlie, e la moglie ne provarono in certa guisa la barbarie, siccome diremo in progresso. Non parlo delle sue crudeltà contra i Romani, quantunque la guerra

abbia ancor essa le sue leggi, ed anche tra' nimici si debbano rispettare i diritti dell' umanità (*Freinshem. Suppl. Liv. 63. n. 46.*)

Divenne ancora, per la selvaggia e laboriosa sua educazione, beone, e ghiotto: e quindi fu, secondo alcuni, soprannomato *Dionisio o Bacco*. Altri autori danno a questo soprannome un'origine più nobile ed onorevole secondo le idee de' pagani. Dicono, che quando era ancor in culla, gli cadde un fulmine sì da vicino, che ne bruciò i pannilini e parte de' capelli senza nuocere a lui: e che questo accidente, il quale rassomiglia a ciò che le favole narrano di Bacco, gli fece soprapporre il nome di questo dio. Checchè ne sia, è certo che Mitridate non solamente mangiava e beeva molto, ma se ne gloriava: cosicchè un giorno in un convito fece proporre un premio a chi superasse in ciò gli altri commensali, e il premio fu dato a lui (*Nic. Damasc. ap: Athen. l. 10. c. 3.*). Bella vittoria per un re! Sembra nulladimeno, che i piaceri della tavola non gli abbian fatto trascurare gli affari. L'ambizione era la sua passion dominante, e si manifestò troppo a buon'ora.

Appena si vide pacifico possessore de' suoi stati, che pensò non a reggerli, ma ad ingrandirli (1). Se Giustino pretese, così dicendo, siccome sembra, di commendarlo, egli si è certamente ingannato. Le prime imprese di Mitridate furono contra gli Sciti, e le altre

(1) *Statim non de regendo, sed de augendo regno cogitavit.* Justin. l. 37. c. 5.

barbare nazioni, ed alcune colonie di Greci, che abitavano le parti settentrionali del Ponto Eussino: e soggiogò tutta quella spiaggia fino al Bosforo, e alle paludi Meotidi. Sì prosperi eventi levaronlo in superbia, e gli fecero concepire il progetto della monarchia universale. Strabone (*l. 7. p. 309*), autore giudiziosissimo, ed esattamente informato di quanto appartiene a questo principe, dice che fin d'allora egli meditava di penetrare per quel cammino sino al mare Adriatico onde andar ad attaccare i Romani. Ma gli affari dell'Asia lo chiamarono altrove, e gli offersero più facili e più sensate conquiste.

Nelle sue prime guerre, che fece a popoli feroci, il suo corpo si era sempre più indurato contra le fatiche, e il suo coraggio contra i pericoli. Le sue truppe avvezze a traversare deserti, e vastissimi paesi incolti; e a soffrir la fame, ed il rigore del freddo, erano divenute invincibili sotto un re potente e bellicoso, il quale marciava per lo più alla loro testa. Quindi non dovevano durar gran fatica a vincere gli Asiatici, nazioni in ogni tempo effeminate, ed infievolite all'estremo dalle delizie del paese.

Ma per bene intendere ciò che abbiamo a narrare, convien qui ridursi in memoria lo stato in cui si trovava allora l'Asia Minore, e le principali potenze, tra cui era divisa. I Romani possedevano l'Asia propriamente detta, cioè il regno di Pergamo, ch'era stato loro lasciato per testamento da Attalo Filometore, e da essi conquistato sopra Aristonico. Nico-

mede Filopatore (1), figlio di Prusia, regnava in Bitinia. La Paflagonia aveva avuto per lungo tempo i suoi re, il cui nome comune era Filemene. Siccome giaceva fra gli stati del re di Ponto e di Bitinia, così aveva molto sofferto da sì potenti confinanti, e sembra che i suoi antichi re fossero stati ridotti ad uno stato assai meschino sin dal tempo di Mitridate Evergete. Dopo la Paflagonia, costeggiando il Ponto Eussino, v' ha il regno di Ponto. La Cappadocia obbediva ad Ariarate, il quale morì al servigio de' Romani nella guerra di Aristonico. La Galazia era divisa tra più tetrarchi. Mà tutti questi stati, e le altre parti dell' Asia Minore, comunque non fossero sotto il diretto dominio de' Romani, ne rispettavano nulladimeno la grandezza, e ne ricevevano quasi la legge. Principalmente quando insorgeva qualche turbolenza, o qualche querela tra i principi o i popoli di quelle regioni, i Romani se ne costituivano sempre gli arbitri, e i loro consigli erano comandi.

Mitridate, principe altiero ed ambizioso, anzichè tollerare pazientemente quella dominazione, pensava a sostituirsi in luogo loro. Poco era per lui l' invadere gli stati de' suoi vicini, niuno de' quali potea fargli resistenza. Ciò era lo stesso che prendersela co' Romani, e dubitar non potendo che non fosse per renderseli nimici col tentare di estendersi, poi-

(1) *Questo soprannome, che significa* amante di suo padre, *era un amarissimo rimprovero contra Nicomede, il quale aveva fatto uccider Prusia.*

chè erano sempre intenti ad impedire l'oppressione dei deboli, e l'ingrandimento di coloro che potevano adombrarli, formò tutto ad un tratto il progetto di scacciarli da tutta l'Asia. Ond'esser atto ad attaccare con vantaggio la provincia romana, volle istruirsene co' suoi occhi. Ne fece il viaggio con alcuni amici travestito; la trascorse tutta senza essere conosciuto da alcuno, esaminando le città, i posti importanti, i passaggi dei fiumi, e quanto agevolare gliene potea la conquista.

Aveva già egli in pronto un motivo di far loro la guerra, avendogli essi tolto la Frigia Maggiore, la quale era stata data a suo padre in ricompensa de' servigi da lui renduti nella guerra contra Aristonico (*Justin. l. 38. c. 5*). Pretesero i Romani, che Aquilio di propria autorità, e guadagnato da' presenti di Mitridate Evergete, gli avesse donata cotesta provincia; e si approfittarono della tenera età di suo figlio per privarnelo, e dichiarare la Frigia paese libero (*Appian. in Mitrid. p. 208*). Infatti Aquilio era stato accusato di concussione al suo ritorno dall'Asia, come si è osservato a suo luogo. Quindi la condotta de' Romani aveva almeno qualche sembianza di giustizia. Ma è facile argomentare qual piaga un tal trattamento avesse aperto nel cuore di Mitridate, e qual risentimento egli ne conservasse. Non seguì tuttavia ciecamente i movimenti della sua vendetta. Meglio amò che fosse lenta, purchè ne divenisse più certa. Volle mandare ad esecuzione il suo progetto con maturità di consiglio, e determinò d'ingran-

dirsi a poco a poco, e acquistare il più di forza che potesse, onde poi attaccare una potenza così formidabile com' era quella de' Romani.

Aveva qualche pretensione sulla Paflagonia; ed avendo patteggiato con Nicomede, la conquistarono a spese comuni, e se la divisero tra loro. I Romani mostransi tosto adirati, e per un'ambasceria ordinano a' due re di rimettere la Paflagonia nel primiero suo stato (*Justin. l. 37. c. 4*). Mitridate rispose con alterigia, che quel paese apparteneva a lui, ed era anche appartenuto a suo padre per diritto di successione: e senza curarsi delle minacce degli ambasciatori, s'impadronì nello stesso tempo della Galazia. Nicomede, il qual conosceva di esser men forte di lui, s'infinse di ubbidire. Ma avendo fatto prendere ad uno de' suoi figli il nome di Filemene, lo creò re de' Paflagoni, come se facendo rivivere il nome de' loro antichi re, li ristabilisse nell' antico stato. In tal guisa fu ingannata l'ambasceria dei Romani. E questa è forse l'occasione, in cui Mitridate mandò a Roma quegli ambasciatori (*An. 651*), che insultarono a Saturnino, come abbiamo raccontato di sopra.

L' affare della Paflagonia non ebbe conseguenze importanti; ma le intraprese di Mitridate sulla Cappadocia produssero finalmente un' aperta rottura tra lui e i Romani. Non vi fu delitto, ch' ei non commettesse per insignorirsi di quel regno, il quale eragli molto vantaggioso, perchè contiguo al suo. Fece trucidare il re Ariarate, ch' era suo cognato, avendo in isposa Laodice sorella del re di Pon-

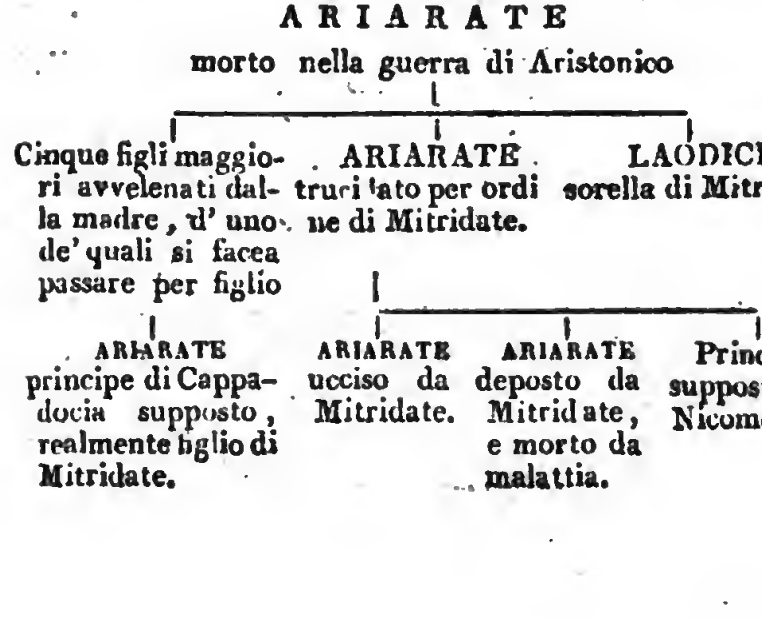
to. Uccise colle sue mani il primogenito dello stesso Ariarate in una conferenza procuratasi con inganno. Scacciò dal trono il secondo dei suoi nipoti, che ne morì di cordoglio. Finalmente non osando mettersi in possesso della Cappadocia in suo proprio nome, ne creò re uno de' suoi figli, in età soltanto di otto anni, cui fece prendere il nome di Ariarate, e che volea far passare per figliuolo (1), o piuttosto nipote di quello ch'era morto nella guerra di Aristonico.

Nicomede guardava con gelosia l'ingrandimento di Mitridate. Fece ogni sforzo per opporglisi, o avere almeno la sua porzione

---

(1) *La espresssione di Giustino è equivoca :* ex Ariarathe genitum.

Ma l' età del principe, di cui si tratta, richiede che lo si riguardi piuttosto come nipote dell'antico Ariarate. Cotestui aveva avuto sei figli, de' quali i cinque maggiori erano stati avvelenati dalla madre. Senza dubbio Mitridate spacciava il suo Ariarate per figlio di alcuno di que' cinque principi. A maggior dilucidazione, un albero genealogico non sarà inutile.



della preda. Finalmente non avendo potuto riuscirvi colla forza, ricorse all' astuzia. Laodice sorella del re di Ponto, e madre de' due ultimi legittimi re di Cappadocia, piena di sdegno per vedersi perseguitata dal fratello, era ricorsa a Nicomede, e lo avea preso in isposo. L' ambizione, e la vendetta li mossero a supporre un terzo Ariarate, fratello dei due precedenti, al quale pretesero che appartenesse il regno di Cappadocia: e Laodice fece a bella posta un viaggio a Roma per colorire e avvalorare la frode presso il senato. Mitridate non si lasciò vincere in impudenza dai suoi nimici; e mandò a Roma ambasciatori per dichiarare che il re stabilito da esso era veramente del sangue regale di Cappadocia, e discendente dell' antico Ariarate.

Il senato non si lasciò ingannare da frodi sì grossolane le quali si distruggevano e si mascheravano scambievolmente: e conforme alle antiche massime della politica romana sempre attenta a indebolire i re, e a guadagnarsi i popoli col dono di una libertà, la quale era più apparente che vera, fu preso che Mitridate e Nicomede abbandonassero quegli la Cappadocia, e questi la Paflagonia, onde le due provincie fossero libere per l'avvenire. Non sappiamo qual effetto avesse il decreto del senato rapporto alla Paflagonia. Ma i Cappadoci fecero stupire i Romani col dichiarare, che la libertà sarebbe loro gravosa, e che la loro nazione non poteva sussistere senza re (*Strab. l. 12. p. 540.*). Il senato pieno di maraviglia permise a' Cappadoci di ap-

pigliarsi a quella forma di governo, che più loro piacesse, e di scegliersi per re quello che giudicassero più opportuno. La loro scelta cadde sopra Ariobarzane, il quale fu confermato dal senato, e la cui posterità regnò sino alla terza generazione.

Silla, già pretore nell'anno precedente, fu incaricato di mettere il nuovo re in possesso della Cappadocia. La cosa non era senza difficoltà. È vero che Mitridate non osava resistere apertamente ai decreti del senato; ma faceva operare di nascosto un certo Gordio, del quale si era un tempo servito per trucidare il re Ariarate suo cognato, e ch'era stato poi da lui creato tutore del suo falso Ariarate. Aveva ultimamente tentato di farlo elegger re da' Cappadoci; e quantunque la cosa non fosse riuscita, Gordio non tralasciava di avere nel regno un partito, col quale ebbe l'ardimento di far fronte a Silla. Il Romano lo vinse, e lo scacciò senza difficoltà (*An. 660*): e la Cappadocia soggetta ad un re amico di Roma e dipendente dai Romani, fuggiva affatto dalle mani di Mitridate. In tal modo Silla cominciava a far pruova di se contra il re di Ponto, e dava, a così dire, un preludio alla viva guerra, che doveva fargli alcuni anni dopo.

L'altiero Mitridate irritò il suo coraggio per l'affronto che avea ricevuto dai Romani. Ma siccome non era men politico che audace, prima di dichiararsi apertamente loro nimico, volle assicurarsi di un potente e vicino alleato. Tigrane re di Armenia aveva colle sue

conquiste esteso assai il regno de' suoi maggiori, e formato un grande stato (*Justin. l. 38. c. 3.*). Mitridate gli fece di prima giunta sposar sua figlia Cleopatra; e poi, temendo eziandio che il progetto di una guerra contra i Romani non lo atterrisse, si propose di metterlo in rottura con loro senza che se ne avvedesse. A tale oggetto fece che Gordio andasse ad implorarne il soccorso ond'esser rimesso nel possesso della Cappadocia, come a lui appartenente, facendo a un tempo conoscere a Tigrane quanto era facile deporre un re debole e mal fermo sul trono, qual era Ariobarzane. Il re di Armenia adescato da una proposta che ne lusingava l'ambizione e la vanità, si lasciò trappolare da Mitridate. Mandò due generali con un'armata contro di Ariobarzane, il quale conoscendosi troppo disuguale di forze, e non essendo gran fatto guerriero, tosto che vide la tempesta pronta a rovesciarsi sopra di lui, raunò i suoi effetti, e se ne fuggì a Roma.

Essendo morto nel medesimo tempo Nicomede Filopatore, la sua successione mise a tumulto la Bitinia. Lasciò due figli, il maggiore de' quali di nome Nicomede come il padre, fu riconosciuto e appoggiato da' Romani: Mitridate sostenne l'altro, il quale si chiamava Socrate: e siccome si ritrovava presente in que' luoghi, così lo soccorse in guisa che Nicomede fu deposto, e andò a Roma ad unire le sue doglianze a quelle di Ariobarzane (*Appian.*)

I Romani erano allora in un grandissimo

imbarazzo. L' impegno della guerra sociale rendeva loro impossibile il provvedere ai bisogni di paesi tanto lontani. Nulladimeno mandarono alcuni commessarj, alla testa dei quali eravi quel M. Aquilio, che aveva terminata la guerra degli schiavi in Sicilia, bravo guerriero, ma avido, come abbiamo altrove osservato. Questi commessarj avevano l' ordine di ristabilire i re Nicomede e Ariobarzane, e di farsi per tale oggetto prestare ajuto non solo da L. Cassio proconsole d' Asia, ma da Mitridate medesimo. Imperciocchè questo principe non avea fatto alcuna comparsa in tutti que' movimenti, dei quali era l' anima, ed i Romani, i quali molto bene lo sapevano, avevano probabilmente posto questo articolo nel loro decreto, onde costrignerlo a dichiararsi. Sapevano che da gran tempo si andava apparecchiando per far loro guerra, ed abbiamo veduto che i capi della repubblica, e quelli che potevano aspirare ai comandi, desideravano ardentemente di avere quell' occasione di acquistar gloria, e arricchirsi colle spoglie dell' Asia.

Mitridate si portò con gran saviezza. Egli guardavasi dal concorrere a ristabilire ne' loro stati i principi che aveva deposti. Ma non volendo mostrare di essere il primo a romperla co' Romani, se ne stette tranquillo, e lasciò che Aquilio e Cassio ristabilissero colle truppe, che avevan potuto raccorre, Nicomede sul trono di Bitinia, e Ariobarzane su quello di Cappadocia (*Justin. et Appian.*). Durante questa apparente quiete ei si andava

vigorosamente fortificando. Fece lega con Tigrane, per la quale fu convenuto, che nelle conquiste che facessero insieme, le cittadi e i paesi appartenessero a Mitridate, e gli uomini e tutto il bottino fossero del re di Armenia. Mitridate, siccome scorgesi da questo trattato, sapeva cogliere i suoi vantaggi. Ma Tigrane aveva ancor egli la sua mira, la qual era di popolare Tigranocerta, che stava fabbricando, e che voleva rendere una delle più grandi città dell'universo. Il re di Ponto interessò anche per se i Gallogreci, i Sarmati, i Bastarni, e gli Sciti. Trasse numerose truppe da questi diversi popoli, ed armò in una parola pressochè tutta l' Asia superiore contra i Romani. Con sì validi preparativi egli si contentava di osservare i loro portamenti, senza fare alcun atto di ostilità, procurando di avere dal canto suo tutte le apparenze della giustizia e della ragione (*Diod. l. 37*). In tali circostanze ricevette un' ambasceria da' popoli d'Italia, i quali lo invitavano ad accoppiar le sue colle forze loro. Ma gli affari dell' Asia erano troppo imbrogliati, perchè Mitridate potesse allontanarsene, e il frutto che ne sperava, era più vicino e più certo.

Non andò guari, che l' occasione che stava aspettando, gli fu presentata dall' avidità de' generali romani. Dacchè ristabilirono sul trono i re di Bitinia e di Cappadocia, non tralasciarono d' istigarli a qualche impresa contra Mitridate, onde accender la guerra. Quei due principi non vi avevano inclinazione, temendo d' irritar nuovamente un nimico, del

quale avevano già sperimentate le forze. Ma finalmente Nicomede, che aveva promesse, ma non per anche pagate, grandi somme ai generali e ai commessarj romani, onde ottenere il suo ristabilimento, pressato d'altronde da un gran numero di altri Romani, che prestato gli avevano qualche somma, si determinò a dar loro soddisfazione, malgrado la sua ripugnanza. Entrò dunque in arme negli stati del re di Ponto, e li saccheggiò fino alla città di Amastri senza trovar resistenza. Perocchè Mitridate, fermo nel suo progetto, compiacevasi di aver giusti motivi di dolersi, e di lasciare che i Romani facessero comparsa di aggressori.

Tostochè Nicomede si ritirò, Mitridate per mettere i Romani dalla parte del torto, fece loro le sue doglianze per mezzo di un ambasciatore, il quale ebbe gran cura di far valere il titolo di alleato del popolo romano, che e Mitridate e suo padre aveano sempre portato. Addusse in prova della fedeltà del suo padrone nell'osservar l'alleanza, la sommessione, con che si era lasciato privare della Frigia maggiore, e della Cappadocia, sopra le quali vantava i più giusti diritti. Aggiunse che lo stesso rispetto pe' Romani gli avea fatto sofferire l'ultimo insulto di Nicomede, quantunque avesse forze più che sufficienti per rispignerlo. Conchiuse che i Romani dovevano o forzare il re di Bitinia a dargli soddisfazione, o acconsentire che Mitridate si facesse giustizia da se medesimo.

Dopochè Pelopida, ambasciatore di Mitridate, parlò in tal guisa, gli ambasciatori di

Nicomede, i quali erano presenti all'udienza, presero a parlare. Non durarono fatica a provar la giustizia dell'armi del loro padrone, e della vendetta che tratto avea da un nimico, il quale aveva armato contro di lui il proprio fratello. Ma trionfarono principalmente nel far vedere, e da tutta la condotta del re di Ponto, e dagl'immensi apprestamenti ch'egli avea fatti, che i suoi disegni miravano ad oggetto più alto e più importante, che non fosse la Bitinia, e ch'ei voleva venir alle prese co' Romani. Terminarono i loro discorsi coll'esortare i Romani a non lasciarsi ingannare. « Tocca alla vostra prudenza, dissero « loro, non aspettare che Mitridate si di- « chiari vostro nimico; ma dovete piuttosto » considerarne le azioni, che il linguaggio. » Guardatevi dal dare in mano ad un princi- » pe, il quale non osserva con voi che sem- » bianze di una simulata amicizia, i vostri ve- » ri e fedeli amici; e non comportate, che co- » lui, il quale non è men vostro che nostro » nimico, annulli il giudizio che avete pro- » nunziato sopra la Bitinia, e impedisca al suo » legittimo re di godere del vostro benefizio. »

Pelopida ripigliò, che acconsentiva di prendere i Romani per arbitri delle antiche contese tra Mitridate e Nicomede; ma persisteva nel chieder giustizia degli ultimi atti ostili del re di Bitinia, de' quali essi medesimi erano stati testimoni.

I Romani non sapevano qual risposta dare. Erano risolutissimi di sostener Nicomede, avendo ascoltato l'ambasciatore di Mitridate

solo per ceremonia. Ma d'altro lato l'alleanza con questo principe sussisteva ancora. Non potevano rinfacciargli di aver violato alcun trattato, almeno apertamente. Si appigliarono pertanto ad una risposta ambigua, la quale vien riportata da Appiano in questi termini. « Se » Mitridate è stato offeso da Nicomede, ce ne » dispiace: ma non soffriremo che Nicomede » sia attaccato, perchè ciò sarebbe una cosa » contrarissima agl'interessi della repubblica.» Pelopida, il quale si avvide che i Romani non volevano spiegarsi, gli strinse quanto più potè per ottenere una più precisa dichiarazione; ma gli convenne partire senz' altro rischiaramento.

Mitridate avvisandosi che i Romani con tale risposta gli negassero giustizia, rinunziò a qualunque riguardo, e spedì suo figlio Ariarate in Cappadocia con una potente armata; e quantunque Mancino, uno de' commessarj del senato, si trovasse allora in quella provincia e sostenesse Ariobarzane, si diede battaglia, e Ariarate vittorioso rientrò in possesso del regno di Cappadocia.

Dopo aver fatto in tal guisa conoscere ai Romani, che non li temeva, Mitridate mandò loro di nuovo Pelopida con più orgogliose commissioni. Egli doveva lagnarsi altamente, non della repubblica e del senato, ma dei comandanti romani, ch' erano in Asia, dinanzi ai quali parlava. Disse, che quanto era testè accaduto in Cappadocia, era il frutto e il degno premio della loro ingiustizia, e del loro perverso procedere verso il suo padrone, di

cui esaltò la potenza, l'estensione del dominio, gli alleati che si era procacciati, le forze terrestri e marittime che aveva messe insieme. Li rinfacciò di grande imprudenza nell'impegnare la loro repubblica in una guerra contra un re sì potente, mentre duravano fatica a resistere all'armi de' loro alleati d'Italia, i quali attaccavano il centro del loro impero. Li minacciò di portare contra di essi le sue doglianze in senato, e li provocò a recarvisi per render conto de' loro andamenti. Finalmente, siccome Mitridate sempre vantavasi di essere amico di Roma, Pelopida dichiarò in suo nome, che se gli si fosse renduta giustizia di Nicomede, egli sarebbe pronto a soccorrere i Romani contra i rivoltosi Italiani. *Altrimenti*, aggiunse terminando il suo discorso, *rinunziate alle false apparenze di amicizia, o andiamo in giudizio dinanzi al senato.*

I generali romani rimasero estremamente punti da quell'altiero discorso, che ne attaccava le persone. Risposero con altrettanto orgoglio, che vietavano a Mitridate e di assalir Nicomede, e d'ingerirsi negli affari della Cappadocia, dove andavano immediatamente eglino stessi a stabilire Ariobarzane. E congedando l'ambasciatore con questa risposta, gli dichiararono che più non ritornasse, quando non fosse per recare l'intiera sommissione del suo padrone alle leggi, che gli prescrivevano. Ma giudicando impossibile una tal sommessione, radunarono forze da tutte parti, nella Frigia, nella Paflagonia, e negli altri

paesi vicini, e accoppiando queste truppe alle romane, ch'erano condotte da L. Cassio proconsole d' Asia ne formaron tre corpi di armata, de' quali si divisero il comando. Cassio con una di queste armate andò ad accampare sulle frontiere della Bitinia, e della Gallogrecia: Aquilio si prese l'incarico di opporsi all' ingresso di Mitridate nella Bitinia: e Q. Oppio marciò verso la Cappadocia. Avevano inoltre una flotta presso a Bizanzio, onde impedire a quella di Mitridate l' uscita dal Ponto Eussino. Nicomede poi mise in piedi un' armata di cinquantamila fanti, e seimila cavalli. In tal maniera tre generali romani, senza ordine del senato, e senza decreto del popolo, intrapresero una guerra di sì grande importanza, le cui conseguenze furono funeste a tanti popoli.

Quanto erano formidabili le forze ed i preparativi di Mitridate, altrettanto imprudenti erano i comandanti romani. Mitridate aveva cinquantamila fanti, quarantamila cavalli, centotrenta carri falcati, trecento vascelli a ponte, e cento altri più piccoli. Aggiungete abili generali, come Neottolemo ed Archelao, i quali erano fratelli, Dorilao, ed alcuni altri, tutti esercitatissimi nella guerra, de'quali nulladimeno Mitridate non si fidava così, che non volesse veder tutto co' suoi occhi, e governare da se stesso tutte le importanti imprese. La maggior parte dei re di oriente erano del suo partito. Tigrane era suo genero, e gli somministrava truppe. I re de' Parti, di Siria, e di Egitto lo favorivano. Egli aveva

ammassato immense provisioni d'ogni maniera, e fatti venire per la flotta piloti dall'Egitto e dalla Fenicia, paesi, ne' quali la nautica si era coltivata in tutti i tempi con successo. Forze sì grandi promettevano grandi vantaggi sopra nimici mal apparecchiati, e colti quasi alla sprovvista; nè s'ingannò nelle sue speranze.

I suoi comandanti riportarono prima una gran vittoria contra Nicomede presso il fiume Amnias nella Paflagonia. Il campo del re di Bitinia fu preso con un ricchissimo bottino, e un gran numero di prigioni. Questa vittoria tanto compiuta fu l'opera della sola fanteria leggiera, sostenuta dalla cavalleria, non avendo potuto la falange ritrovarsi alla battaglia, e sin d'allora i generali romani incominciarono a temere, veggendo con meraviglia, che il minor numero aveva superato il maggiore, non pel vantaggio de' luoghi, nè per l'errore o la codardia de' Bitinj, ma per l'agilità ed il valore dell'armata e dei generali di Mitridate. Frutto della stessa vittoria fu per Mitridate la conquista della Paflagonia. Egli la sottomise di volo, e andò ad accamparsi appiè del monte Scoroba sulle frontiere della Bitinia (1).

I Romani sperimentarono tosto ancor eglino il valore di questo nimico, che a principio aveano dispregiato. Nicomede, raccolti i rimasugli della sua sconfitta, si era unito ad Aquilio. Ma all'avvicinamento dell'armata di

(1) *Alcuni sospettano, che questo possa essere il monte Hypio, ricordato da Plinio.* l. 5. n. 32.

Mitridate, e a motivo d'un piccol fatto, nel quale cento cavalieri sarmati ne avevano sconfitto ottocento bitinj, soprapprese quelle truppe già spaventate per la prima disgrazia da nuovo timore si dispersero, e non potendo Aquilio ormai resistere agl'inimici, fu intieramente disfatto, perdette il campo, fuggì verso il fiume Sangario, e avendolo passato di notte tempo, non si reputò al sicuro se non quando si vide in Pergamo.

Questa seconda vittoria aperse tutto il paese a Mitridate. Cassio ritirossi in Apamea, Nicomede in Pergamo, Mancino in Rodi, Oppio in Laodicea. Si chiudevano nelle città, perchè più non potevano stare in campagna. Nello stesso tempo la flotta, che custodiva l'ingresso del Ponto Eussino, si separò, e parecchi vascelli di Nicomede furono dati dai loro comandanti in potere di Mitridate. Quindi questo principe padrone di tutti i passi di terra e di mare, non ebbe che presentarsi per ricevere la sommessione di tutti i popoli che s'affrettavano a rendergli omaggio: poichè, avvedutissimo conquistatore, si era preso la cura di cattivarsene l'affetto, trattando con particolare dolcezza tutti i prigionieri asiatici caduti nelle sue mani (*Diodor. ap. Vales.*). Così Annibale un tempo esercitava i più grandi rigori sopra i prigioni romani, e ricolmava di carezze e dimostrazioni di bontà quelli de' Latini, e degli altri popoli d'Italia, che la sorte delle armi riduceva sotto il suo potere. Questa condotta riuscì perfettamente a Mitridate. Le città lo

invitavano a gara ad onorarle colla sua presenza, chiamandolo, secondo l'empio costume di que' tempi di tenebre, loro Dio e loro Salvatore (*Cic. pro Flac. n. 60. Appian.*). Tutta la Bitinia fu sottomessa in pochi giorni. Di là Mitridate entrò nella Frigia, che apparteneva a' Romani, e volle prendere alloggio in quel luogo medesimo, in cui l'avea preso un tempo Alessandro, felice augurio, e paragone ad un tempo, che lusingava la sua vanità.

Non omise alcuna cosa, che render potesse il suo dominio gradevole a tanti paesi nuovamente conquistati; ed accoppiando la liberalità alle carezze, condonò a tutte le città quanto dovevano o al governo o ai privati, ed esentolle da' tributi per cinque anni. Gl'immensi tesori de' loro antichi re, de' quali s'impadronì, e le soprabbondanti provvisioni da guerra e da bocca, che ritrovò dovunque, gli diedero il mezzo di comparire benefico e splendido senza privarsi di quanto era necessario per proseguire la guerra e dilatare le sue conquiste (*Justin. l. 38. c. 3.*).

Fino al suo ingresso nella Frigia, Mitridate non aveva attaccati direttamente i Romani, ma solo i loro alleati. Allora si trasse la maschera, e si dichiarò apertamente nimico di Roma. Intraprendendo la guerra contra un popolo temuto, s'avvisò d'incoraggiare le truppe: e Giustino (*l. 38. c. 4.*) ci ha conservato la orazione, messagli in bocca in tale incontro da Trogo Pompeo. Siccome quest'aringa è lunga fuor di misura, e rammemora parecchi fatti antichi e recenti, i quali

sono già passati sotto gli occhi del lettore, mi contenterò di darne ora un compendio, e riportarne soltanto que' tratti, che mi son paruti più degni di osservazione.

Mitridate dimostra primieramente a' suoi soldati, che i Romani non sono invincibili, citando loro intorno a ciò non solo i vantaggi ch' essi medesimi hanno testè riportati sopra sì fieri nimici, ma eziandio le grandi vittorie di Pirro, di Annibale, de' Galli. Dipinge loro lo stato di Roma, lottante a stento cogl' Italiani ribelli, e lacerata da interne discordie. Conchiude che forz' è approfittarsi dell'occasione, cogliere il momento d'ingrandirsi a loro spese: « per timore, aggiunse, che se stia-
» mo tranquilli mentre son eglino imbaraz-
» zati, non abbiamo a durare gran fatica a so-
» stenerne gli sforzi quando saranno liberi e
» sciolti dalle presenti angustie. Imperocchè
» non si tratta di consultare, se ci converrà
» aver guerra con loro, ma se prenderemo il
» nostro, o aspetteremo il tempo loro (1).

Quindi passa ad annoverare tutti gli oltraggi, che pretende essergli stati fatti dai Romani, e che equivalgono secondo lui ad una dichiarazione di guerra; la Frigia, la Paflagonia che gli hanno tolto, la Cappadocia, ch'egli aveva conquistata, e da cui lo hanno forzato a richiamare suo figlio. « Mi hanno essi ra-

(1) *Utendum igitur occasione, et rapienda incrementa virium: ne si illis occupatis quieverint, mox adversus vacuos et quietos majus negotium habeant. Non enim quaeri, an capienda sint arma, sed utrum sua potius occasione, an illorum.*

*

» pito la mia conquista, diss' egli, essi che
» nulla posseggono, che non sia stato acqui-
» stato colle armi (1). « Termina questo rac-
conto cogl' insulti, che gli hanno fatto fare
ultimamente da Nicomede, attaccandolo per
loro diletto, e senza motivo. « Imperocchè
» non se la prendono, aggiunse (2), colle
» pretese ingiurie fatte loro dai re, ma colla
» maestà di questo titolo augusto. Per questa
» sola cagione hanno maltrattato Eumene,
» spogliato suo figlio Aristonico, e fatta una
» guerra implacabile al nipote del gran re
» Masinissa, lo sventurato Giugurta, nel qua-
» le hanno rispettata sì poco la memoria di
» suo avo, che lo hanno renduto un ignomi-
» nioso spettacolo nel loro trionfo, per farlo
» poi morire in una prigione. L'odio che han-
» no dichiarato a tutti i re d' altronde non
» nasce, se non dal non aver essi mai avuto
» che re, i cui nomi gli fanno arrossire; pa-
» stori aborigeni (3), o auguri (4) del paese
» de' Sabini, banditi di Corinto (5), schiavi
» degli Etruschi (6), o finalmente uomini su-
» perbi (7), titolo il più onorevole e il più
» distinto tra i loro re. Hanno ragione di
» raccontare con piacere, che i loro fonda-
» tori furono allattati da una lupa: imperoc-
» chè questo popolo è tutto composto di lu-
» pi, insaziabili di sangue e di stragi, sem-

(1) *Raptam sibi esse victoriam ejus (Cappadociae) ab illis; quorum nihil est nisi bello quaesitum.*

(2) *Quippe non delicta regum illos, sed vires ac majestatem insequi.*

(3) *Romolo.* (4) *Numa.* (5) *Tarquinio Prisco.*
(6) *Servio Tullio.* (7) *Tarquinio superbo.*

» pre famelici, e sitibondi rapitori di ricchez-
» ze e d' imperi (1). »

A questo odioso ritratto, che fa de'Romani, Mitridate contrappone un magnifico elogio della sua nobiltà, la quale risale dal lato paterno sino a Ciro e a Dario, e dal lato materno sino a Seleuco (2) Nicatore fondatore del regno di Siria, e ad Alessandro il Grande: della nobiltà delle nazioni a lui soggette, le quali non hanno mai provato il giogo di alcun dominio straniero: delle sue imprese contra popoli indomiti, come sono gli Sciti, i quali prima di lui non erano mai stati vinti da alcuno.

Finalmente lusinga i suoi soldati colla speranza delle ricche spoglie dell' Asia, di cui vanta la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la moltitudine e la bellezza delle città. » Di maniera che, dice loro (3), io vi conduco
» meno ad una guerra, che ad un perpetuo

---

(1) *Cum hujus (Masinissae) nepote bellum modo in Africa gestum adeo inexpiabile, ut ne victum quidem memoriae avi donarent, quin carcerem ac triumphi spectaculum experiretur. Hunc illos regibus omnibus legem odiorum dixisse, scilicet quia ipsi tales reges habuerint, quorum etiam nominibus erubescant, ut pastores Aboriginum, aut haruspices Sabinorum, aut exules Corinthiorum, aut servos vernasque Tuscorum, aut, quod onoratissimum nomen fuit inter haec, superbos. Atque ut ipsi ferunt conditores suos lupae uberibus altos, sic omnem illum populum luporum animos, inexplebiles sanguinis atque imperii, divitiarumque avidos ac jejunos, habere.*

(2) *La bisavola di Mitridate era figlia di Seleuco Callinico re di Siria.*

(3) *Nam neque coelo Asiae esse temperatius aliud, neo solo fertilius, nec urbium multitudine amoenius: magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi.*

» giorno di allegrezza e di festa, e il solo
» dubbio, che possiate avere in tale impre-
» sa, si è se dessa sia più facile, o più ca-
» pace di arricchirvi. »

Questo discorso, che respira l'odio e il dispregio contra i Romani, e nello stesso tempo la fiducia di vincere, non era dal canto di Mitridate una vana jattanza: vi corrisposero pienamente gli effetti (*Appian.*). Tutti i popoli cedettero alle armi di lui, o ne ambirono l'amicizia. Soggiogò la Frigia, la Misia, l'Asia propriamente detta, la Cilicia, la Pamfilia, la riviere della Jonia, in somma tutto il paese che si stende fino al mare: e perchè niente mancasse alla sua gloria, caddero in suo potere, e divennero suoi prigionieri due generali romani.

Ho detto che Oppio erasi ritirato a Laodicea. Bastò a Mitridate per impadronirsi di questo Romano, mandare un araldo agli abitanti, promettendo loro l' impunità, se gli dessero Oppio nelle mani. Fu preso incontinente, e menato co' suoi littori al re di Ponto, il quale non lo maltrattò, ma solo se lo condusse dietro dovunque, mostrando con fasto, in derisione della romana grandezza, un comandante romano ridotto in ischiavitù.

Aquilio non soggiacque a pena sì leggera. Siccom' era il commessario principale, e il primo autor della guerra, così era odiato da Mitridate: e quindi essendo lo sventurato comandante infermo a Mitilene, fu dato dai Lesbj (1) in potere di lui, e dovette soffrire ogni

(1) *Mitilene era la città principale dell' isola di Le-*

maniera d' ingiurie e di oltraggi dal re di Ponto. Fu caricato di catene, battuto con verghe, condotto dovunque sopra un asino, e costretto a farsi conoscere in tale stato a tutti coloro che vedevano, e a gridare di tratto in tratto, ch'eraAquilio. Talora attaccato con una catena ad un Bastarno alto cinque cubiti, doveva seguire a piedi il barbaro, ch'era a cavallo (*Athen. l. 5. c. 13.*). Finalmente, avendolo Mitridate condotto a Pergamo, gli fece versare in bocca oro liquefatto, per insultare all' avidità di lui e di tutti i Romani. Quindi pagò il fio di tutte le sue concussioni, e di tutte le sue ingiustizie quest' uomo insaziabile, il quale sembra non essere stato sottratto per l' eloquenza di Antonio dalla severità de' giudici se non per esser riserbato ai più grandi e più rigorosi supplicj (*Plin. l. 33. c. 3.*).

Mitridate trascorse le sue nuove conquiste, ed era dovunque accolto colle più lusinghiere acclamazioni. Si distinsero gli Efesini nelle dimostrazioni di odio contra i Romani, siccome diremo in appresso: del che furono poco dopo severamente puniti (*Appian.*)

Avendo Mitridate in quel viaggio presa Stratonicea, città della Caria, vide la virtuosa Monima, che l'Euripide francese ha renduto celebratissima. L' ambizione non occupava talmente il cuore di lui, che l'amore non vi ritrovasse ancor egli il suo luogo. Colpito dalla

---

sbo; e ha dato il suo nome all' isola medesima, che ora si chiama Metellino.

bellezza di Monima, le mandò quindici mila monete d'oro (1), avvisandosi di trionfare della virtù di lei con sì turpe mercede. Ella ricusò le offerte, e resistette a tutte le sollecitazioni. Mitridate dovette sposarla solennemente, e darle il titolo di regina col diadema (*Plut. in Lucull.*).

Pervenute in Roma le nuove di quanto era avvenuto in Asia, non si stette un istante a deliberare sul partito ch'era da prendersi. Fu preso di far la guerra, malgrado l'estreme angustie nelle quali erasi ritrovata la repubblica per la rivoluzione de' popoli d'Italia, non per anche del tutto sedata. Silla fu, siccome abbiam detto, incaricato del comando della guerra contra Mitridate (*An. R. 663.*). Ma mentre le civili discordie ritengono questo generale in Italia, Mitridate ebbe tutto l'agio di estendere la sua potenza, e d'inondar l'Asia del sangue romano (*Appian.*).

Imperciocchè allora egli fece quell'orribil macello, che renderà per sempre detestabile il nome di lui. Ordinò a tutti i governatori delle provincie o delle città soggette, che in un determinato giorno che doveva essere dovunque lo stesso, facessero man bassa sopra tutti i Romani o Italiani, ch'erano in Asia, uomini, donne, fanciulli, liberti. Lo stesso decreto prescriveva, che i corpi si lasciassero insepolti; che i beni fossero divisi tra gli uccisori ed il re; che coloro i quali volessero o nasconderli o seppellirli fossero dannati ad

(1) *Più di quattrocento è sessantotto marchi d'oro.*

un' ammenda, e al contrario si rimunerassero quelli che gli scoprissero; gli schiavi colla libertà, i debitori colla remissione della metà dei loro debiti, e così degli altri.

La maniera onde l'atroce comando fu eseguito, fece chiaramente vedere, come osserva Appiano, che la ribellione dell' Asia non era tanto effetto del timore delle arme di Mitridate, quanto dell' odio contra i Romani. Gli Asiatici arrivarono a trucidarli con furore e barbarie incredibile. Gli strappavano a viva forza dai più sacri asili: tagliavano le mani a quelli che abbracciavano le statue, uccidevano i fanciulli sotto gli occhi delle madri, le quali erano poi ancor esse trucidate coi loro mariti. E questa crudeltà era universale. Tra tutti quelli che riconoscevano Mitridate, il solo popolo della piccola isola di Coo, risparmiò gli sventurati Romani, e permise loro di starsene in sicuro nel tempio di Esculapio (*Tac. Annal. l. 4. c. 14.*).

Perirono in quel macello ottanta mila Romani. Alcuni nulladimeno fuggirono o si nascosero, tra gli altri il celebre Rutilio, il qual era allora a Smirne esiliato, siccome abbiamo detto altrove. Egli abbandonò la toga, e si vestì alla greca, e questo travestimento accoppiato forse al rispetto, che gli conciliava l' integrità dei costumi, lo salvò in sì pressante pericolo (*Cic. pro Rab. Post. n.* 27.).

L'onore della virtù non ci permette di passare sotto silenzio l' atroce calunnia, colla quale un mercenario scrittore tentò di offuscare

la reputazione di questo irreprensibile personaggio (*Plut. in Pomp.*). Teofane, partigiano di Pompeo, aveva avuto il coraggio di scrivere, che Mitridate aveva formato il disegno della sanguinosa strage, di cui parliamo, per consiglio di Rutilio. Volle così vendicare la memoria del padre del suo padrone, di cui Rutilio aveva ne' suoi comentarj parlato assai male con troppo giusto fondamento (1). Ma tutto il frutto che trasse Teofane da questa folle imputazione, fu di acquistare a se stesso il nome di calunniatore e di penna venale, senza recare alcun danno alla pura virtù, che egli oltraggiava, e senza diminuire l'ignominia di colui che voleva vendicare.

La crudeltà degli Asiatici contra i Romani non istette a lungo impunita. Mitridate medesimo diede loro motivo di pentirsene, per la tirannica violenza, che esercitò sopra di essi. E nel progresso Silla vincitore li trattò in guisa da insegnar loro, che si dovevano rispettar sempre i Romani anche nelle estreme loro sventure (*Appian.*).

Di tutte le città sì della terraferma, come delle isole dell'Asia, due sole serbaronsi fedeli ai Romani: Magnesia e Rodi. Abbiamo poche notizie sopra ciò che concerne la prima. La storia ci ha meglio serviti per quella di Rodi, famosa in ogni tempo e pei talenti e per la virtù, infino a tanto che il servaggio, in cui geme da oltre a due secoli sotto la dominazione de' Turchi, le ha tolti i mezzi di

(1) *Pompeo Strabone. Vedi ciò che ne abbiamo detto nel libro antecedente.*

sostenere l' antica sua gloria. Nella presente occasione l' isola e la città di Rodi servirono di asilo a parecchi Romani, e tra gli altri a L. Cassio proconsole d' Asia.

Mitridate, per non lasciare la sua conquista imperfetta, determinò di sottomettere per la forza questo piccolo stato, il qual era quasi il solo che gli resisteva. Andò prima nell' isola di Coo, vicina a Rodi. E poichè il suo avvicinamento non rendeva i Rodiani più docili ai suoi voleri, vi chiamò la numerosissima sua flotta. I Rodiani le uscirono contro coraggiosamente. Ma tale si era l' inuguaglianza del numero, che l' abilità assistita dal valore potè appena impedire che non fosse inviluppata la flotta rodiana. Essa rientrò nel porto, che si chiuse con catene: e i Rodiani che avevano presa la precauzione di distruggere i sobborghi, onde l' inimico non vi alloggiasse, si prepararono a rispingere dalle mura gli attacchi di Mitridate.

Questi non aveva per anche le sue forze terrestri; ed essendo sempre rimase al di sotto le truppe navali, che sbarcò, nelle scaramucce accadute ne' dintorni della città, gli assediati ripigliaron animo, tenendo sempre i vascelli pronti per dare addosso a' nimici alla prima occasione. Difatti si attaccò un combattimento navale, in cui i Rodiani ebbero tutto il vantaggio, malgrado il loro piccolo numero. In questo mezzo arrivarono le truppe terrestri di Mitridate sopra vascelli di forma diversa, ed essendo state costrette da un ga-

gliardo vento a passare a vista della città, invece di approdare al luogo prefisso, gli assediati fecero uscire la flotta, ed approfittandosi dello scompiglio cagionato ad un tempo e dalla burrasca e dalla difficoltà dello sbarco, presero, affondarono, o bruciarono alcuni vascelli nimici, e rientrarono vittoriosi. Avendo allora Mitridate tutte le sue forze di terra e di mare, più volte diede l'assalto d'improvviso, ma sempre indarno. Fu astretto a levare l'assedio, e i Rodiani oltre la gloria della fedeltà pe' loro alleati, ebbero eziandio quella di essere stati i primi ad arrestare il torrente che si era sparso per tutta l'Asia.

Credo che meritino ancora di esser lodati per la moderazione che usarono verso la statua di Mitridate, lasciandola in piedi in mezzo alla loro città, mentr' egli assalivali col maggior vigore, e duravano gran fatica a difendersene. Cicerone (*Verr.* 2. *n.* 159.), dal quale sappiamo questo fatto, osserva che la condotta de' Rodiani sembra contradittoria, mentre disdice che si faccia guerra alla persona, e se ne risparmi la statua. Ma gli stessi Rodiani, cui faceva una tale obbiezione, gli rispondevano primieramente, che tutti i Greci erano persuasi, che non fosse dalla religione permesso abbattere le statue una volta erette anche in onor degli uomini, e aggiungevano una seconda riflessione, forse migliore, dicendo che distinguendo i tempi, dovevano certamente rispingere Mitridate divenuto loro nimico, ma rispettarne la statua, ch'era stata inalzata

quand' egli era amico della loro repubblica (1).

Mitridate con due azioni che fece durante quell'assedio dimostra un carattere pronto alla vendetta, ma grato e riconoscente pe' ricevuti servigi. Nella battaglia navale, di cui abbiam ragionato, mentre egli faceva avanzare il suo vascello ora verso un luogo, ora verso l'altro per animar le sue genti, od ajutarle, un vascello della sua flotta, ch'era dell' isola di Chio, per la poca abilità di coloro che lo montavano, urtò nel suo, e lo mise in qualche pericolo. Il re sdegnato fece appiccare il primo ed il secondo nocchiere, ed estese poi gli effetti della sua collera su tutta l' isola di Chio, come a suo luogo diremo. È certamente condannabile un tal rigore. Ma non si può far a meno di commendare ciò che fece rapporto a Leonico, suddito fedele, e ne' maggiori pericoli zelantissimo pel suo principe. Essendo stato Leonico preso in alcuni dei fatti di quell'assedio, Mitridate, onde riavere lui solo, restituì tutti i prigionieri rodiani, che aveva nel campo (*Val. Max. l. 5. c. 2.*).

Allorchè fu forzato ad abbandonare l'impresa sopra Rodi, si ritirò a Pergamo, lasciando Pelopida in Licia con un' armata per sottomettere la città di Pataro, e alcune altre di que' contorni, che ricusavano di riconoscerlo. Mentre soggiornava in Pergamo, diviso tra

---

(1) *Cum statua se ejus habuisse rationem temporis quo posita esset; cum homine vero, quo bellum gereret atque hostis esset.*

gli affari e i piaceri, comunque assai l'occupassero le bellezze di Monima, di cui era innamorato, pensava eziandio ad accrescere le sue truppe, a radunare ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca, e a provvedere pur anche alla sicurezza delle conquiste al di dentro, ricompensando gli amici, e i servi, e distribuendo loro tesori, città e stati; allontanando i dimestici nimici; dissipando le congiure ordite contra la sua persona, e facendo un'esatta ricerca di tutti coloro che conservavano qualche affetto ai Romani, ch'ei quindi riguardava come capaci di suscitar turbolenze in loro favore, e contro al nuovo dominio (*Appian.*).

Nello stesso tempo si adoperava per estendere vie maggiormente il suo potere, divenendo, secondo il carattere dello spirito umano, tanto più avido quanto più andava acquistando. Padrone dell'Asia, formò il disegno d'invadere la Grecia. Non vi passò per altro in persona. Pergamo era per lui un centro, dal quale reggeva tutta la vasta monarchia, e le sue nuove imprese. Uno de' suoi figli risiedeva per suo comando nell'antico dominio de' suoi maggiori. Un altro fu mandato in Tracia e in Macedonia con un'armata: e parecchi de' suoi comandanti, de' quali il principale era Archelao, andarono per mare in Grecia, e sottomisero tosto le Cicladi, l'isola di Eubea, e tutte le altre isole, che trovansi in que' mari fino al promontorio di Malea. La città stessa di Atene riconobbe Mitridate, e fu egli debitore di sì rilevante conquista

ad un miserabile sofista di nome Aristione (*Plut. in Sylla*).

Quest' uomo oscurissimo, figlio, dicevasi, di una schiava, e fatto per grazia cittadino di Atene, era uno di quei caratteri nati per imporre alla moltitudine con maniere fastose, con popolare ed enfatica eloquenza, o con quella intrepida presunzione, che sempre fa breccia nel volgo. Avea egli avuta la cura di ornare i suoi talenti, e coprire i suoi vizj colla maschera della filosofia. Si sa quanto credito e qual risalto dava in Atene il nome di filosofo. Taluno lo dice allievo della scuola di Aristotele, altri di quella di Epicuro. Checchè ne sia, fu deputato dagli Ateniesi a Mitridate, il quale avendo in lui riconosciuto uno stromento acconcio a' suoi divisamenti, gli fece la migliore accoglienza, onde col mezzo di lui guadagnarsi l' affetto di que' che lo mandavano (*Posidon. ap. Athen. l. 5. c. 13*).

Aristione secondò a maraviglia le intenzioni del principe, esaltando nelle sue lettere agli amici di Atene il potere, la magnificenza ed i beneficj di Mitridate. E siccome gli Ateniesi avevano dato ai Romani qualche motivo di scontetenzza, che nella storia non è spiegato, ma che dev' essere stato grave, poichè erano condannati ad un' ammenda, e a' loro magistrati erano interdette le loro funzioni, Aristione prometteva agli Ateniesi, che qualora abbracciassero l' amicizia del re, non solo sarebbero esenti dall' ammenda imposta loro dai Romani, ma sarebbe eziandio ristabilito il reggimento popolare, e la città in generale e in

particolare tutti i cittadini ritrarrebbero sommi vantaggi dall' alleanza di principe sì potente e generoso. Ciò bastò a sedurre il popolo di Atene, sempre capriccioso, sempre leggero e incostante: e le migliori teste, i principali cittadini vedendo dove tutto ciò tendeva, presero saggiamente il partito di abbandonare una città che voleva perdersi, e si ritirarono a Roma (*Cic. in Bruto n. 306*).

Intanto Mitridate mandò le sue flotte in Grecia, ed essendo stati da Metrofane, uno dei generali del re, saccheggiati il tempio e l'isola di Delo, che sinora senza mura e senza armi aveano ritrovato nel solo rispetto della religione una sicura difesa, Aristione con quei sacri tesori, e con una scorta di duemila uomini, che gli diede Archéo, se ne ritornò in Atene (*Appian*). Sono incredibili i trasporti del popolo di Atene nel ricevere quell' illustre personaggio. Essendo stato gettato dalla tempesta verso Caristo in Eubea, gli si mandarono alcuni vascelli da guerra per condurlo, ed una cattedra di onore od una specie di trono sostenuto da piedi d' argento. Al suo arrivo tutta la città corse ad incontrarlo. Particolarmente coloro, ch' erano consecrati al culto di Bacco, non tralasciarono di rendere ogni maniera di onori all' ambasciatore del nuovo Bacco. (Abbiam detto che si dava questo nome a Mitridate). La voce di un araldo invitava a fare acclamazioni, sacrifizj, e libamenti, come nelle più liete e sacre ceremonie (*Posidon*).

Aristione andò ad alloggiare in una delle

più belle case della città, e il giorno dopo comparve in pubblico con un superbo vestito, ed un anello sul quale era scolpita l'immagine di Mitridate. La calca fu sì grande come nel giorno antecedente; principalmente intorno a lui, quantunque preceduto da alcuni soldati, i quali e per dovere, e per far cosa grata alla moltitudine, gli servivano come di guardia, e lo accompagnavano. Salì con tal treno sul tribunale, donde i magistrati romani solevano parlare al popolo di Atene, e fece un discorso pieno di jattanza, di eccedenti elogi di Mitridate, d'insensati presagi sopra le future imprese di lui, e terminò esortando la moltitudine a dare una forma stabile e certa al loro governo, che il senato di Roma voleva abolire. Queste ultime parole erano insidiose. Il fine del sofista ambizioso era di farsi dare il supremo comando in Atene. Il popolo si lasciò ingannare, e proclamò Aristione pretore. Egli fece loro conoscere ad un tratto che aspettar si dovessero dal suo governo. Imperciocchè, dopo averli ringraziati dell'onore che gli avevano fatto, aggiunse: « Poichè mi avete eletto per vostro capo, ragion vuole, che io solo m'abbia tanto potere, quanto ne avete voi tutti insieme. » E per mettersi all'istante in possesso de' suoi diritti nominò egli medesimo i colleghi, che gli piacevano.

Il resto della sua condotta corrispose a cotesto principio, e divenne una vera tirannia. I più ricchi e i più onesti erano, come sempre avviene in somiglianti occasioni, i più esposti alla violenza. Imputava loro di essere segreti

partigiani de' Romani, e con tal pretesto faceva morire gli uni, e mandava gli altri a Mitridate. Essere accusato ed esser condannato era una stessa cosa. Imperocchè, onde non potessero scampargli dalle mani, se ne costituiva egli medesimo il giudice. Parecchi, per sottrarsi dalla persecuzione, abbandonarono la città. Ma gli fece inseguire, e quanti ne furono raggiunti e presi, tanti perirono nei tormenti. Fece metter guardie alle porte della città, onde niuno potesse uscirne senza suo ordine. Finalmente gli sventurati Ateniesi erano, a così dire, prigionieri nelle loro case, in cui erano costretti a rinchiudersi al tramonto del sole, senzachè fosse loro permesso di uscirne dopo qnel tempo nemmeno con una lanterna. Si può congetturare, che in mezzo a queste violenze non trascurava di arricchirsi. Le confische de' beni, le rapine d'ogni maniera gli procacciarono somme sì grandi, che dicesi aver lui riempiuti di danaro alcuni pozzi.

Questa tirannia esercitata da un uomo, che si spacciava per filosofo, non torna in onore della filosofia: ed Appiano rammemora a proposito di Aristione i trenta tiranni tanto celebri nella storia di Atene, la più parte de' quali erano discepoli di Socrate. Ma la filosofia non è mallevadrice de' delitti di coloro che la professano. Gli uomini si abusano delle cose migliori; e sarebbe ingiustizia l' attribuire i vizj delle persone a una disciplina per se innocente e vantaggiosa.

Per opera dunque di Aristione divenne

Mitridate padrone di Atene: ed Archelao ne fece in certa guisa la sua piazza d'arme, dalla quale estendendosi per ogni parte, distolse dai Romani, e trasse al partito del re, Lacedemone, l'Acaja, la Beozia, e parecchi altri popoli della Grecia. Nello stesso tempo Metrofane, altro generale di Mitridate, il quale scorreva il mare con una flotta, tentò uno sbarco in Tessaglia dalla parte di Demetriade. E se il lettore si ricorda, che vi era ancora un' armata terrestre destinata da Mitridate ad entrare nella Tracia, e nella Macedonia, vedrà che l' impresa era assai ben diretta dal canto suo, e che la Grecia attaccata da tante parti poteva facilmente esser tolta ai Romani (*Plut. in Sylla*, *et Appian.*).

Silla non aveva ancora avuto il tempo di arrivare. Ma Bruttio Sura, mandato con un distaccamento da C. Senzio proconsole di Macedonia, andò in soccorso della Grecia. Questi era valorosissimo, e assai intendente di guerra. Egli cominciò dal rispignere Metrofane dalla Tessaglia, e lo costrinse ad allontanarsi dal littorale. Di là passò in Beozia, dove avendo ritrovato Archelao con Aristione presso a Cheronea, combattè contro di loro per tre giorni successivi, e se non li ruppe affatto, impedì almeno che non si dilatassero. Le cose erano in tale stato, quando Lucullo questore di Silla andò ad intimargli, che uscisse da una provincia, che a lui non apparteneva, e ch' era stata data dal senato a Silla. Bruttio non esitò un istante; e quanto pien di coraggio nelle azioni militari, altrettanto fedele

nell'ubbidire alle patrie leggi, si ritirò in Macedonia, e raggiunse il suo generale.

Paragrafo Secondo

Silla passa in Grecia. Preteso augurio de' disastri di Mitridate. Silla forma l'assedio di Atene. Spoglia i tempj di Olimpia, di Epidauro, e di Delfo. Condotta di Silla paragonata con quella degli antichi generali romani. Motteggi degli Ateniesi contro Silla e la moglie di lui. Vigorosa resistenza di Archelao. Carestia in Atene. Aristione non pensa, che a darsi bel tempo, e non vuol sentir parlare di arrendersi. La città è presa a forza. Silla il quale sulle prime voleva spianarla, si lascia piegare. Aristione è forzato nella cittadella, ed ucciso. Il Pireo è preso e bruciato. Silla marcia contra i generali di Mitridate. Battaglia di Cheronea. Nuova armata di Mitridate in Grecia. È sconfitta dinanzi ad Orcomena. Lucullo raduna una flotta, e passa nel mar Egeo. Tetrarchi de' Gallogreci messi a morte per ordine di Mitridate. L'isola di Chio è crudelmente trattata. Ribellione di molte città dell'Asia, e nuove crudeltà di Mitridate. Maneggio incominciato da Archelao in una conferenza con Silla. Sbarco di Flacco in Grecia. Carattere di costui, e di Fimbria suo luogotenente. Discordia tra Flacco e Fimbria, ed uccisione di Flacco. Silla si avanza verso l'Ellesponto. Sospetti contro Archelao. Risposta

di Mitridate. Alterigia di Silla. Fimbria espone Mitridate ad un estremo pericolo. Mitridate si risolve a patteggiare con Silla. Loro abboccamento. Silla si giustifica presso i suoi soldati di aver fatta la pace con Mitridate. Perseguita Fimbria, e lo costringe a darsi da se stesso la morte. Cure di Silla dopo la vittoria. Concede una gran licenza a' soldati. Condanna l'Asia a pagare ventimila talenti. I pirati devastano le coste dell' Asia. Silla preferisce la guerra contra Mitridate ai suoi interessi. Si dispone a ripassare in Italia.

An. di R. 665. av. G. C. 87. Cn. Ottavio L. Cornelio Cinna.

Silla era partito d' Italia verso il principio del consolato di Cinna e di Ottavio. Non conduceva seco che cinque legioni con alcune altre poche truppe. Per le spese di una guerra sì grande aveva ricevuto solamente novemila libbre d'oro, che di poco sorpassano quattordici mila sessantadue marchi del nostro peso: ed ancora per procurargli una tal somma era stato necessario vendere un luogo piano, ed alcuni edificj, già consecrati da Numa al culto degli Dei, e destinati al mantenimento de' sacerdoti e de' sagrifizj (*App. Plut. in Syll.*).

Dicesi che nello stesso tempo che Silla partiva d' Italia, Mitridate il quale allora era in Pergamo, avesse alcuni funestissimi presagi: tra gli altri che una Vittoria, che si faceva scendere per mezzo d' ingegni a mettere una

corona sul capo di lui, quando gli fu vicina si sconcertasse, e la corona caduta rotolasse sul teatro, e si rompesse in molti pezzi. Questo accidente, che niente aveva di soprannaturale, e dimostrava soltanto l'imperizia del macchinista, fu risguardato come un funesto presagio, che fece raccapricciare tutta l'assemblea, e disanimò Mitridate stesso. Noi ci contentiamo di osservare in questo piccolo avvenimento, come ciò ch' era stato inventato da una raffinata adulazione per contentare la vanità del re di Ponto, non servì poi ad altro che ad inquietarlo e umiliarlo.

Silla gli cagionò tosto altre inquietudini. Quando egli arrivò in Grecia, dove ricevette alcuni rinforzi di truppe etole e tessale, marciò direttamente verso Atene, determinato di cingerla d'assedio, e togliere quell'importante piazza a Mitridate. L' impresa non era facile. La città di Atene era forte, ed aveva inoltre il suo porto, il celebre Pirèo, il quale formava una piazza a parte assai ben fortificata. La città e il porto erano insieme congiunti per una doppia muraglia, che ne assicurava la comunicazione. Queste mura e il porto erano opera di Pericle. Silla dovea pertanto far due assedj, ed attaccare ad un tempo due piazze ben munite, e difese da numerose guarnigioni. Il Pirèo principalmente pareva che dovesse vigorosamente resistere. Imperciocchè Archelao, il più abile generale di Mitridate, vi era rinchiuso, ed Aristione comandava nella città. Silla non si lasciò sbigottire da tanti sconvenienti. Attaccò il Pirèo in

persona, e fece che nel medesimo tempo una parte dell' armata assediasse la città. Pretende Plutarco, che se contentato si fosse a bloccar la città, l'avrebbe certamente presa per la fame. Ma le notizie che riceveva da Roma e dall' Italia, dove ogni cosa era in tumulto, e il suo partito era distrutto, lo costrignevano ad affrettarsi; e con gli sforzi che fece, l' assedio non lasciò di esser lunghissimo. Tentò da prima la scalata, quantunque le mura del Pirèo fossero alte quaranta cubiti (sessanta piedi). Ma questo mezzo non gli riuscì, e gli fu forza ricorrere ai lavori e alle macchine. Fu posta in opera ogni cosa, arieti, torri, gallerie coperte, terrapieni innalzati contra le mura, mine, contrammine, catapulte, le quali lanciavano grossissime pietre, e masse di piombo. Trovò colà i materiali necessarj alla costruzione o al ristauramento di queste opere, avendo atterrati i muri di comunicazione tra il Pirèo e la città e tagliati tutti gli alberi dell' Accademia e del Liceo. Quanto all' altre provisioni, dieci mila coppie di muli erano perpetuamente in viaggio da Tebe ad Atene onde recargliele. Gli occorrevano somme immense per incontrare spese così strabocchevoli. Silla non ebbe riguardo a spogliare i templi più sacri della Grecia, e si fece portare da Olimpia e da Epidauro i più ricchi e magnifici doni consecrati a Giove e ad Esculapio.

Scrisse ancora a Delfo agli Anfizioni, ch' era cosa opportuna il mandargli i tesori del dio. « Imperocchè, diceva loro, o li conserve» rò, e saranno tra le mie mani più sicuri che

» nel tempio, o se dovrò servirmene, restitui-
» rò almeno l'equivalenza. » Incaricò dell'esecuzione de' suoi ordini un greco detta Cafis, nel quale si confidava, comandandogli di portar via ogni cosa, prendendo capo per capo a peso. Cafis si portò a Delfo, afflittissimo per la commessione impostagli, e deplorò cogli Anfizioni la trista necessità in cui era ridotto. Si approfittò ancora della voce sparsa, che si era udito il suono della lira del nume, la qual era nel santuario; e o prestasse fede al supposto prodigio, o sperasse di gettare qualche scrupolo nell'animo di Silla, gli scrisse il fatto. Silla non fece che riderne, e gli rispose
» che suonar la lira era un contrassegno di
» gioja, e non di scontentezza; e che quindi
» prender doveva ogni cosa arditamente, poi-
» chè il nume stesso dava i suoi beni di buo-
» na voglia. » Convenne ubbidire, e mandare al campo de' Romani tutte le ricchezze del tempio di Delfo. Si presero tuttavia alcune precauzioni, perchè non se ne mormorasse. Ma non si potè celare il trasporto di una botte di argento, la qual era tanto grossa e pesante, che si dovette ridurla in pezzi. Silla ricevè que' tesori con gran giubilo, e anzichè averne rimorso, diceva celiando « che più non
» poteva dubitar della vittoria, poichè i numi
» stessi stipendiavano le sue truppe (*Diod. ap. Vales.*).

Gli Anfizioni al contrario, i quali erano stati costretti a dar mano a sì odioso rubamento, richiamavansi alla memoria, dice Plutarco, gli antichi generali romani, Flaminio,

Acilio, Glabrione, e Paolo Emilio, i quali essendo venuti in Grecia per far guerra ai re di Macedonia e di Siria, anzichè spogliare i tempj, gli avevano arricchiti di nuove offerte in testimonianza della religiosa loro venerazione. Ma aggiugne lo storico, que' generali, che conducevano, in virtù e sotto l'autorità delle leggi, armate composte d'uomini avvezzi a vivere con frugalità, e ad ubbidire con sommessione a' legittimi comandanti, e ch'erano per soprappiù tanto semplici nelle spese, quanto nobili e magnifici per l'elevatezza dei sentimenti, non facevano del denaro che un uso moderato, e proporzionato a' bisogni; e reputato avrebbero cosa più ignominiosa il secondare il genio de' loro soldati, che temere i nimici. Al tempo di Silla le cose aveano cangiato d'aspetto. Volendo i comandanti ottenere il primo posto colla forza, e non col merito, ed avendo più bisogno d'arme gli uni contra gli altri, che contro i nimici dello stato, erano costretti a corteggiare le truppe, anzichè reggerle con autorità; e comperandone il servizio con liberalità non ad altro tendenti che a fomentarne i piaceri, misero all'incanto e rendettero venale, forse senza pensarvi, tutta la repubblica, facendo se medesimi schiavi degl'infimi cittadini, per signoreggiare quelli che meritavano di essere più stimati. Cotesto disordine fu la sorgente di tutti i mali, onde fu travagliata la repubblica in questi miseri tempi, e Silla più d'ogni altro vi contribuì, avendo avuto sempre per massima di dare alle truppe con profusione, per guadagnare e

trarre a se quelle de' suoi rivali. Così corrompendo i soldati del contrario partito, che rendeva traditori, e i suoi che faceva voluttuosi, avea bisogno di esorbitanti somme per condurre ad effetto i suoi divisamenti.

Nella presente occasione la bramosia di prendere Atene gli faceva conculcare tutti i riguardi dovuti alle cose sagre. Imperocchè questo desiderio era in lui violentissimo; ed alle pubbliche ragioni accoppiavasi un personale motivo di risentimento e di vendetta, perchè Aristione, il cui animo pascevasi di crudeltà e d'impertinenza, lo faceva insultare dalle mura co' più pungenti motteggi. Siccome Silla era d'un colore assai vivo e di un rosso carico sparso qua e là sul volto, così gl' insulsi buffoni di Atene lo paragonavano ad una mora aspersa di farina. Non la perdonavan nemmeno a Metella moglie di lui, la qual era allora al campo, matrona degna di rispetto e per la nascita e per la virtù. Il suo nome denota abbastanza la sua nobiltà; ed era tanto stimata, che avendola Silla sposata poco dopo essere stato eletto console, il popolo, che lo avea reputato degno di occupare il primo posto della repubblica, lo credeva appena degno di essere il marito di Metella. Quindi Silla ebbe sempre per lei una grande considerazione, e gli Ateniesi non potevano offenderlo più sul vivo che coll'attaccarne la moglie.

In tal maniera si battevano gli Ateniesi; vani discorsi e facezie erano le consuete armi loro. Ma Archelao difendeva rigorosamente il

Pireo. Siccome avea molta gente, e più ancora di Silla che lo assediava, così faceva frequenti e numerose sortite, le quali diventavano pressochè altrettante battaglie. Avendo gli assediati in uno di questi incontri bruciata una galleria coperta de' Romani, e tutte le macchine che v'erano sotto, Silla punì severamente la coorte e i centurioni ch' erano di guardia, e impose loro una pena ignominiosa, la quale dovea durare finchè riparato avessero il lor disonore con qualche azione valorosa. Non andò guari che avendo le stesse truppe in un'altra sortita fatto cose mirabili, e rispinti i nimici quasi già vincitori, furono ristabilite in tutti i loro diritti. In questa ultima occasione Archelao diede saggi di bravura forse al di là di ciò che conviene ad un governatore di piazza assediata. Non solo uscì colle sue truppe, ma vedendole incalzate, e disposte a darsi alla fuga, tentò di ravvivarne il coraggio, e ricondurle al combattimento, e vi si ostinò per modo, che essendo state chiuse le porte della piazza, mentr'egli era ancora di fuori, fu d'uopo tirarvelo dentro con funi per di sopra le mura.

Archelao ritraeva gran vantaggio dal mare libero, potendo ricevere munizioni da guerra e da bocca, e truppe fresche secondo il bisogno. Silla, per levargli tutti questi soccorsi, fece partir Lucullo con ordine di andare a chieder vascelli a' re, e a' popoli alleati di Roma, e metter insieme una flotta. Lucullo trovò molti ostacoli ed indugi; e innanzi che avesse potuto eseguire la sua commessione,

Silla ebbe l'agio di recare a fine la sua impresa.

In tutto il corso dell'assedio, aveva egli sovente ricevuti dal Pirèo buonissimi ed utilissimi avvisi. Due schiavi, i quali erano dentro la piazza, sperando certamente un gran premio, scrivevano sopra palle di piombo checchè potevano saper dei disegni che formavano gli assediati, e poi lanciavano con le fionde quelle palle nel campo de' Romani. Silla si approfittò più volte di cotesti avvisi, e segnatamente per impedire che Archelao non facesse entrare convogli nella città, che languiva di fame. Una misura di frumento, contenente poco più di quattro delle nostre staja, vendevasi mille dramme (cinquecento lire). Parecchi erano ridotti a sbarbicar l'erbe crescenti intorno alle mura, o ad ammollare nell'acqua il cuojo, ed i calzari onde ritrarne un meschinissimo sostentamento. Alcuni eziandio si cibavano di carne umana, e mangiavano i cadaveri onde la cittade era piena.

Si esacerbava il dolore de' pubblici mali al vedersi, che mentre i cittadini perivano di fame, il tiranno Aristione si dava bel tempo, passando le intere giornate a bere, a divertirsi, e a ballare co' suoi satelliti. Faceva distribuire per quattro giorni un *chenix* d'orzo per testa, misura di poco eccedente la decima parte di uno stajo, nutrimento appena bastante pe' polli, ed avendogli la sacerdotessa di Minerva fatto domandare una piccolissima misura di frumento, egli in iscambio le mandò pepe. Nulladimeno non voleva

sentire a parlare di metter fine a sì orribile calamità coll'arrendersi a' Romani: ed essendo i senatori e i sacerdoti andati a pregarlo di aver compassione della città, e di chiedere una capitolazione, li fece maltrattare da' soldati. Finalmente si determinò a mandare come deputati a Silla due o tre de' suoi compagni di crapula, i quali ancora in parte briachi, anzichè parlare secondo le circostanze, esaltarono la gloria di Atene, citando Teseo, Codro, e i trofei di Maratona e di Salamina. Il comandante romano gli ascoltò con sommo dispregio, *e andate*, rispose, *felici e gloriosi mortali: riportate tutti questi bei discorsi alle vostre scuole. Io non son qui venuto ad apprendere la vostra storia, ma a sottomettere i ribelli.*

In tal guisa lo sciagurato Aristione mise il colmo ai mali che aveva fatti soffrire ad Atene, riducendo questa sventurata città ad esser presa colla forza. Imperocchè intertenendosi infra loro alcuni vecchi della città sopra lo stato presente delle cose, ed osservando insieme, che il tiranno era poco avveduto nel non far guardare con tutta la cura un certo luogo, pel quale potevano facilmente entrare i nimici, questo discorso da alcuni esploratori fu riportato al generale romano, ed ei prevalendosi dell'avviso, andò ad esaminare in persona il luogo indicato, e di fatti ritrovandolo assai debole, lo fece di notte attaccare, e lo superò. Essendo i suoi soldati nella piazza, egli fece tosto abbattere una grand'ala di muro tra due porte, e vi entrò di

poi con tutte le sue truppe in ordine di battaglia a suon di trombe e di altri militari stromenti. La città fu abbandonata al saccheggio e a tutto il furore del soldato. La strage fu sì grande che fu misurata non dal numero dei morti, ma dallo spazio inondato di sangue, e che mostravasi ancora al tempo di Plutarco. Ed oltre a quelli che perirono per la spada de' vincitori, parecchi si diedero la morte da se, non volendo sopravvivere alla patria, la quale non dubitavano che Silla non facesse distruggere. Atene fu presa il primo di marzo dell'anno in cui Mario, essendosi creato console per la settima volta, in capo a diciassette giorni ebbe per successore L. Valerio Flacco.

An. di R. 666. av. G. C. 86. C. Mario vii., e dopo la sua morte L. Valerio Flacco. L. Cornelio Cinna ii.

Silla naturalmente violento nella sua collera, e nelle sue vendette, non era che troppo inclinato a spianare Atene. Ma alcuni de' più illustri Ateniesi, i quali erano volontariamente andati in esiglio per mantenersi fedeli ai Romani, gettatisi ai suoi piedi lo scongiurarono colle lagrime agli occhi ad aver pietà della loro sventurata patria, e tutti i romani senatori ch'erano nel suo campo, unirono le loro preghiere a quelle degli Ateniesi. Silla si lasciò piegare, e dopo aver fatto l'elogio degli antichi Ateniesi, conchiuse dicendo: « che » perdonava a un gran numero di nimici in » grazia di un piccolo numero di fedeli allea- » ti, e ai vivi in contemplazione de' morti ». Gli schiavi furono venduti: i cittadini non

solamente scamparon la vita, ma eziandio la libertà delle loro persone. In processo di tempo Silla compiacquesi di avere usato clemenza con una città così celebre, e tra i benefizj degl' iddii e della sua buona fortuna annoverava quello di aver potuto allora comandare alla sua collera (*Plut. Apophth. rom.*). Le sciagure di Atene finirono dunque coll' assedio, ma essa durò gran fatica a rialzarsi da sì grave caduta, e a ricuperare l'antico splendore.

Aristione avea ben compreso che non potea sperare grazia per se, e tostochè vide presa la città, si ritirò nella cittadella. Fu d' uopo assediarvelo; ma avendolo forzato la mancanza di acqua e di vettovaglie ad arrendersi, ricevette il giusto gastigo de' suoi delitti, e fu messo a morte con tutti quelli ch' erano stati i ministri della sua tirannia (*Plut. in Sylla, et Appian.*)

Rimaneva il Pirèo, dove Archelao ancora si difendeva. Questo bravo comandante disputò il terreno passo a passo, rifabbricando sempre nuove mura invece di quelle che i nimici aveano atterrato. Le rifece, se crediamo a Floro, per sette volte, e solo dopo che la sesta muraglia fu presa da' Romani, il cui coraggio s' irritava in ragione delle difficoltà, Archelao abbandonò il Pirèo, conservando però il posto di Munichia sul mare. Silla, che non aveva flotta, non si accinse ad attaccarlo: senzachè altri affari lo chiamavano altrove. Ma prima di allontanarsi dall' Attica, mise a fuoco e a fiamma il Pirèo, senza risparmiare

quegli arsenali tanto vantati, i quali potevano contenere tutti gli attrezzi necessarj per corredare mille vascelli. Egli avea sì poca gente, che non potendo conservar quella piazza, non sarebbe stato cosa prudente lasciarla in tale stato che avesse a ricevere di nuovo i nimici, che aveva durato tanta fatica a discacciare. Dopo essersi dunque assicurato alle spalle colla presa di Atene, e colla distruzione del Pirèo, marciò verso la Beozia, per andare incontro ai comandanti di Mitridate, i quali si avanzarono verso lui a grandi giornate.

Abbiam detto, che Mitridate aveva mandato sotto il comando di suo figlio Arcatia una poderosa armata, la quale doveva passare in Grecia per la Tracia e la Macedonia. Quest' armata erasi accresciuta colle forze de' Traci, i quali sotto la condotta di Dromichete, principe uscito dal sangue de' loro rè, si erano uniti ad Arcatia. Inondò pertanto a guisa di torrente la Macedonia, l'Epiro, e tutta la Grecia settentrionale. Essendo Arcatia morto di malattia, assunse il comando Tassilo, ed era già nella Focide, quando Silla partì dall' Attica. Tassilo aveva centomila fanti, e diecimila cavalli, e novanta carri falcati. Sarebbe stato necessario che l' armata romana non fosse punto inferiore per numero. Ma non era essa composta che di quindicimila fanti e di cinquecento cavalli: e con tutti i rinforzi somministrati da diversi popoli della Grecia non arrivava ancora a formare il terzo di quella di Mitridate.

Quindi Plutarco osserva che parecchi biasimavano il partito che Silla prese di abbandonar l' Attica, paese aspro, e intersecato da valli e da monti, per andar nelle pianure della Beozia, dove le forze de' nimici avevano tutto lo spazio necessario per dilatarsi. Ma fa di mestieri che un capitano rivolga le sue mire a più oggetti. Primieramente Silla dispregiava all' ultimo segno que' barbari, e si credeva certo di vincerli dovunque. Secondariamente, egli non poteva sussistere nell' Attica, ch' era sterile, e chiusa inoltre dalla parte del mare dalla flotta di Archelao. Finalmente voleva andare alla volta di uno de' suoi luogotenenti generali Ortensio, uomo valoroso ed audace, il quale veniva per la Tessaglia a raggiungerlo con un piccolo rinforzo, e poteva agevolmente essere inviluppato da' nimici. Riuscì bene ogni cosa a Silla; egli si congiunse ad Ortensio, e accampò vantaggiosamente sopra una collina, la quale s' innalzava in mezzo ad una fertilissima pianura, appiè della quale scorreva un ruscello.

Malgrado il piccolo numero de' Romani, Archelao, il quale si era trasferito al campo di Tassilo, non voleva arrischiar la battaglia. Egli divisava di tagliare l' andata de' viveri al nimico, e distruggerlo a poco a poco. Ma gli altri generali orgogliosi per la superiorità del numero, non davano orecchio a così assennato consiglio; e schierando le truppe in battaglia, riempirono il piano di uomini, d' arme, di cavalli, e di carri. Siccome quest' armata era composta di ogni maniera di nazioni, le

quali parlavano diversi linguaggi, così le diverse loro grida insieme confuse formavano un suono terribile. Il loro fasto medesimo e la loro magnificenza gettava uno splendore, che non era inutile, e che poteva accrescere lo spavento: e quelle armi brillanti, e ornate con fregi d'oro e d'argento, quelle casacche mede e scite, i cui vivi colori frammischiati alla lucentezza dell'acciajo e del bronzo, gettavano come baleni, unite a' varj movimenti di tante migliaja di uomini abbarbagliavano lo sguardo, e riempievano di terrore.

Di tale spettacolo i Romani provarono gli effetti. Essi ristrignevansi verso il campo, non volendo combattere: e Silla, che non osava costrignerveli nello scoraggiamento in cui li vedeva, tollerar dovette i motteggi e gl'insulti de' barbari. Egli n'era punto all'estremo, e nulladimeno non v'ebbe cosa per lui più vantaggiosa. Imperocchè quelle truppe già mal disciplinate, e che avendo più capi, non ubbidivano propriamente ad alcuno, si disordinarono vie maggiormente pel dispregio che concepirono de' Romani: e sbandandosi per saccheggiare, alcuni drappelli considerabili si allontanavano talora dal campo per giornate di cammino. Non andarono soggette le sole campagne alle loro ruberie, ma furono prese e saccheggiate eziandio alcune città: e Silla disperato, veggendo devastare in tal guisa un paese amico senza potervisi opporre, trovò finalmente uno spediente per fare che i soldati desiderassero di combattere. Li fece travagliare a distornare il Cefiso dal

suo letto, e a scavar fossi, non concedendo loro nè esenzione, nè riposo, e gastigando severamente quelli ch' erano infingardi, affinchè annojati di que' faticosi lavori preferissero i pericoli.

Ciò di fatto accadde. Il terzo giorno, mentre Silla visitava i lavori, si alzò un grido che chiedevagli il combattimento. Egli s' infinse di non volerli ascoltare, e rispose che quel grido non dinotava che volessero combattere, ma solo che non volevano travagliare. E continuando essi a pressarlo: *Ebbene*, disse loro, *se daddovero desiderate di servirvi delle vostre armi, eccovi un posto dove fa mestieri piantare gli alloggiamenti.* Così parlando additava loro una collina dirupata, e vantaggiosa per porvi il campo, verso la quale allora si avanzava Archelao per impadronirsene. Silla lo prevenne, mediante l'ardore che aveva saputo inspirare a' soldati.

Cheronea patria di Plutarco, corse allora un gran risico. Imperocchè Archelao, essendogli riuscito vano il colpo, si rivolse tosto contro questa città, nella quale non v' erano truppe atte a difenderla. Serviva nell' armata romana un corpo di Cheronesi, i cui uffiziali vedendo il pericolo della patria, ne avvertirono Silla. Permise loro di andare a soccorrerla, e distaccò ad un tempo per lo stesso oggetto un tribuno alla testa di una legione, il quale eseguì con tale prontezza l' ordine del suo comandante, che arrivò prima delle truppe stesse di Cheronea: ed il rinforzo fu più sollecito di quelli che ne avevano bisogno.

La battaglia fu data finalmente presso a questa città. Il luogo era vantaggioso a' Romani. Archelao abbandonata la pianura s' era accampato in un sito di accesso difficile, senza dubbio perchè si proponeva di sfuggire il combattimento. Ma egli non avendo in pensiero che di porsi al sicuro da qualunque attacco, si procacciò due grandi svantaggi: il primo, che in un luogo attraversato da fossi e canali non poteva far che operassero tutte le sue forze insieme: e il secondo, che essendo per ogni parte circondato da precipizj, più non poteva ritirarsi, qualora fosse ridotto alle strette, e le sue truppe, piegato che avessero una volta, non avevano più spazio per rannodarsi, nè per retrocedere in buona ordinanza.

Silla si approfittò dell' errore del nimico. Appressatosi a Cheronea per ripigliare il distaccamento, che vi aveva mandato, marciò a dirittura contra i barbari, determinato di attaccarli malgrado la difficoltà de' luoghi. Un posto occupato da' nimici gli recava qualche inquietudine, e questa era una collina assai dirupata, che Plutarco chiama Turio. Ma giova molto ad un generale l' essere amico di quelli nel cui paese guerreggia. Due uffiziali cheronesi lo avvertirono, ch' era ad essi noto un sentiero non battuto, per cui potevano salire senza esser veduti fino sopra il capo dei nimici, e che con pochissimi soldati s' impegnavano discacciarli da quel posto. Silla con tale fidanza schierò l' armata in battaglia, distribuì la cavalleria nelle due ale, prendendo egli il comando della dritta, e dando la

sinistra a Murena. Formò un corpo di riserva, composto di parecchie scelte coorti, sotto la condotta di Sulpicio e di Ortensio, a' quali raccomandò di stare all'erta per impedire che i nimici, approfittandosi della loro moltitudine, non ravviluppassero qualche parte della armata.

Intanto i barbari si disponevano ancor essi in battaglia, procurando di estendersi per circondare e chiudere i Romani. Ma repente odono le grida, e veggono il disordine de' loro soldati sulla collina Turio. I due Cheronesi aveano con valore e fortuna menata ad effetto la promessa. I nimici colti all'improvviso non avevano fatto alcuna difesa, non pensando che a fuggire. Ne perirono tremila, parte infilzati dalle loro lance, parte schiacciati cadendo nei precipizj, e parte uccisi dal ferro de' vincitori. Di quelli che fuggirono nella pianura parte furono presi e tagliati a pezzi da Murena, e gli altri essendosi gettati nella loro falange, vi portarono la confusione e lo scompiglio, e ritardarono considerabilmente le operazioni dei generali. Silla se ne avvide, e traversando prontamente l' intervallo, che lo separava dai nimici, andò a porsi così dappresso alle prime loro file, che i carri falcati non avevano lo spazio necessario per muoversi con rapidità, cosicchè arrivavano lentamente, e non potevano produrre alcun effetto. Fu cosa da giuoco pei Romani il rispignerli; e ridendo ne chiedevano altri con grande schiamazzo, come se quello fosse uno spettacolo e una corsa di quadrighe nel circo.

Allora le truppe d' infanteria s' urtarono insieme. I barbari erano armati, e disposti alla macedone, portando lunghe sarisse, e formando una falange di grandissima profondità. Quelli, che i Romani trovarono prima a fronte, erano quindicimila schiavi, messi in libertà, e armati per ordine di Mitridate, cosicchè gridò un centurione, che credeva di essere ai saturnali. Si sa che questi erano giorni festivi, ne' quali gli schiavi godevano di tutti i diritti della libertà. Nulladimeno questi schiavi combatterono meglio di quello che si aspettasse, per quel che sembra, da tali truppe; e la romana fanteria non gli avrebbe così facilmente rotti, se una grandine di freccie scagliate da lungi non gli avesse turbati e sconcertati.

Mentre ciò accadeva nel centro, Archelao stendeva la sua ala destra per inviluppare Murena. Ortensio, il quale si accorse di quel movimento, andò colle sue coorti di riserva ad assalirlo per fianco. Ma avendo Archelao fatto fare un mezzo giro a duemila cavalli, che lo accompagnavano, mise Ortensio in un grandissimo pericolo, ed era per tagliargli la comunicazione col resto dell' armata, quando Silla, il quale invigilava sopra ogni cosa, accorse per ajutarlo. Archelao lo riconobbe, e cangiando tosto pensiero, va ad attaccare l' ala destra de' Romani, credendo di poter romperla facilmente, mentre n' era assente il generale, e ad un tempo Tassilo si avanza contra Murena. Al grido de' combattenti, che veniva da due parti, e ch' era moltiplicato dall' eco delle montagne, Silla dubitò per qualche istante a qual

parte dovesse rivolgersi. Ma tosto determinossi a ritornare al suo posto, e mandò Ortensio, che poc' anzi avea tratto fuor di pericolo, in soccorso di Murena. Silla arrivando alla sua ala destra trovò i soldati in buonissimo ordine; e la sua presenza li ravvivò di tal maniera, che misero immantinente in fuga i nimici. Passa di nuovo alla sinistra, che trova parimente vittoriosa. Essendo quindi le due ale de' barbari in rotta, il centro facilmente fu sbaragliato, e la fuga divenne generale.

La maggior parte fuggivano verso il campo, che solo offriva loro un ricovero. Imperocchè, siccome abbiamo osservato, non trovavano d' intorno che dirupi e precipizj. Essendo Archelao precorso, s' ostinò sconsigliatamente a volerli costrignere a ritornare al combattimento. Dunque rivolsero. Ma stretti allora tra i Romani che gl' incalzavano, ed il campo che loro era chiuso, ed oltre a ciò confusi, male ordinati, nè potendo più distinguere i comandanti e le insegne loro, non fecero che inutili sforzi, e si videro costretti di bel nuovo a volgere il dorso, chiedendo che per grazia ricevuti fossero nel campo. Archelao ne fece loro aprir le porte; ma era troppo tardi. I Romani vi entrarono frammischiati con essi, ne fecero un orribile macello, presero il campo, e rendettero la vittoria compiuta. Di quella immensa moltitudine fuggirono appena diecimila uomini con Archelao in Calcide. Gli altri perirono, o furono fatti prigionieri. Ma quello che sembra incredibile, si è che vittoria sì grande abbia costato pochissimo ai

Romani. Silla nelle sue memorie aveva scritto che a lui non mancavano che quattordici soldati, due de' quali ritornarono a sera. Chi può mai persuadersi, che centomila uomini siensi lasciati trucidare senza uccidere più di dodici nimici? Quand'anche fosse vero, siccome si è suspicato, che Archelao tradisse il suo padrone, e fosse d'accordo co' Romani, la cosa non diverrebbe meno inverisimile: ed è più naturale il pensare che Silla, che avea capriccio di farsi risguardare come un uomo fortunato, abbia qui cercato più il maraviglioso, che il vero. Certo è ch' ei volendo che gli stessi trofei dai lui eretti sul campo di battaglia, rendessero testimonianza e della sua fortuna, e della sua abilità, li consacrò non solo a Marte e alla dea della Vittoria, ma eziandio a Venere.

Allora compensò i tempj di Olimpia e di Delfo, ma a spese de' Tebani, del cui territorio confiscò la metà in vantaggio di Giove e di Apollo. Ebbe presto l' occasione di riportare una seconda vittoria brillante quanto la prima. Imperocchè Mitridate, il quale avea fatto leva d' innumerabili truppe, aveva in pronto un' armata di ottantamila uomini, che fece partire sotto la condotta di Dorilao, tostochè seppe la sconfitta di Cheronea. Il nuovo capitano raggiunse l'antico a Calcide, ed entrambi passarono in Beozia, donde Silla era uscito per entrare in Tessaglia, e andare incontro a Flacco. Questo Flacco allora era console, essendo stato eletto da Cinna dopo la morte di Mario, siccome abbiamo detto, e veniva in Grecia con un'armata col pretesto di far la

guerra a Mitridate, ma per farla veramente a Silla. Lo stato, in cui Silla trovavasi a quel tempo, è affatto singolare, e forse unico. Vedevasi in procinto di dover sostenere l'urto di due armate, la romana, e quella di Mitridate. Ma non dubitò mai nè della sua superiorità sopra tutti i nimici che aver potesse a fronte, nè della sua buona fortuna: e avendo inteso che Flacco si apprestava a passare il mare, gli andava incontro, ed era già vicino a Melittea, città della Tessaglia, quando la notizia dell' entrata di Dorilao nella Beozia lo costrinse a tornare indietro. Lo trovò accampato con Archelao innanzi Orcomena in un paese piano ed aperto, che dava loro l' agio di estendersi, e far uso della loro cavalleria, superiore di gran lunga a quella de' Romani.

Dorilao voleva combattere, e non dava orecchio alle rimostranze di Archelao, che ne lo sconsigliava, non dissimulando nemmeno i suoi sospetti sopra la condotta di un generale, che alla testa di un esercito d' oltre a cento mila uomini, si era lasciato vincere da un nimico assai inferiore. Ma quando sperimentò in un piccolo fatto ciò che sapevano fare i Romani, cangiò linguaggio, e vide che il consiglio del suo collega era dettato dalla prudenza. Nulladimeno una numerosa cavalleria, un suolo uguale e spazioso erano grandi motivi di speranza. Ma Silla privar li seppe di questi vantaggi per la maniera che tenne nell' attaccarli.

La pianura di Orcomena era cinta da paludi. Silla intraprese di tirarvi delle file con

fortini di tratto in tratto, per serrare i nimici dalla parte delle paludi, e toglier loro l' uso della pianura. Archelao conobbe chiaramente il disegno del generale romano, e si propose d' impedire a qualunque costo il compimento dell' opera incominciata, e quindi uscì dal suo campo, e ordinò le truppe in battaglia. Silla schierò ancor egli la sua armata in tre file, e commise a quelli che occupavano la fronte della seconda fila di piantare ciascuno dinanzi a se grossi pali, l' uno all' altro assai vicini. Allora pertanto che i carri de' nimici, spinti con impeto, cominciarono ad avvicinarsi, fece ritirare la sua prima fila dietro a questa palizzata, dalla quale rimasero i carri arrestati, e divennero affatto inutili (*Front. Strat. l. 2. c. 3.*).

Frattanto la cavalleria de' barbari attaccò vigorosamente quelli che stavano alla difesa de' lavori, i quali non potendo sostenerne l'urto, ed essendo stati messi in fuga comunicarono la confusione e il disordine anche al corpo delle truppe che dovea sostenerli (*Plut. in Sylla, et App.*). Tutti fuggivano. Silla accorre, e smontando da cavallo, prende un' insegna, e si avanza contra i nimici, gridando ai suoi: *Per me è cosa gloriosa il morir qui. Voi, se vi si chiede in qual luogo abbiate abbandonato il vostro generale, ricordatevi di rispondere, ad Orcomena.* Questo rimprovero, e l' esempio del generale rianimano i fuggitivi. Nello stesso tempo arrivano due coorti dell' ala destra, e avendo Silla con questo rinforzo rispinti i nimici, si contentò di cotesto vantaggio, e continuò i lavori.

I barbari ritornarono tosto all' attacco in miglior ordine che la prima volta. Il combattimento fu ostinato a segno, che gli arcieri stretti da' Romani si servivano delle freccie in vece di spade per ferir da vicino. Ma finalmente si dichiarò la vittoria per Silla. I barbari furono costretti a rientrare negli alloggiamenti lasciando quindicimila morti sul campo, tra' quali v' era il figliastro di Archelao.

Silla in conseguenza de' suoi prosperi eventi mandava sempre più innanzi le sue file: e non era discosto dal campo de' nimici che cento e venti passi. Questi sdegnati al vedersi chiusi da un' armata men numerosa della loro, tentarono un nuovo attacco, il quale riuscì ancor peggio de' precedenti. I Romani non contentandosi di averli rispinti, attaccano il campo, e lo prendono colla spada alla mano. I vinti non potevano ritirarsi, che dalla parte delle paludi, dove ne perirono tanti, che, a detta di Plutarco, trovavansi ancora nel fango al suo tempo (pressochè dugent' anni dopo quel combattimento), archi, elmi, frammenti di corazze e di spade dei barbari. Archelao si stette per due giorni nascosto nelle paludi, e poi si fuggì a Calcide, dove si applicò a raccorre e unire insieme i rimasugli delle due sconfitte. Silla ritornò in Tessaglia per isvernarvi. Non avendo contezza alcuna di Lucullo, s' appigliò al partito di far costruire egli stesso alcuni vascelli, ben comprendendo che senza flotta non poteva spinger oltre i suoi vantaggi, e terminare di vincere.

Lucullo non eseguì prontamente la importante sua commessione, nón per negligenza, ma per varj ostacoli che si frapposero. Essendo partito da Atene con alcuni piccoli bastimenti leggieri, passò felicemente per mezzo alla flotta nimica, ed andò prima in Creta, e poi a Cirene. Arrivato in questa ultima città trovò ogni cosa in disordine. Abbiamo narrato sotto l'anno 656, che Tolomeo Appione, ultimo re di Cirene, aveva lasciato per testamento i suoi stati ai Romani, i quali anzichè rendersene padroni, diedero ai Cirenei la libertà, esigendo solamente un' annua leggiera contribuzione. I Cirenei avvezzi ad essere governati dai re non poterono governarsi da se stessi: sedizioni, crudel (1) tirannia, uccisione de' tiranni, rinovellamento delle fa-

(1) *Una donna, il cui coraggio o zelo per la patria meritarono a giudizio de' Greci i maggiori elogi, quantunque questi sentimenti l' abbiano indotta a commettere alcune atroci azioni, una donna liberò Cirene da due tiranni, uno de' quali era suo marito, e l' altro suo genero. Formò ed eseguì da se sola, malgrado mille ostacoli, progetti tanto pericolosi. Fece ammazzar prima il marito dal genero, benchè questo fosse fratello del tiranno. Quindi siccome costui non si mostrava meno crudele che il fratello, fece morire anche lui. Non appartenendo al mio soggetto il minuto racconto di questi fatti conservatici da Plutarco nel suo trattato* delle virtù delle donne, *mi contento di farne qui menzione di passaggio. Questa eroina si chiamava Aretafile. Ma ciò che non le fa meno onore che il suo coraggio si è, che dopo aver dato a divedere la grandezza del suo animo con questi due colpi strepitosi; quantunque in invitata a prender parte nel governo della città, ristrinse alle consuete occupazioni del suo sesso, paga di vedere che la sua patria godeva della libertà ch' ella stessa le avea procacciato.*

zioni, e tutte le funeste conseguenze di una libertà che degenera in licenza, si fecero sentire a vicenda in quella infelice città. Era dessa in preda alle discordie tra i principali cittadini; quando vi approdò Lucullo. Prima di dargli i vascelli, che domandava, lo scongiurarono a ristabilire tra loro la tranquillità ed il buon ordine. Non potè rigettare sì giusta preghiera. Li ritrovava in uno stato che gli faceva sperare un buon successo. Imperocchè avendo un tempo quelli di Cirene fatto la stessa domanda a Platone, rispose loro il filosofo, che non si poteva dar loro alcuna legge nello stato di prosperità che allora godevano. Infatti non v'ha cosa più difficile da governare e sottomettere che l'uomo, quando gode una buona fortuna: e niente all'opposto è più pieghevole e docile di lui abbattuto dalle disgrazie. E questo fu il motivo, che dispose nell'occasione presente i Cirenei a sottomettersi di buon animo alle costituzioni di Lucullo. Egli soggiornò qualche tempo tra loro; ed avendo fatto rivivere le leggi de'loro antichi legislatori, aggiugnendovene alcune altre adattate ai bisogni presenti, si mise di bel nuovo in mare, e passò in Egitto. Il suo viaggio non fu fortunato. Parecchi dei suoi vascelli furono presi o affondati dai corsari, i quali cominciavano ad infestare tutti que' mari. Lucullo scampò dalle loro mani, e pervenne in Alessandria.

Colà regnava allora Tolomeo Laturo. Questo principe accolse Lucullo con tutte le più onorevoli dimostrazioni. Ma temendo senza

dubbio il troppo gran potere da' Romani, e favorendo segretamente il partito di Mitridate difensore della causa comune dei re, non volle prendere alcuna parte nella guerra contro di lui, e diede soltanto a Lucullo alcuni bastimenti di scorta per condurlo in Cipro. Il Romano pertanto fu ridotto a raccogliere quel numero di vascelli che potè dalle città marittime dell' Asia. I Rodiani lo secondarono con tutta la generosità e fedeltà, onde aveano già date pruove sì grandi. La loro flotta congiunta ai vascelli raccolti da varj luoghi lo mise in istato di scorrere il mare Egeo, per agevolare il passaggio in Asia a Silla, che aveva in quel tempo riportate le due vittorie di Cheronea e di Orcomena, e scacciate dalla Grecia le truppe e i generali di Mitridate.

Gli affari di questo re non andavano bene in Asia. Le vittorie di Silla avevano rianimato il partito romano in quella vasta regione: e Mitridate avendo voluto arrestare il male con ogni sorta di crudeltà, non avea fatto che accrescerlo. Aveva prima voluto assicurarsi di tutti quelli che gli erano sospetti. Tra gli altri aveva fatto condur via, o indotti a trasferirsi presso di essolui i tetrarchi dei Gallogreci insieme co' figli, e coi parenti loro sino al numero di sessanta. Questi principi vedendosi allontanati dal loro paese, guardati con somma strettezza, e trattati con gran rigore, congiurarono contro di lui. Ne fu scoperta la cospirazione, e furono tutti trucidati, a riserva di tre soli, i quali fuggirono a stento, ed uno di questi era il celebre Dejotaro.

Mitridate s' impadronì delle loro ricchezze, mise guarnigione nelle loro città, e mandò Eumaco a governare in suo nome e sotto la sua autorità la Gallogrecia. Ma i tre principi, i quali si erano sottratti dalla sua crudeltà, raunarono tosto gli antichi sudditi sotto le loro insegne. Scacciarono Eumaco, e si rimisero in possesso di tutto il paese (*Appian.*).

L'isola di Chio provò ancor essa dal canto di Mitridate i più orribili strazj. Si ricordava sempre di quel vascello chiotto, il quale nell'assedio di Rodi avea dato un urto violento al suo. Sembra eziandio, che in quest' isola moltissimi parteggiassero pei Romani. Confiscò primieramente i beni di parecchi, i quali erano fuggiti nel campo di Silla, e poi mandò alcuni commessarj a far ricerche ed esami contra coloro, i quali credevasi che potessero aderire il partito di Roma. Finalmente se la prese contro tutta la città; e Zenobio trasferitosi nell' isola per ordine di lui con un corpo di truppe come per passare in Grecia, s'impadronì di notte e delle mura e di tutti i posti importanti; e nel giorno dopo convocò gli abitanti, espose loro i sospetti che il re avea conceputi contro di essi, ed aggiunse che per purgarsene facea mestieri che gli consegnassero le armi, e dessero in ostaggio i figli dei principali cittadini. Fu forza ubbidire, credendo almeno, come si faceva loro sperare, che Mitridate per tal via si placasse, e non ricercasse alcun' altra cosa. Ma una lettera di questo principe fece loro conoscere, che s'ingannavano nella loro speranza. Rinfacciava loro

l' attaccamento, che avevano ai Romani. Risguardava l' accidente del vascello come un disegno formato e quasi eseguito contro la sua persona; e però dichiarava loro, che il suo consiglio gli aveva giudicati degni di morte, ma ch' egli nulladimeno si contentava di una ammenda di duemila talenti (sei milioni di lire). I Chiotti impauriti imploravano la clemenza del re, ed avrebbero bramato d'inviargli un'ambasceria. Ma non avendone Zenobio voluto dare la permissione, si videro costretti a prendere tutti gli ornamenti delle loro mogli, e a spogliare finanche i tempj per fare la somma imposta. E Zenobio non per anche contento, con nuova perfidia pretese che mancasse qualche cosa al peso, e con tale pretesto li convocò di nuovo ne teatro, il qual era il luogo di assemblea nelle città greche. Ivi li circondò di soldati, e li fece imbarcare sopra alcuni vascelli per trasportarli nella Colchide, mettendo a parte le donne e i fanciulli, onde fossero esposti alla violenza, e agl' insulti de' Barbari. Nulladimeno gli sventurati Chiotti trovarono qualche sollievo per le loro disgrazie nella pietà di quelli di Eraclea loro alleati ad amici (*Memnon. ap. Phot.*). Imperocchè quando i vascelli passarono dinanzi a quella città, fecero gli Eraclesi improvvisamente una sortita sopra di essi, e s' impadronirono de' cattivi, che raccolsero con grandissima cura, e custodirono fedelmente sino a tanto, che avendo Mitridate abbandonata l' Asia per la pace conchiusa con Silla, fu loro conceduta la libertà di tornare in patria.

Non andò guari, che Zenobio fu punito della sua crudeltà. Avendo voluto trattare la città di Efeso siccome aveva fatto con quella di Chio, cadde ne' suoi stessi lacci, e gli Efesini non solo presero precauzioni contro la sorpresa, ma colsero all'improvviso il perfido medesimo, e lo fecero morire in prigione. Cotesto esempio fu imitato da parecchie altre grandi città di que' paesi, le quali scacciarono i governatori di Mitridate, cosicchè fu egli costretto ad impiegare la forza per ridurle all' ubbidienza; e guai a quelle che soggiacquero. Incrudeli contro di esse col più grande rigore. Nello stesso tempo onde prevenire somiglianti ribellionì ne' paesi che per anche gli ubbidivano, rimetteva a' debitori i debiti, dava agli schiavi la libertà, e agli stranieri il dritto di cittadinanza nelle città dove dimoravano: stimando di farsi in tal modo molti creati, i quali si mantenessero tanto più fedeli, quanto che il cangiar padrone gli avrebbe infallibilmente privati dei beneficj, che faceva loro godere. Tutti questi rigori, tutte queste misure di una fina politica non poterono impedire, che non si facessero molte congiure contro di lui, per cagione delle quali furono messe a morte in diverse città dell' Asia sino a millesecento persone. Così gli Asiatici furon puniti dallo stesso Mitridate dell' infedeltà loro verso i Romani. Silla terminò la vendetta, ed in particolare i ministri di Mitridate o perirono per comando del generale romano, o prevennero il supplizio con una morte volontaria, o finalmente andarono

spontaneamente in esilio, e fuggirono nel Ponto. Ma ciò non avvenne che in processo di tempo.

An. di R. 667. av. G. C. 85. L. Cornelio Cinna III. Cn. Papirio Carbone.

Quanto al tempo, di cui ragioniamo, Mitridate sgomentato per la intera sconfitta di due sì poderose armate, com' eran quelle che aveva mandate in Grecia, diede ordine ad Archelao d'intavolare un aggiustamento con Silla, il quale ne udì con gioja il primo annunzio. Cinna e Carbone esercitavano in Roma un' ingiusta e crudele tirannia contra tutti i più illustri cittadini: e il più di loro costretti a fuggire non avevano altro asilo, che il campo di Silla, dove recaronsi in tal numero, che vi formavano quasi un senato. Questo generale pertanto si trovava sommamente perplesso. Non poteva determinarsi nè a lasciare tanti uomini dabbene, e la patria stessa nell' oppressione, nè ad abbandonare la guerra di Mitridate, da lui tanto felicemente incominciata. Mentr'era agitato da tali inquietudini, la domanda che Archelao gli fece fare di una conferenza, gli sembrò il miglior termine che mai potesse sperare. Ne colse l'occasione, e i due generali si abboccarono a Delio, città di Beozia sulla spiaggia del mare (*Plut. in Sylla*, *et Appian.*).

Era perfettamente noto al Cappadoce l'imbarazzo di Silla, e volle a principio approfittarne: e però gli propose di non più pensare all'Asia, nè al re di Ponto, ma di passare in Italia, dove lo chiamavano i suoi affari,

promettendo tutta l'assistenza in denaro, uomini, e vascelli. Silla, la cui alterigia si trovava sommamente offesa da tale proposizione, non mostrò dapprima che ne pensasse, ma invitò Archelao ad abbandonar Mitridate, e a farsi re in vece di lui, offerendosi di ajutarnelo, qualora volesse dargli la flotta, di cui era comandante. Archelao rispose, che era incapace di un tradimento. « E che? ripigliò allora il » Romano, tu che sei un cappadoce, e lo schia- » vo, o, s'anche vuoi, l'amico di un barbaro, » reputi che una corona si comperi a caro » prezzo con un tradimento! Ed avendo a » fare con un generale Romano, e con Silla, » osi parlargli di tradimento! Come se tu non » fossi quel medesimo Archelao, il quale di » un'armata di cento e ventimila uomini sot- » to le mura di Cheronea tanti appéna ne hai » salvato che bastassero a render sicura la » tua fuga, e poi per due giorni sei stato na- » scosto nelle paludi di Orcomena, ed hai la- » sciate le pianure di Beozia coperte de' tuoi » morti! »

Archelao colpito da questa risposta come da folgore, cambiò tuono, e gittandosi ginocchione prègò Silla a desistere dalla guerra, e riconciliarsi con Mitridate. « Vi acconsento. » rispose Silla, purchè il tuo padrone mi dia » la flotta, onde tu se' comandante: mi ren- » da i prigionieri, e gli schiavi fuggiti- » vi; rimandi nella loro patria i Chiotti, e » tutti gli altri che ha trapiantati nel Ponto; » faccia uscire le sue guarnigioni da tutte le » piazze, a riserva di quelle ch'egli occupava

» prima di violare i trattati; mi risarcisca
» di tutte le spese che ha costato la guer-
» ra; finalmente si rinchiuda nel regno dei
» suoi maggiori: allora spero di ottenergli il
» perdono dal popolo romano. » Archelao non vi si oppose punto, e quindi fu convenuto, che Mitridate abbandonerebbe l'Asia propriamente detta, e la Paflagonia; che restituirebbe la Bitinia a Nicomede, e la Cappadocia ad Ariobarzane; che ai Romani pagherebbe duemila talenti (sei milioni di lire), e darebbe loro settanta vascelli da guerra armati; e che Silla dal suo canto gli confermerebbe il possesso degli antichi suoi stati e lo farebbe riconoscere alleato de' Romani.

Tale fu il progetto del trattato, che Mitridate non si diede fretta di ratificare. Le condizioni dovevano sembrargli durissime, e si può con molta verisimiglianza congetturare, che l'arrivo di Flacco in Grecia gli desse qualche speranza, e volesse vedere, se i due generali romani si facessero guerra l'uno all'altro, e gli porgessero quindi il mezzo di ristabilire i suoi affari, o di ottenere almeno una pace più vantaggiosa.

Flacco era sbarcato in Grecia con due legioni, o alla fine dell'anno precedente, o al principio di questo; ed era stato incaricato da Cinna, siccome abbiamo già detto, di assumere il comando della guerra in vece di Silla, il quale era stato dichiarato nimico della repubblica. Ma era più facile fare che eseguire un tale decreto, principalmente col mezzo di Flacco, ch' era l'uomo meno acconcio a

vincere o a soppiantar Silla: poichè ignorava affatto l'arte della guerra, ed aveva tutti i vizj più atti a farlo odiar dalle truppe: un'insaziabile avarizia che giugneva sino a scemar la paga al soldato, e ad appropriarsi, per quanto poteva, tutto il bottino; ed inoltre una capricciosa e stravagante maniera di comandare, accompagnata da un soverchio rigore ne' gastighi. Nè sarebbe stata cosa molto sicura per un generale di tal tempra l'avvicinarsi troppo a Silla; e Flacco ne fece sperienza al primo suo arrivo. Imperciocchè un distaccamento ch' ei mandò in Tessaglia passò nel campo del suo avversario: e se tutto il resto dell' armata non fece altrettanto, ne seppe grado a Fimbria, che gli era stato dato per luogotenente generale, onde supplisse alla di lui incapacità (*Appian. Mitrid. Dio. et Diodor. ap. Vales.*).

Fimbria sapeva il mestier della guerra, e non aveva nè la turpe avarizia, nè l' odiosa asprezza del suo generale, anzi dava nell' eccesso contrario, e lusingava il soldato con un' indulgenza affatto opposta alla buona disciplina. D'altro lato egli era il più temerario, il più audace e il più impertinente tra tutti gli uomini. Abbiamo veduto un saggio di ciò ch' ei sapeva fare, nell' assassinamento di Scevola ai funerali di Mario. Era difficile che si mantenesse la buona corrispondenza tra Flacco e Fimbria. Flacco odiava il suo luogotenente: Fimbria dispregiava il suo generale, ed entrambi aveano ragione.

Convennero nulladimeno di allontanarsi da

Silla, ed avendo trascorsa la Macedonia e la Tracia recaronsi a Bizanzio per passare in Asia, ed inseguir Mitridate. Ivi scoppiò la loro discordia. Flacco era entrato nella città, e faceva accampar le truppe al di fuori. Sopra di ciò Fimbria solleva i soldati, e fa loro credere che il generale abbia ricevuto dai Bizantini qualche somma per esentarli dal peso di alloggiare l'armata, e poco gli cale che le truppe sieno esposte alle ingiurie dell'aria, mentr'egli si diverte a tutto agio in comodissime abitazioni. Questo discorso fece il suo effetto, ed i soldati prese le armi entrano in città, uccidendo i primi che incontrano e prendono alloggio nelle case.

Insorsero ancora altre querele tra Flacco e Fimbria, sia per la permissione che questi dava alle truppe di saccheggiare indistintamente amici e nimici, sia per altri oggetti meno importanti. Finalmente la cosa giunse a tale che Fimbria, reputandosi necessario, minacciò di ritirarsi. Flacco sdegnato gli rispose, che anzi ve lo costrignerebbe, e lo cassò all'istante, dando l'impiego di lui a Termo, e poco dopo con grande imprudenza passò lo stretto per andare a Calcedonia. Fimbria, mentr'egli era lontano, si presentò ai soldati, e procurò prima d'intenerirli dando loro un mesto addio, e chiedendo lettere pei parenti ed amici che avevano a Roma e in Italia: quindi fattosi più ardito prese ad attizzarli contra un generale rigido ed avaro, pretendendo di non esserne stato maltrattato se non per l'affetto che ad essi portava. Vedendo che

quanto diceva era ben ricevuto, monta sul tribunale, declama contro di Flacco, ed esorta i soldati a diffidarne, come di un uomo capace di tradirli e di darli per denaro in mano di Mitridate; finalmente così bene gl'infiamma, che scacciano Termo, e riconoscono Fimbria per comandante. Alla nuova di sì furibonda sedizione Flacco accorre. Ma non v'era più tempo: il male era troppo grande perchè vi si potesse rimediare, e gli convenne fuggire al più presto, facendosi calare giù dalle mura. Fimbria lo insegue prima a Calcedonia, e poi a Nicomedia, e avendolo raggiunto in quest' ultima città, mentre appunto si celava in un pozzo, ne lo fece trar fuori, e trucidare. Dipoi, come se l'uccisione del suo generale gli desse un titolo per succedergli, prese il comando dell' armata.

In questo mezzo Silla si avanzava per la Tessaglia e la Macedonia verso l'Ellesponto, avendo con seco il cappadoce Archelao, ch'ei ricolmava di carezze, e di cui prese grandissima cura in una pericolosa malattia che lo colse presso a Larissa. Le attenzioni di Silla per Archelao, il dono che gli fece di diecimila jugeri di terra nell'isola di Eubea, ed alcune altre circostanze fecero nascere, o confermarono i sospetti, che già vi avevano, che vi fosse tra loro qualche collusione sino dalla battaglia di Cheronea (1). Silla non ne conveniva,

(1) Il sospetto che disonora egualmente Silla, ed Archelao non sembra giustificato dai fatti. Non basta che una gran massa di barbari sia sconfitta, e dispersa da una truppa men numerosa, ma più agguerrita e disciplinata,

ed anzi nelle sue memorie confutava i rumori che correvano sopra di ciò. Noi non possiamo precisamente determinare qual giudizio debba formarsene. Certo è che Silla possedeva in grado eminente, ed ha esercitato in ogni occasione il talento di corrompere i creati, gli uffiziali, e le truppe di coloro, contra cui faceva la guerra.

Checchè ne sia, mentre marciava ricevette la risposta di Mitridate, il quale acconsentiva alla maggior parte delle condizioni del trattato, ma voleva ritenere la Paflagonia, e negava assolutamente di consegnare i suoi vascelli. Aggiungevano gli ambasciatori, che il re avrebbe ottenuto migliori patti da Fimbria, se si fosse indirizzato a lui. Questo paragone punse Silla sul vivo, e lungi dall'ammettere le restrizioni proposte: « Che dite? rispose » agli ambasciatori. Il vostro padrone cavilla » sopra la Paflagonia, e sopra alcuni vascel- » li, egli, ch'io credeva mi dovesse ringra- » ziare con le ginocchia a terra, se gli la- » sciava la destra, con cui ha scritto l'ordine » di trucidare centomila Romani. Cessi di

per desumere l'esistenza d'un tradimento. Le battaglie di Maratona, di Salamina, di Arbella ed altre presentano altrettante compiute vittorie riportate da eserciti di numero ben più sproporzionato di quello che fosse l'armata di Silla, a fronte di quella d'Archelao. Eppure nessuno fu accusato di tradimento dal canto dei barbari. La vigorosa difesa del Pireo, ed il coraggio e la fermezza mostrata nei campi di Cheronea, e d'Orcomena fanno piuttosto supporre che Archelao fosse un buon generale; ma che il soldato d'Asia mal sapesse secondarlo malgrado la superiorità del numero, avendo a misurarsi col primo popolo del mondo. (*N. E.*)

» citarmi Fimbria. Io sono per passare in Asia,
» e ad un tempo punirò Fimbria, e costrigne-
» rò Mitridate a cangiar linguaggio. » Archelao, il quale era presente a questa udienza, si gettò appiè di Silla pregandolo, colle lagrime agli occhi, di placare il suo sdegno, ed offerendosi di andare a trovar Mitridate. *O farò*, diss'egli, *che ratifichi il trattato, o mi ucciderò sotto i suoi occhi.* Ciò prova, per osservarlo di passaggio, che Archelao non temeva che Mitridate suspicasse della sua fedeltà. Egli dunque partì, e Silla s'incamminò verso la Tracia, onde reprimere le scorrerie, che i popoli di quella regione facevano nella Macedonia.

Fimbria sollecitò benissimo la conclusione del trattato colla viva guerra che fece a Mitridate. Questo principe avea incaricato uno de' suoi figli dello stesso suo nome di difendere la Bitinia, e gli avea dati per consiglieri tre de' suoi più illustri generali, Tassilo, Diofante, e Menandro. Il giovine Mitridate riportò da principio qualche leggiero vantaggio sopra Fimbria: ma poco dopo, essendo stato interamente sconfitto, fu costretto a fuggirsene a Pergamo presso il padre, ed abbandonare tutto il paese al vincitore. Fimbria non perdè tempo, e marciando direttamente a Pergamo, forzò il re di Ponto ad uscire precipitosamente da quella città e ritirarsi a Pitana sul mare. Il Romano lo inseguì anche là; ed avendolo assediato dalla parte del mare, siccome non aveva vascelli, fece proporre a Lucullo, il quale si ritrovava allora colla sua flotta

nel mare Egeo, di venire a chiudere il porto di Pitana, dimostrandogli che Mitridate non poteva fuggire da loro, e che avrebbero congiuntamente la gloria di far prigioniero il maggior nimico che Roma avesse, e di terminare la guerra con un' impresa, che oscurato avrebbe quelle di Silla. Mitridate era perduto, se Lucullo avesse dato orecchio a questa proposizione. Ma o per l' affetto che portava a Silla, al quale non voleva rapire la sua conquista, o per l'avversione che nutriva contra Fimbria, la cui scelleraggine gli faceva orrore, non volle aderire al progetto, e Mitridate passò per mare a Mitilene (*Plut. in Lucullo.*).

An. di R. 668: av. G. C. 84. L. Cornelio Cinna iv. Cn. Papirio Carbone ii.

In sì grande estremità conobbe questo principe, che non gli rimaneva altro scampo, che conchiudere la pace con Silla. Fu dunque rimandato Archelao per significargli che Mitridate si sottometteva, e chiedeva solamente un abboccamento. Archelao presso alla città di Filippi trovò Silla, che proseguì il suo cammino fino a Sesto. Lucullo, il quale era padrone del mare, e si era portato ad Abido, fece che l' armata passasse colà sopra i vascelli (*Plut. in Sylla, et Appian.*).

Mitridate e Silla si abboccarono insieme poco lungi da Dardano nella Troade. Ciascheduno era alla testa delle sue truppe, ma in qualche distanza, non avendo menato seco che pochissimi per iscorta al luogo della conferenza. Il re andò incontro al proconsole, e gli presentò la mano. Silla, prima di accettare

quest'atto di urbanità, gli domandò se eseguirebbe gli articoli stabiliti con Archelao. Essendo stato Mitridate per alcun tempo in silenzio, *parla*, gli disse il Romano. *Tocca a spiegarsi a quello che ha domandato l'abboccamento. Quanto al vincitore, basta che egli ascolti.* Mitridate prese allora a giustificarsi, attribuendo quanto era accaduto, parte a' destini, parte a' Romani medesimi. Al che Silla rispose: *Io aveva inteso dire, che tu eri un eloquente oratore; ma ora ne hai dato a me stesso una buona pruova, dando colore alla cattiva tua causa.* Quindi ne confutò tutte le ragioni, gli rinfacciò tutte le sue crudeltà, e terminò il discorso, chiedendogli di nuovo se avrebbe adempiuto a quanto in nome di lui avea promesso Archelao. Avendogli Mitridate risposto che si sottometteva ad ogni cosa, Silla allora gli porse la mano, e lo abbracciò. Gli presentò nello stesso tempo Nicomede e Ariobarzane, che aveva condotti per riconciliarli con lui. Mitridate eseguì all'istante le condizioni del trattato, diede a Silla settanta vascelli da guerra, gli restituì i prigionieri romani, gli pagò la somma convenuta, cioè duemila, o secondo alcuni, tremila talenti, e se ne ritornò nel regno di Ponto, non avendo ritratto altro frutto dalle sue vaste ed ambiziose imprese, che una momentanea potenza, la quale si dileguava come un sogno, e della quale rimanevano soltanto i mali grandissimi che aveva fatti ad una gran parte dell'universo.

Silla dovette giustificarsi innanzi a' suoi sol-

dati della pace che aveva conchiusa. Meravigliavansi che si lasciasse in tal guisa ritornare tranquillamente ne' suoi stati il più crudele nimico del nome romano, carico delle ricchezze dell' Asia che aveva saccheggiata, e messa in contribuzione per quattro anni (*Plut. in Sylla*). Essendogli tali mormorazioni pervenute all' orecchio, il generale credette di non dover trascurarle, e raunate le truppe, si protestò: « Che non potendo certamente sostenere ad un tempo la guerra contra Mitridate, e contra Fimbria, aveva dovuto accomodarsi con un nimico per vincer l'altro ». E di fatto si mise a marciare contra Fimbria, accampato presso a Tiatira in Lidia.

Quand' anche questo generale non fosse stato personale nimico di Silla, i misfatti e le violenze di lui non meritavano di rimanere impunite. Avea abusato della vittoria con tutta l'insolenza che possono ispirare la maggioranza e il buon successo ad un animo vile e disumano. Esortava egli medesimo le truppe a saccheggiare e devastar le campagne, ed esigeva esorbitanti somme dalle città per distribuirle a' soldati. Se alcuna gli faceva resistenza, dopo averla forzata, l' abbandonava al saccheggio: e tal si fu in particolare la sorte di Nicomedia (*Appian.*). In Cizico entrò come amico; ma appena vi fu ricevuto, che accusò i più ricchi cittadini, e pretese che fossero degni di morte (*Diod. ap. Vales.*). Infatti ne condannò, e fece morir due per atterrire gli altri, e costrinse in tal maniera gli sventurati Ciziceni a consegnargli tutte le loro fa-

coltà per iscampare la vita. La sua crudeltà era tanto orribile, che avendo un giorno, a detta di Dione, fatto piantar mille croci, siccome il numerò di queste oltrepassava quello degli uomini destinati a morte, fece prendere a caso alcuni degli astanti per riempier le croci che restavano vote (*Diod. ibid.*)

La città d'Ilio sperimentò sopra tutte le altre il furore e la barbarie di lui. Al suo avvicinamento erano ricorsi quegli abitanti a Silla, il quale essendo allora molto lontano, altro non potè loro promettere che la sua protezione. Questo era un delitto irremisibile presso Fimbria: e quindi non sì tosto fu egli padrone della città, o l'abbia presa colla forza, o abbia adoperato la perfidia per farvisi ricevere come amico ed alleato (imperocchè la cosa si narra in due maniere), ordinò che si passasse a fil di spada tuttociò che avea vita, bruciò e atterrò le mura, le case, i tempj senza risparmiare nemmeno quel di Minerva, e il giorno dopo si prese il pensiero di andare diligentemente ricercando, se fosse rimaso in piedi qualche edificio di quella sventurata città. Si è detto che il Palladio si era conservato in quella general distruzione, essendo stato seppellito e nascosto sotto le rovine. Converrebbe che quel Palladio si fosse moltiplicato, poichè fu rapito da Diomede nell'assedio di Troja, fu portato da Enea in Italia, e trovavasi ancora in Ilio al tempo di cui parliamo. Mostravasi inoltre in altri luoghi (*Appian.*)

Fimbria s'immaginava di essersi cattivato

l'affetto de' soldati coll'avergli arricchiti con tanti saccheggi; ma prese abbaglio, e conobbe per esperienza che il rendere tanto licenziose le truppe è un mezzo cattivo per assicurarsi della loro fedeltà. Tosto che Silla comparve innanzi al campo di lui, e gli fece intimare di cedergli il comando dell'armata, su cui non aveva alcun diritto, pel gran numero dei desertori Fimbria si vide in pericolo di essere abbandonato. Rispose nulladimeno con alterigia, che Silla non aveva alcuna legittima autorità, essendo stato dichiarato pubblico nimico; e si apparecchiava a fare una vigorosa difesa. Ma i soldati ricusarono apertamente di combattere contra i loro concittadini. Non vi furono preghiere od istanze ch' ei non adoperasse per commuoverli. Si gettava a' loro piedi, gli scongiurava colle lagrime agli occhi a non darlo in potere del suo avversario, e andava di tenda in tenda a lamentarsi tristamente cogli uffiziali. Niuno volle ascoltarlo, nemmeno quelli che più degli altri si erano approfittati delle sue rapine, e date gli avevano per lo innanzi le più grandi testimonianze di affetto. Ridotto alla disperazione tentò di fare assassinar Silla. Ma lo schiavo, il quale si era addossato un tale incarico, fu discoperto. Finalmente non sapendo più a qual partito appigliarsi, domandò un abboccamento. Silla non volle vederlo, e gli mandò l'uffiziale Rutilio. Gli scellerati diventano vili e piccoli oltre ogni credere, quando si trovano ne' pericoli. Fimbria si umiliò fino a chieder perdono, adducendo per iscusa la sua gioventù.

Rutilio gli rispose, che se voleva uscir dall'Asia, Silla gliene avrebbe data la permissione. Ma sembra che Fimbria non si fidasse molto di questa parola; poichè dopo aver detto che aveva una via migliore per uscire da tante miserie, si ritirò a Pergamo, e colà nel tempio di Esculapio si trafisse colla sua spada. Il colpo non era mortale, e uno schiavo a sua istanza lo uccise, e poi tolse a se medesimo la vita sul corpo del suo padrone. Avendo i suoi liberti domandata la permissione di fargli i funerali, Silla vi acconsentì, dichiarando che non voleva imitare Mario e Cinna, i quali avevano estesa la loro crudeltà oltre la vita de' loro nimici, vietando che si tumulassero. L'armata di Fimbria si sottomise a Silla, il quale perciò si vide solo arbitro dell' Asia e della Grecia.

Sua prima cura si fu di scrivere al senato e al popolo romano, onde render loro conto delle sue imprese e della sua vittoria fingendo d'ignorare il decreto, per cui era stato dichiarato nimico della patria. Nello stesso tempo commise a Curione di andar a rimettere su' loro troni Nicomede e Ariobarzane: ed egli si applicò a distribuire nelle provincie che aveva poc'anzi riconquistate i gastighi e le ricompense. Trovò meno da ricompensare che da punire. Quelli d'Ilio, di Chio, di Magnesia, i Rodiani, ed i Licj furono i soli, i quali avendo o molto sofferto per parte di Mitridate, o mostrato un'inviolabile fedeltà pe' Romani, furono da lui giudicati degni di essere sollevati e ristabiliti, o decorati de' più bei privilegi.

Tutti gli altri popoli e le città si erano renduti colpevoli verso i Romani: e per punirneli, Silla incominciò dal distribuire le sue legioni in tutta l'Asia, ordinando che i soldati non solo fossero alloggiati, ma ricevessero ancora sedici dramme (otto lire) a giorno per giorno, e cinquanta i centurioni (venticinque lire) col diritto di essere alimentati essi, e tutti gli amici che volessero invitare, e di esigere eziandio due abiti, uno per portare in casa, l'altro per uscire in pubblico (*Plut.*). Gastigando i ribelli, era suo intendimento di gratificare e farsi benevoli i soldati. Vi riuscì, ma introdusse fra loro il lusso e la dissolutezza; ed effemminati dalle delizie di quelle ricche regioni, recaron essi a Roma i vizj, a' quali si erano avvezzati nell' Asia. Questa osservazione è di Sallustio. « I soldati di Silla, dic'egli (1), trattati dal loro generale con una indulgenza contraria a tutte le massime de' nostri maggiori, si ammollirono in un paese, in cui la voluttà si presentava a ribocco per ogni parte, e dove il riposo, in cui si lasciavano, gli invitava a goderne. Colà impararono le armate del popolo romano a darsi in preda all' amore, e all' ubbriachezza; a prender gusto per le statue, per

(1) *L. Sulla exercitum, quem in Asiam ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amoena, voluptaria, facile in otio feroces militum animos molliverant. Ibi primus insuevit exercitus romanus amare, potare, signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari, ea privatim ac publice rapere, delubra deorum spoliare, sacra profanaque omnia polluere.* Sallust. Catil. c. 11.

le pitture, pe' vasi intagliati; a spogliare di tutti i loro ornamenti i privati, le città e i tempj degli Dei; finalmente a rubare e a rapire senza distinzione le cose tutte sacre e profane ». L' Asia era stata in ogni tempo funesta ai costumi de' Romani. Sin dalla prima volta ch' essi vi entrarono sotto gli ordini di Scipione Asiatico, Tito Livio attesta la stessa corruttela notata qui da Sallustio.

L'alloggio delle truppe ordinato da Silla con le condizioni sommentovate, fu una pena comune a tutte le città dell' Asia. Ma in particolare quelle che si erano più distinte pel loro affetto verso Mitridate, e pel loro odio contra i Romani, furono punite con estremo rigore, e principalmente Efeso, i cui abitanti per una turpe e vile adulazione verso il re di Ponto, aveano strappato con insulto i monumenti eretti da' Romani ne' loro tempj. Silla dannò ancora a rientrare nella servitù gli schiavi messi in libertà da Mitridate: e siccome ne era grandissimo il numero, parecchi si ammutinarono, e si difesero colle armi; e questa fu una nuova occasione d' infierire contra le città, di cui si eran eglino impadroniti. Alcune furono smantellate, e ne furon ridotti in ischiavitù gli abitanti.

Finalmente avendo Silla convocato in Efeso i deputati di tutta l' Asia, tenne loro un lungo discorso, riportato da Appiano, nel quale espose prima i benefizj de' Romani verso gli Asiatici, e l'ingratitudine, ond' erano stati pagati. Rinfacciò loro principalmente l'orribile

macello ch' era stato fatto nelle loro città di tante migliaja di Romani. Aggiunse, ch' eccessi così grandi meritavano la più severa vendetta, ma che in contemplazione del nome greco, e per l'antica alleanza, si contentava di esigere da loro che gli pagassero le imposizioni ed i tributi di cinque anni. Plutarco fa montare la somma imposta allora da Silla a ventimila talenti, o sessanta milioni di lire. Fortunatamente per l' Asia fu incaricato Lucullo di tale riscossione, e sebbene dovesse egli eseguire ordini rigorosi, ne rattemperò nulladimeno l' asprezza, per quanto potè, colla sua dolcezza e moderazione. Fu pure fortuna per Lucullo medesimo, poichè per la stessa commessione stette lontano dall' Italia tutto quel tempo che Silla vi combatteva contra il partito di Mario, e quindi non s'involse negli orrori della guerra civile (*Plut. in Lucullo.*).

L' Asia era afflitta da un altro flagello, cioè dai pirati, la cui potenza incominciò allora a divenir formidabile. Mitridate, che se la intendeva con essi, non si diede alcun pensiero di difendere dalle loro scorrerie un paese, che era per essergli tolto. Silla ebbe la stessa indifferenza, quantunque avessero avuta mentre ancora si trovava in Asia, l'audacia di attaccare, e forzare parecchie considerabili città, come Jasso, Samo, Clazomene, e Samotracia, di cui saccheggiarono il tempio, e ne portaron via le ricchezze, che montavano a mille talenti (tre milioni). Egli forse credeva che l' Asia meritasse ciò che soffriva: o piuttosto astretto a tornare in Italia non volle impegnarsi

in una nuova impresa, che non gli sembrava assolutamente necessaria, e che avrebbe potuto ritenerlo a lungo. Lasciò pertanto in Asia Murena colle legioni, che avevano servito sotto Fimbria, e partì da Efeso con quelle che gli avevano fatto riportare tutte le sue vittorie.

Non v'ha forse (1) in tutta la vita di Silla cosa più degna di commendazione che la tranquillità, con cui si pigliò il tempo di terminare gloriosamente la guerra contra Mitridate, mentre i suoi affari lo richiamavano in Italia. La fazione di Mario e di Cinna signoreggiò sola in Roma per tre anni; e Silla nè dissimulò mai che si apparecchiasse a fargli guerra, nè abbandonò quella nella quale allora era impegnato. S'avvisò di dover reprimere l'inimico, prima di vendicarsi del cittadino; e liberare l'impero dal pericolo, ond'era minacciato dallo straniero, prima di assalire i suoi personali nimici. Plutarco lo paragona a que' cani coraggiosi, i quali non si staccano mai dalla preda, e quantunque battuti ed anche feriti, non abbandonano l'avversario che hanno afferrato insino a tanto che non lo atterrino.

---

(1) *Vix quidquam in Sullae operibus clarius duxerim, quam quod, quum per triennium cinnanae marianaeque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit, existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret* (*) *quod erat domesticum.* Vell. l. 2. c. 24.

(*) *Credo che si deggia leggere piuttosto superandum.*

Silla in tre giorni di navigazione arrivò da Efeso al Pireo. Nel soggiorno, che vi fece, acquistò la biblioteca di Apollicone, la quale conteneva gli originali delle opere di Aristotele. Mi sarà permesso di rimandare sopra questo fatto il lettore a quanto se n' è detto nella Storia Antica (1).

Silla trovò in Atene il celebre Pomponio Attico, allora giovanissimo, ma che avea già formato, ed anche incominciato ad abbracciare in parte quel sistema di vita che seguì costantemente, di preferire cioè allo splendore delle dignità la dolcissima quiete d'una vita privata, e di portarsi tra le diverse fazioni che laceravano la repubblica, in maniera che senza mancare agli amici non corresse il pericolo di invilupparsi nelle loro disgrazie. Egli erasi ritirato in Atene sin da quando avea veduto nascere le dissensioni tra Silla e Mario, lo che non gl' impedì di ajutare con effettivi soccorsi il giovine Mario nella sua fuga precipitosa.

---

(1) *Avverto solamente che sembra non doversi intendere che degli originali o autografi di Aristotele ciò che Rollin dietro Strabone ha detto in una maniera un po troppo generale degli scritti di quel filosofo. Non si può credere che le sue opere sieno rimase affatto ignote dopo la sua morte. Ma la biblioteca di Apollicone conservavane gli originali, e forse parecchi scritti non ancora renduti di pubblico diritto. Quindi l' edizione fatta in Roma de' manoscritti trasportati da Silla, fu e più autentica e più compiuta che le precedenti. Ritraggo queste osservazioni da un libro stampato in Parigi nel 1717 col titolo di Amenità della Critica, in cui il fatto, del quale parlo, si tratta e discute con molta cura, ma forse con troppo poco riguardo a Strabone, giudiziosissimo e sensatissimo autore.*

Pomponio si abbandonava alle dolci occupazioni della letteratura e della filosofia quando Silla vincitore di Mitridate arrivò in Atene. Questo capitano, che amò sempre molto le lettere, era incantato della conversazione di lui, e volea persuaderlo ad accompagnarlo in Italia. « No, gli disse Pomponio, non voler condurmi a far la guerra contro di quelli, coi quali non ho voluto restare onde non esser forzato a farla contro di te (1). »

Silla da Atene s'incamminò per terra, passando per la Tessaglia e parte della Macedonia, verso Durazzo, dove, mentre si preparava a passare in Italia, gli fu condotto, al dir di Plutarco, un satiro che si era preso mentre dormiva (*Plut. in Silla*). Sarebbe cosa straniera dal mio soggetto il trattenermi sopra un fatto di tal natura, il quale non può essere che favoloso, o alterato dall' ignoranza e dalla illusione. Ma prima di seguire Silla in Italia è d'uopo ripigliare il racconto di ciò che vi era accaduto finchè faceva la guerra a Mitridate.

(1) *Noli, oro te, adversus eos velle me ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui.*

LIBRO XXXIII.

Guerra tra Silla e la fazione di Mario. Proscrizione, dittatura e morte di Silla. Guerra di Murena contra Mitridate. Anni di Roma 666-674.

Paragrafo Primo.

Fallimento universale. Legge ingiusta di Valerio Flacco. Alterazione delle monete. Decreto per fissarne il valore. Frode di Mario Gratidiano. Pompeo accusato di peculato à cagion di suo padre. Suo carattere. Sue grazie nel tempo di sua gioventù. Egli aveva impedito che l'armata di suo padre non lo abbandonasse. Censori. Lettere di Silla al senato. Deputati del senato a Silla. I consoli raunano grandi forze. Morte di Cinna. Carbone resta solo console. Risposta di Silla ai deputati del senato. Carbone vuol esigere ostaggi dalle città d' Italia. Fermezza di Castricio magistrato di Piacenza. Avventure di Crasso. Fa alcuni movimenti in Ispagna. Metello Pio scacciato dall' Africa si ritira in Liguria, e poi torna ad unirsi a Silla. Decreto del senato per congedare tutte le armate. Apprestamenti de' consoli contra Silla. Affetto de' soldati di Silla pel loro generale. Silla approda in Italia, e penetra fino in Campa-

nia senza trovare ostacolo. Sconfitta di Norbano. Il campidoglio abbruciato. Cetego passa al partito di Silla. Tradimento di Verre verso Carbone. Silla corrompe l'armata di Scipione. Sertorio passa nella Spagna. Detto di Carbone intorno a Silla. Parole di Silla a Crasso. Pompeo in età di ventitrè anni leva un' armata di tre legioni. Sue prime vittorie. Viene a raggiunger Silla, che lo accoglie con grandi onori. Antipatia tra Pompeo e Crasso. Modestia e rispetto di Pompeo per Metello Pio. Carbone console per la terza volta col giovane Mario. Fabio pretore è bruciato nel suo palazzo in Utica. Vantaggi riportati da' luogotenenti di Silla. Egli fa un trattato co' popoli d'Italia. Sua fiducia. Omicidj ordinati dal console Mario, ed eseguiti da Damasippo. Morte di Scevola gran pontefice. Battaglia di Sacriporto, nella quale Mario è disfatto da Silla. Assedio di Preneste. Silla è ricevuto in Roma. Sforzi inutili per soccorrere Preneste. Norbano e Carbone abbandonano l'Italia. Ultima battaglia data alle porte di Roma tra Silla e i Sanniti. Cangiamento ne' costumi di Silla. Seimila prigionieri sono trucidati per suo comando. Roma ripiena di omicidj. Proscrizione. Crudeltà di Catilina. Orribile supplicio di Mario Gratidiano. Oppianico esercita le sue private vendette col mezzo della proscrizione. Catone, in età di quattordici anni, vuole uccider Silla. Cesare proscritto, e salvato per l'interposizione di potenti amici.

Parole di Silla intorno a lui. Fine dell' assedio di Preneste. Morte del giovane Mario. Silla prende il soprannome di Felice. Macello eseguito da Silla in Preneste. Città proscritte, vendute, e spianate da Silla. Pompeo è mandato in Sicilia ad inseguire gli avanzi del partito vinto. Morte di Carbone, e di Sorano. Dolcezza di Pompeo. Generosità di Stenio. Condotta commendevolissima di Pompeo in Sicilia.

Affari di Roma.

In tutto il tempo, che trascorse dalla morte di Mario sino al ritorno di Silla in Italia, la città di Roma godette di qualche calma, non essendo tiranneggiata che da una sola delle due fazioni, che laceravano la repubblica. Vi furono esilj e violenze, che costrinsero i principali senatori a fuggire, e a ritirarsi in diversi luoghi, e segnatamente nel campo di Silla; ma i cittadini non combatterono tra loro.

Un altro male, certamente meno funesto di una guerra civile, ma nulladimeno gravissimo per se stesso, afflisse la città e lo stato: e questo fu la caduta del credito pubblico, e un fallimento universale. In mezzo ai timori ed alle continue diffidenze che regnavano in Roma, ben si comprende che le borse dovettero rinserrarsi, e la moneta divenir rara. La perdita inoltre dell' Asia, tolta a' Romani da Mitridate, si trasse dietro la rovina di non pochi cittadini, pubblici appaltatori, ed altri,

che avevano le loro sostanze in quella ricca provincia. Il colpo si fece sentire anche a Roma. Imperocchè non può mai accadere, come osserva Cicerone (1) parlando dello stesso fatto, « che molti in una città precipitino da » un comodo stato nella miseria senza trarvi » parecchi altri. » Quindi nessuno pagava; era cessato ogni commercio ed ogni affare (An. di R. 666): ed il console Flacco, anzichè rimediare al male, lo accrebbe ed avvalorò facendo ordinare con una legge, che i debitori non fossero obbligati a pagare che la quarta parte de' loro debiti. Questa legge è stata a ragione risguardata come infame, distruggendo la fede delle convenzioni, sopra la quale posa tutta l'umana società: ed osserva Vellejo, che il suo autore ne fu in breve giustamente punito, essendo stato scannato nell'anno seguente da Fimbria in Nicomedia, siccome abbiamo anticipatamente narrato.

La rarità del denaro, e la difficoltà de' pagamenti fecero pensare al rimedio sempre dannoso di alterare le monete, e cambiarne il valore. Le diminuzioni e gli aumenti successivi divennero tanto frequenti, che niuno poteva sapere ciò che possedesse. Essendosi i tribuni della plebe ed i pretori raccolti per deliberare intorno a questo affare, formarono un decreto, per cui determinarono il valore delle monete: e convennero tutti di salire

(1) *Non possunt una in e vitate multi rem atque fortunas amittere, ut non plures secum in eamdem calamitatem trahant.* Pro Lege Manil. n. 19.

dopo il pranzo la ringhiera, e pubblicarvi in comune la ordinanza loro. Ma il pretore M. Mario Gratidiano, nipote del celebre Mario, all'uscire dal piccolo consiglio, mentre gli altri si erano ritirati ciascuno a casa, andò nella pubblica piazza; ed avendo pubblicato l'ordinanza in suo nome, ebbe egli solo tutto il merito di quanto era stato deliberato in comune (*Cic. de Offic. l. 3. n. 80*).

È incredibile l'onore che gli fece quel decreto presso la moltitudine. Gli si eressero statue in tutti gli angoli delle strade: e innanzi alle statue si offerivano incenso e vino, e si accendevano doppieri, come se si avesse ad onorare qualche divinità. Quindi egli immaginavasi di avere in pugno il consolato. Ma tutti questi vantaggi, che ridondavano a Gratidiano dalla sua furberia, non impediscono a Cicerone di condannarlo con estrema severità. « Ecco, dic'egli (1), le cose che fanno » per lo più traviare la maggior parte degli » uomini; quando l'ingiustizia non sembra » atroce, ed il frutto che ne proviene è grandissimo. Qui, per esempio, Gratidiano credeva che non fosse un gran delitto il togliere a' suoi colleghi, e ai tribuni del popolo il merito di quel decreto, e gli sembrava cosa assai vantaggiosa il pervenire al

(1) *Haec sunt quae conturbant homines in deliberatione nonnunquam, quum id in quo violatur aequitas, non ita magnum; illud autem quod ex eo paritur, permagnum videtur... Sed omnium una regula est: aut illud quod utile videtur turpe ne sit; aut si turpe est, ne videatur esse utile.* De Offic. l. 3. n. 81.

» consolato siccome sperava per tal mezzo.
» Ma sappiano gli uomini una volta per sem-
» pre, che quanto si reputa utile non dev'es-
» ser turpe, o se è turpe non dee sembrar
» utile ».

Allo stesso anno Freinshemio riporta con molta probabilità la causa che Pompeo sostenne in difesa del nome e dei beni di suo padre (*Plut. in Pomp.*). Pretendeva un accusatore, che Pompeo Strabone avesse rubato il pubblico denaro, e voleva che con una porzione de'suoi beni ne risarcisse il danno. Abbiamo veduto che la condotta di questo generale aveva dato anche troppo fondamento a somigliante accusa. Il giovane Pompeo era involto nel processo, ma per picciole cose; per alcune reti da cacciatore, e alcuni libri, che aveva, a quel che dicevasi, ricevuti nella presa di Asculo. I più celebri oratori di Roma difendevano Pompeo, cioè Filippo allora molto attempato, Carbone, il quale fu console nell'anno susseguente, ed Ortensio, la cui gloria nascente oscurava ormai quella de'suoi maggiori. Pompeo medesimo, che allora non avea che venti anni, in quella causa procacciossi gran rinomanza. Ebbe occasione di parlar in essa più volte, e lo fece sempre con molta grazia, rattemperando il brio della gioventù con un'aria di matura saviezza. Il pretore Antistio, che presiedeva al giudizio, ne rimase attonito a segno che mentre si formava il processo, conchiuse il matrimonio di sua figlia col giovane accusato. La cosa fu saputa, e quando pronunziò la sentenza di

assoluzione, tutto il popolo vi rispose coll'acclamazione (*talassit*) usata da' Romani per le nozze. Di fatti si celebrò il matrimonio, ed Antistia fu la prima moglie di Pompeo.

Pertanto in tale occasione Pompeo ricevette le prime testimonianze di quella benevolenza del popolo Romano, che poi sempre si accrebbe, e che lo accompagnò non solo per tutta la sua vita, ma eziandio oltre al sepolcro. Parecchie buone qualità, dice Plutarco, gli meritarono l'amore di tutti: saggia e modesta condotta, grande inclinazione e destrezza pegli esercizj militari, naturale e persuasiva eloquenza, fedeltà propria a procurargli l'altrui fiducia, lieta e piacevole conversazione. Imperocchè niuno domandò mai in una maniera meno importuna, o rendette qualche servigio con miglior garbo. Egli sapeva dare senza fasto, e riceveva con dignità.

Tale è il ritratto che Plutarco fa di Pompeo. Peccato che manchi di verità riguardo al tratto più essenziale: voglio dire il carattere d'integrità, e di buona fede. Vedremo nella sua vita parecchi fatti, che smentiscono questo elogio, il più difficile di tutti a meritarsi per chiunque vuol pervenire a una grande elevatezza, o sostenervisi. Vedremo all'opposito, che il più delle volte non cercava che di salvare le apparenze della probità, ma che in sostanza era un uomo della cui amicizia, e delle cui parole non si poteva fare gran conto.

Ritorno alla sua gioventù, la quale accoppiava al vero merito la forte raccomandazione

di tutte le grazie di quella età. Dolce e maestoso n'era l'aspetto: un'aria piena di fuoco e amabilissima discopriva in lui ad un tempo sentimenti nobili ed elevati. Fin anche nella sua maniera di tirarsi all'indietro i capelli, e ne' teneri e vivi movimenti degli occhi egli aveva una certa grazia, che incantava. Scorgevasi in lui qualche rassomiglianza colle statue di Alessandro: gli si dava eziandio il nome di quel grande conquistatore, ed ei se ne compiaceva. L'oratore Filippo parlando in favore di lui nella causa, di cui poc'anzi ho fatto menzione, disse che non doveva alcuno meravigliarsi, che un Filippo amasse un Alessandro.

Pompeo era fatto per essere amato: e tostochè incominciava a farsi vedere alle armate, cattivavasi l'animo de' soldati; e ciò fu di sommo vantaggio a suo padre in una delle più importanti occasioni. Quand' egli era accampato dirimpetto a Cinna, che assediava Roma, siccome ho detto di sopra, Cinno tentò colle sue pratiche di corromper le truppe del suo nimico. Un certo L. Terenzio, il quale dimorava sotto la stessa tenda col giovane Pompeo, doveva ucciderlo, ed alcuni altri si erano incaricati di mettere a fuoco la tenda del generale. Pompeo fu avvertito di sì orrendo progetto, mentre cenava, e fu tanto padrone di se medesimo, che non dimostrò alcun turbamento, nè diede alcun sospetto a Terenzio, il qual era alla stessa tavola; anzi continuò a mangiare più lietamente. Al punto di coricarsi, uscì dalla tenda, senza che il suo

campagno se ne avvedesse, e andò a raddoppiare la guardia di quella di suo padre. In questo mezzo levatosi Terenzio si accostò al letto di Pompeo, e diede molti colpi di spada ne' materassi. Nello stesso tempo quelli ch'erano a parte della congiura sollevano l'armata: e siccome il generale n'era molto odiato, già tutti erano in procinto di abbandonarlo, e si piegarono le tende per partire. Strabone non ardiva di farsi vedere. Ma il suo giovane figlio correndo per tutto il campo si sforzava di calmare gli animi, e frammischiava le lagrime alle preghiere. Finalmente vedendo che non poteva piegarli, si coricò a terra lungo la porta del campo, dichiarando loro, che se volevano uscire, conveniva che passassero sopra il suo corpo. Questo spettacolo gli commosse, ed a riserva di ottocento, i quali recaronsi a Cinna, tutti si mantennero fedeli. Ecco quanto Plutarco riporta di più memorabile intorno ai primi principj del gran Pompeo. Lo vedremo frappoco alla testa delle armate, divenuto generale quasi prima di esser soldato.

L'anno 666. ebbe per censori L. Mario Filippo, e M. Perperna. Questi magistrati si portarono secondo i suggerimenti di Cinna: e Filippo non si vergognò di cancellare dal ruolo de' senatori Appio Claudio suo zio, il cui merito uguagliava la nascita (*Cic. pro Domo n. 83. 84.*). Ma egli era stato accusato da un tribuno, e spogliato del comando ch'esercitava, in odio del suo attaccamento al partito della nobiltà e di Silla. Ecco ciò che lo

rimosse dal grado di senatore, ed è una nota d'infamia non già per lui, ma per Filippo, il quale avendo accettata la censura dalle mani del tiranno di Roma, operava secondo i suoi dettami, per conseguenza approvando gli atti della tirannia. Gli stessi censori fecero la dinumerazione de' cittadini, i quali si trovò che montavano a quattrocento e sessantatremila: numero assai maggiore de' precedenti, senza dubbio a cagione de' popoli d' Italia nuovamente ammessi al diritto della cittadinanza romana. Nominarono principe del senato L. Valerio Flacco, il qual era della stessa famiglia del console. Questa elezione dimostra ch' era morto Scauro, già principe del senato. Imperocchè quand' alcuno avea ricevuto questo titolo di onore, lo conservava per tutta la vita.

L'anno seguente, in cui Cinna fu console per la terza volta con Carbone, giunsero a Roma lettere di Silla, le quali vi sparsero il terrore (*Appian. Civil. l. 1.*). Questo generale, dopo la presa di Atene, e le vittorie di Cheronea e di Orcomena, veggendosi in istato di farsi temere, scrisse al senato una lettera piena di lamenti e di rimproveri, conservando però sempre quel carattere di moderazione e di modestia, per cui si era sinora distinto. Rammemorava tutti i servigi che avea renduti alla repubblica non solo quand' era questore nella guerra di Numidia, ma dipoi eziandio in diversi gradi, contra i Cimbri, in Sicilia, nella guerra sociale, e finalmente nel suo consolato. Esaltava le recenti imprese contra Mitridate, e annoverava tutte le provincie

che aveva riconquistate sopra quel principe, la Grecia, la Macedonia, la Jonia, e l'Asia, Insisteva particolarmente sopra l'asilo che aveva dato nel suo campo agl'illustri fuggitivi che da Roma e dall'Italia le violenze di Cinna avean discacciato. Opponeva a tanti e così importanti servigi gli oltraggi che aveva sofferti, l'onore oscurato da un decreto, che lo dichiarava nimico della patria, la casa distrutta, gli amici trucidati, la moglie ed i figli ridotti a fuggirsene tra mille pericoli per andar a cercare presso di lui sicurezza e riposo. Terminava la lettera dicendo, che in breve ritornato sarebbe per vendicare i suoi e la repubblica, e punire gli autori di tante ingiustizie e crudeltà; ma che tutti gli altri cittadini vecchi e nuovi non avevano a temere cos'alcuna da lui.

I nimici di Silla avevano già fatto grandissimi apprestamenti, e raccolte truppe di terra e di mare, provisioni da guerra e da bocca per poter fargli fronte quando ripassasse in Italia. Ma non poterono impedire che la sua lettera non si leggesse in senato, e che gli animi non inclinassero alla pace. L. Valerio Flacco principe del senato fece un discorso intorno a ciò per esortare quel corpo a procurarsi di riconciliare i due partiti; ed essendosi dichiarati del parere di Flacco e quelli che amavano, e quelli che temevano Silla, e quanti v'erano uomini onesti, fu preso che si mandassero deputati a Silla per pregarlo in nome del senato a voler riconciliarsi co'suoi avversarj, e promettergli tutte le sicurtà che potesse desiderare.

Il senato volle inoltre, che i consoli promettessero di non far nuova leva di truppe sino a tanto che Silla non avesse risposto alle proposizioni che se gli facevano; ma lungi dal mantener parola, essendosi entrambi fatto prorogare il consolato per l'anno seguente, trascorsero tutta l'Italia, descrivendo soldati, e facendoli passare sollecitamente sul littorale della Dalmazia ad oggetto di andare per terra incontro a Silla. La morte di Cinna sconcertò questo progetto. Ecco in qual modo essa accadde.

La prima divisione della sua armata era già in Dalmazia (*An. di R. 668.*). Ma essendo la seconda stata battuta dalla burrasca, e rigettata sulle spiagge d'Italia, i soldati si sbandarono, dicendo che non volevano andare a combattere contra i loro concittadini. Gli altri ch'erano in Ancona, seguirono questo esempio, dichiarando che non volevano passare il mare. Cinna, allora console per la quarta volta, monta in furore contra i ribelli, ed avendoli convocati incomincia a riprenderli, e a vantare la sua autorità. Non sapeva che un potere usurpato è sempre precario e dipendente, e che la fermezza è sempre pericolosa, e per lo più impraticabile verso coloro, i quali non si credono obbligati dalle leggi a star soggetti. Senzachè i soldati erano inaspriti contro di lui, per cagione del giovane Pompeo, il quale essendo venuto nel suo campo, e credendo di esservi in pericolo, se n'era fuggito segretamente (*Plut. in Pomp.*). Siccome era sparito all'improvviso, così le truppe

che lo amavano, ne concepirono un'estrema inquietudine, e non dubitarono che Cinna non lo avesse fatto ammazzare. Quindi allorchè volle riprenderle, anzichè udirlo con sommessione, si sollevarono, ed incominciarono a gettargli pietre addosso. Cinna vuol fuggire; ma vedendosi inseguito da un centurione colla spada snudata si getta ginocchione dinanzi a lui e gli presenta un anello di gran prezzo che aveva in dito. *Io non son qua venuto*, gli disse alteramente l'ufficiale, *per sottoscrivere a un atto* (1), *ma per liberare la repubblica dal più crudele e più ingiusto di tutti i tiranni*, e in così dire lo trafisse colla sua spada. Era un vantaggio per Cinna, come osserva Vellejo (*l.* 2. *c.* 24.), perire in una sedizione di soldati; egli meritava i più atroci supplizj, nè potevà evitarli, se fosse caduto in potere di Silla vincitore. Quanto poi agli elogi, che lo stesso Vellejo fa del valore e del coraggio di lui, son di parere che non si deggiano sì facilmente approvare. In tutte le azioni di Cinna non so scorgere che i maneggi e le pratiche di un sedizioso, e se per tre anni signoreggiò Roma, ne seppe grado all'assenza di Silla, e non al suo coraggio.

Carbone restato solo alla testa del partito, si trovò da principio imbrogliatissimo. Fece tornare indietro le truppe ch'erano in Dalmazia; ma non si prese alcun pensiero di

---

(1) *Gli antichi mettevano il loro impronto o suggello negli atti, a'quali sottoscrivevano, e questo suggello era per lo più l'anello, che portavano in dito.*

andar egli a Roma a tener le assemblee, e farsi assegnare un collega in luogo di Cinna. Fu d'uopo che i tribuni lo minacciassero che il popolo con una sua ordinanza lo digraderebbe. Finalmente vi andò. Ma essendo state le assemblee sciolte per ben due volte da varj impedimenti, cioè da funesti augurj e da alcuni colpi di tuono, rimase console egli solo. Questo era senza dubbio il suo intento. Carbone non aveva imparato dall' infortunio di Cinna a moderare la sua ambizione; e lo superò in crudeltà. Ses. Lucilio tribuno del popolo dell'anno antecedente, il quale in alcune occasioni gli si era opposto, fu precipitato dall'alto della rupe Tarpea per ordine di Popilio Lena allora tribuno, e certamente ad istigazione del console; ed i colleghi dello stesso Lucilio, vedendosi accusati, ed avendo preso il partito di rifuggirsi presso Silla, furono condannati all'esilio (*Appian.*).

Frattanto arrivò la risposta di Silla. Egli dichiarava « che non poteva mai essere amico » di uomini coperti di delitti, ed autori di » tante violenze: ma che se la repubblica vo» lesse salvarne la vita, egli non vi si oppor» rebbe. Che riguardo poi alla sua sicurezza, » ei confidava nella benevolenza della sua ar» mata ». (Parole notabili, dice Appiano, e che davano chiaramente a conoscere, ch'ei non voleva congedar le sue truppe, e che meditava di farsi padrone della repubblica). Aggiungeva, esser giusto, che gli si restituissero i suoi beni, il sacerdozio, e tutti gli altri onori, ond'era stato da' suoi nimici spogliato.

Mandò alcuni de' suoi a recare questa risposta a Roma, i quali partirono co' deputati del senato. Al loro arrivo a Brindisi, intesero la morte di Cinna, e la confusione, in cui erano tutte le cose nella città. Laonde non giudicarono a proposito di andar più innanzi, e ritornarono tosto al loro generale. I deputati del senato portarono dunque soli la risposta di Silla, la quale sembrò giusta e moderata. Ma prevalse Carbone, che voleva la guerra; e quindi fu in Italia preparata ogni cosa per fare una vigorosa resistenza a Silla, che si avvicinava.

Carbone volle prendere eziandio una singolare precauzione, ed esigere ostaggi da tutte le città e dalle colonie per assicurarsi della loro fedeltà. Ma il senato si oppose con vigore ad un progetto, il cui eseguimento era per mettere in mano di un crudele tutto il fiore della gioventù d'Italia: e Carbone dovette cedere (*Liv. Epit. 84.*). Aveva ancora ritrovata qualche resistenza in un magistrato municipale, la cui fermezza è stata commendata a ragione. Imperocchè, essendosi questo console portato a Piacenza per chiedere ostaggj, M. Castricio, il quale occupava la prima carica nella città, ricusò apertamente di ubbidire (*Val. Max. l. 6. c. 2. 10.*). Carbone sdegnato fece uso delle minaccie, e gli disse che aveva al suo comando molte spade. *Ed io*, rispose tranquillamente Castricio, *ho molti anni:* volendo fargli intendere, che poco temeva di perdere quel debole avanzo di vita, che poteva ancora sperare. O la risposta di

Castricio inspirasse a Carbone qualche sentimento di vergogna, o egli fosse mal accompagnato, o finalmente temesse il senato, non osò portar la cosa più oltre, e Castricio non ebbe che la minaccia.

Nello stesso anno si erano fatti in Ispagna e in Africa alcuni leggieri movimenti in favore di Silla, i quali però non avevano prodotto alcun effetto. Crasso, allora assai giovane, era autore di quelli di Spagna.

Abbiamo detto che suo padre e suo fratello maggiore erano stati uccisi, quando Mario e Cinna s' impadronirono di Roma. Egli stesso a gran fatica fuggì con tre amici e dieci schiavi: e siccome era stato alcuni anni innanzi in Ispagna, dove aveva contratte molte amicizie, quando suo padre vi era comandante delle armate, così determinò di ritirarsi colà. Ma al suo arrivò trovò sparso dovunque il terrore, e la crudeltà di Mario non eravi meno temuta, che se fosse stato presente in quei luoghi. Crasso dunque non osò farsi conoscere; ed avendo incontrata poco lungi dal mare nelle terre di un certo Vibio una gran caverna, andò a rinchiudervisi insieme colla sua gente. Ma conveniva vivere: a tale oggetto mandò uno schiavo ad esplorare le disposizioni di Vibio. Questi, generoso amico, intese con sommo piacere che Crasso fosse scampato dai furori di Mario: e per non discoprirlo, si astenne dall'andare a visitarlo, e commise al suo fattore di far apprestare ogni giorno vivande per quattordici persone, e di recarle presso ad una certa pietra, e poi ritirarsi

senza più oltre esaminare, minacciandogli la morte se si fosse mostrato curioso, e promettendogli la libertà se fosse fedele. La cosa fu eseguita nel modo seguente. Il fattore portava ogni giorno la provisione senza vedere alcuno. Ma era veduto. Crasso e la sua gente stavano attentissimi al momento, che il loro proveditore doveva comparire. Quando era partito, andavano a prendere ciò che aveva recato, e mangiavano allegramente, perocchè Vibio aveva dati i suoi ordini onde il suo ospite fosse ben trattato. Del resto non erano male alloggiati. La caverna era spaziosa e comoda; aveva una sorgente di acqua chiarissima e buonissima, e riceveva il lume per alcune grandi fissure in più luoghi. Crasso passò otto mesi in quel ritiro. Quando seppe la morte di Cinna si fece conoscere, e raunati duemila e cinquecento uomini trascorse molte città della Spagna. Ma siccome queste forze non gli bastavano per durare in quel paese, così passò in Africa, dove Metello Pio aveva raccolto un corpo considerabile di armata. Non vi si trattenne però lungo tempo, ed essendosi corrucciato con Metello, andò a Silla, che volentieri lo accolse, e considerò molto.

Metello non fece più alcuna strepitosa impresa in Africa. Ne fu scacciato dal pretore C. Fabio, e costretto a ricoverarsi di nuovo nel suo primo ritiro ne' monti di Liguria, dove stette nascosto fino all' arrivo di Silla. Allora andò a raggiungerlo: e siccome egli aveva il titolo di proconsole, Silla lo trattò come suo

uguale, e gli fece rendere gli stessi onori che si rendevano a lui. Silla non arrivò in Italia se non l'anno seguente sotto il consolato di Scipione e di Norbano (*Liv. Epit. Appian*).

An. di R. 669. av. G. C. 83. L. Cornelio Scipione Asiatico. C. Norbano.

Se Carbone non si fece confermare nel consolato per la terza volta, aveva almeno avuta l'attenzione di procurarsi successori consecrati intieramente al suo partito. Il primo uso che fecero i nuovi consoli della loro autorità fu di far decretare dal senato, che tutte le armate fossero congedate. Questo era un conoscere bene il loro interesse. Imperocchè, se questo ordine fosse stato eseguito, certamente quelli che allora erano in possesso del governo, non avrebbero lasciato di mantenervisi. Ebbero inoltre la cura di accarezzare i nuovi cittadini, e distribuirono i liberti nelle trentacinque tribù. Tali politiche misure erano assai ben prese; ma la sola forza poteva decidere la quistione.

Essi lo sapevano: e quindi fecero un grandissimo ammasso di truppe; e Silla aveva scritto nelle sue memorie, che passando in Italia si trovò a fronte quindici generali, e quattrocenquaranta coorti, cioè dugento e ventimila fanti. Egli poi non aveva che le sue cinque legioni con alcune truppe ausiliarie di Acaja e di Macedonia, e seimila cavalli, cioè intorno a quaranta mila uomini. Nulladimeno, con forze tanto disuguali, era pieno di fiducia (*Plut. in Sylla*).

Una sola cosa lo inquietava. Temeva che

i suoi soldati quando fossero arrivati in Italia, non si sbandassero, e non si ritirassero ciascuno a casa. Essi ebbero cura di levargli questo timore, offerendosi da se stessi a giurare, che rimarrebbero sotto la loro insegna, e non farebbero alcun guasto in Italia. Nè contenti di ciò, pensando ch'ei potesse aver bisogno di denaro vollero tassarsi a fargli una somma considerabile. Ma li ringraziò del loro buon animo, dicendo che nulla gli mancava, quando avesse la loro fedeltà e il loro affetto.

Silla partì da Durazzo con una flotta di mille e dugento vele, e approdò felicemente, alcuni dicono a Brindisi, altri a Taranto. La sua flotta si è forse divisa, e metà entrò in uno di que' porti, metà nell'altro. Egli senza frapporre indugi, tostochè le truppe si riposarono, marciò innanzi, e traversò gran parte dell' Italia, facendo osservare una così esatta disciplina, che si sarebbe detto che veniva piuttosto come ministro di pace, che come capitano di guerra. Le città, le campagne, gli uomini furono tutti risparmiati con somma cura: il che fece grande onore alle sue armi, e cominciò a prevenire gli animi in favore del suo partito. La ingiusta e crudele tirannia dei suoi avversarj gliene aveva preparati i mezzi. Roma e l'Italia non riguardavan come un mediocre vantaggio il cangiar padrone; nè più sperando che potesse ritornar la libertà, bramavano ardentemente una dolce servitù. Silla penetrò fino in Campania senza trovare ostacolo: e colà Metello Pio lo raggiunse, conducendogli non grande rinforzo di truppe, ma un

accrescimento di onore e di reputazione. Imperocchè, essendo Metello assai stimato, e creduto da tutti un eccellente cittadino, non si dubitava che il partito da lui abbracciato non fosse il migliore: ed un compagno della sua tempra valse per molti a Silla (*Diod. ap. Vales.*).

Questo generale non men bravo politico, che gran guerriero, volendo continuar a meritarsi la benevolenza con un pacifico procedere, non sì tosto si vidè alla presenza del console Norbano nella Campania, che gli mandò alcuni deputati per trattare di accomodamento. Il console si portò da uom disennato, e maltrattò i deputati di Silla: egli non poteva meglio servirlo. I soldati di Silla montando in furore attaccarono l' armata di Norbano con tanto impeto, che la sbaragliarono in un istante. Settemila restarono uccisi: il campo fu preso: il console fu costretto a fuggirsene a Capua; e Silla non perdette che cento venti uomini. Questa vittoria, sì grande per se medesima, fu ancora importantissima per le sue conseguenze. Confermò le truppe di Silla nell' affetto che portavano al loro generale, e niun' altra cosa contribuì maggiormente a renderle fedeli al lor giuramento e a distorle dal pensiero di sbandarsi (*Plut. in Sylla*).

Poco dopo questo combattimento il Campidoglio fu bruciato in una notte, senza che siensi mai scoperti gli autori dell' incendio. Si dura fatica a credere che il caso sia stato la sola cagione di sì tristo avvenimento, principalmente quando si consideri ch' era stato

predetto a Silla. Imperocchè uno schiavo, il quale pretendeva di essere ispirato dagli Dei, andò a ritrovarlo nel suo campo, e dopo avergli promessa la vittoria per parte della dea Bellona, aggiunse, che quando egli non si affrettasse, il Campidoglio sarebbe bruciato: e determinò il giorno, il quale fu di fatto, come aveva predetto, il sei di luglio. La predizione potrebbe contrassegnarlo per complice, o almeno per un uomo informato della congiura. L'incendio del Campidoglio fu risguardato come un sinistro augurio, ed una pruova della collera celeste, siccome eziandio molti altri avvenimenti che si reputavano meravigliosi, e che gli antichi storici superstiziosi accumularono in gran copia. Col Campidoglio si bruciarono i libri delle sibille, fino allora conservati scrupolosamente, perchè credevasi che contenessero i destini dell' imperio.

Il primo vantaggio avuto da Silla dovette certamente procurargli parecchi nuovi partigiani. A questo tempo io riporto con Freinsemio il cambiamento di Cetego, il quale era stato per lo innanzi così violento avversario di Silla, che fu uno de' dodici dichiarati pubblici nimici con Mario per decreto del senato, e sulla cui testa fu messa una taglia. Questo medesimo uomo venne allora a presentarsi qual supplichevole a Silla, offerendosi di servirlo in tutto ciò che gli ordinasse. Egli era di un carattere torbido e sedizioso. Ci cadrà in acconcio di parlarne anche in appresso.

Allo stesso tempo convien parimente riferire il tradimento di Verre, questore di

Carbone. Sebbene costui non fosse più console, aveva nulladimeno un comando nella Gallia cisalpina. Verre, cui la sorte gli avea dato per questore fin dall'anno antecedente, ricevette il denaro, e andossene al campo del suo generale: e alla prima occasione passò presso i suoi avversarj, senza dimenticarsi della cassa militare, che volse tutta a suo profitto. In tal guisa questo assassino, che doveva un giorno devastar la Sicilia, si andava addestrando nelle più odiose circostanze ai furti e alle rapine. Imperocchè, come abbiamo altrove osservato, le leggi romane con istrettissimo vincolo univano il questore al console, non altrimenti che la natura unisca il figlio al padre. Quindi la infedeltà di Verre verso Carbone diveniva un delitto gravissimo. Il traditore la coloriva col pretesto di zelo pel migliore partito. Ma Cicerone gli mostra ciò che avrebbe dovuto fare, se questo ne fosse stato l'oggetto, coll' esempio di M. Pisone, il quale destinato dalla sorte ad esser questore di L. Scipione, successore di Carbone nel consolato, non volle ricevere il denaro, nè andare all' armata, soddisfacendo in tal guisa alla sua inclinazione per la causa de' nobili, senza trasgredire que' doveri, che ogni uomo dabbene risguardava come sacri. L'azione di Verre è dunque uno de' più decisi tradimenti, e Cicerone ne dimostra l'enormità con massime giudiziosissime. Non vi sono, dic'egli (1),

(1) *Nullae sunt occultiores insidiae, quam eae quae latent in simulatione officii, aut in aliquo necessitudi-*

insidie nè più occulte, nè più inevitabili di quelle che si celano sotto le sembianze di amicizia, e de' vincoli più sacri. Imperciocchè voi potete agevolmente difendervi con qualche precauzione dai colpi di chi si dichiara vostro avversario; ma la perfidia dimestica ed intestina non solamente non si scopre, ma vi opprime anzichè abbiate potuto provvedere e pensare alla vostra difesa. Il tradimento deve dunque essere detestato da tutti. Colui, che si è dimostrato nimico de' suoi, è il comune inimico di tutti. Nessun uomo di senno ha mai creduto di doversi fidare di un traditore. Laonde Silla allontanò Verre da se, e se dipoi permisegli che si arricchisse con le facoltà di alcuni proscritti, lo ricompensò come un traditore, ma si guardò dal confidare in lui come in un amico (1). »

Il primo vantaggio riportato da Silla fu tosto seguito da un secondo più considerabile, e meno costoso. Trovandosi accampato dirimpetto a L. Scipione vicino a Teano (2), intavolò con lui un secondo trattato, o daddovero, o come sembra più verisimile, per tenerlo a bada, e avere il tempo e l' occasione di

---

nis nomine. Nam eum qui palam est adversarius, facile cavendo vitare possis. Hoc vero occultum, intestinum, ac domesticum malum, non modo non exsistit, verum etiam opprimit, antequam prospicere, atque explorare potueris. Cic. 1. in Verr. n. 39.

(1) *Omnium est communis inimicus, qui fuit hostis suorum. Nemo unquam sapiens proditori credendum putavit. Sylla habuit honorem, ut proditori, non ut amico fidem.* Ibid. n. 38.

(2) *Tiano nella Terra di Lavoro.*

corromperne l'armata. I due generali ebbero insieme un abboccamento, nel quale apparentemente si accordarono sopra alcuni preliminari, poichè vi fu sospensione d'arme, e si diedero ostaggi da ambe le parti. Il console solamente disse che non poteva conchiudere cos' alcuna senza consultare il suo collega; e Sertorio fu mandato a tale oggetto a Norbano. Sertorio non era uomo che si lasciasse facilmente ingannare: avvertì Scipione di stare all'erta contra le astuzie del nimico, e cammin facendo colse l'occasione d'impadronirsi della città di Suessa, la quale aveva preso il partito degli avversarj, e lo fece non tanto col fine di rendersi padrone di un posto importante quanto per turbare una pace ch'ei temeva più che la guerra. L'esito ne avverò i sospetti. Essendosi lamentato Silla della presa di Suessa come di una violazione della tregua, Scipione gli restituì gli ostaggi, confessando in tal guisa di avere il torto, e di aver mancato a' suoi impegni. Questo fatto è un'epoca notabile, che da Silla sarà rammemorato al punto della proscrizione.

Con tale condotta Scipione si disaffezionò le truppe, le quali erano già guadagnate per metà dai soldati del partito contrario. Imperocchè questi addestrati a tali pratiche dal loro comandante, e somiglianti, dice Plutarco, a quegli uccelli dimestici, i quali traggono gli altri nel laccio, si erano approfittati della tregua per corrompere le truppe del console con denaro, con promesse, e con ogni maniera di mezzi. Essendosi pertanto Silla

presentato con venti coorti alle porte del campo ostile, gli furono aperte; entrò senza sguainare la spada, e tutta l' armata di Scipione composta di ventimila uomini passò sotto le sue insegne. Il console, ingannato dalla sua credulità, e lasciato da tutti in abbandono, rimase solo nella sua tenda col figlio. Silla fece un uso generoso de' suoi vantaggi, e rimandò i due prigionieri in piena libertà. Trattò nella stessa guisa o in questa o in qualche altra occasione il prode Sertorio, il quale vedendo la piega che prendevano gli affari in Italia, e dalla inesperienza de' comandanti congetturando, che ogni cosa sarebbe andata di cattivo stato in peggiore, determinò di ritirarsi nella Spagna, di cui dopo la pretura gli era toccato il comando, e di procacciare colà un asilo a se stesso, e agli amici.

La ritirata di Sertorio lasciò il campo libero a Silla, che toltosi l' imbarazzo del solo avversario capace di fargli fronte, se avesse avuto tanta considerazione ed autorità quanto era il suo merito, non durò fatica a vincere gli altri, accoppiando sempre la forza all'astuzia, e la spada all' intrigo. Carbone lo conosceva benissimo, e diceva « che in Silla aveva a combattere un lione e una volpe: ma che temeva assai più la volpe, che il lione. »

Il potere de' nimici di Silla era tuttavia formidabile, ed egli aveva bisogno di molti corpi di armata, e di molti generali per far loro resistenza. Commise pertanto a Crasso di andare nel paese de' Marsi a descrivere e raccoglier truppe. Siccome dovea passare per

mezzo a' nimici, Crasso gli domandò una scorta. » Io ti do per iscorta, gli rispose Silla, » tuo padre, tuo fratello, e tutti i tuoi pa» renti uccisi indegnamente, e de' quali mi » adopero per far vendetta. » Crasso punto da una risposta così vivace, si mise all'istante in viaggio, ed avendo felicemente e coraggiosamente passato il campo nimico, arrivò nel paese de' Marsi, fece una leva considerabile, e in parecchie occasioni rendette importanti vantaggi a Silla (*Plut. in Crasso*).

Un altro Romano, più giovine di Crasso, si distinse assai più. Questi è Pompeo, il quale non avendo allora più di ventitrè anni fece vedere che negl' ingegni più elevati la virtù non aspetta la maturità degli anni. Egli era nel Piceno (1), e vedendo che i più illustri cittadini, e gli uomini più onesti accorrevano d'ogn' intorno al campo di Silla come in un porto, dove andavano a cercare sicurezza, determinò di appigliarsi anch' egli a questo partito, ma presentandosi a Silla non già come bisognoso di soccorso, ma come portatore di rinforzi, onde farsi considerare un amico utile, e acconcio a servirlo (*Plut. in Pomp.*). Il Piceno era pieno de' suoi clienti; ed egli acquistata s'era la stima universale riguardo al merito militare, non conoscendo nè l' ozio, nè le delizie, ma sempre occupandosi notte e giorno degli esercizj più atti a formare un guerriero. Semplice, ed anzi austero nel suo modo di vivere, sino ad astenersi dal bagno,

(1) *Marca d' Ancona.*

il quale in que' tempi riguardavasi come cosa necessaria, non mangiava coricato sopra un letto, secondo l'uso, ma seduto; dormiva men di quello che ricerca la natura, nè conosceva altro sollievo che il cangiare travaglio (*Diod. ap. Vales.*).

Essendosi pertanto con tale condotta procacciato gran nome, tosto che incominciò a indagare le disposizioni degli abitanti del Piceno, li ritrovò pronti a marciare sotto i suoi ordini; ed avendolo un certo Vidio trattato da giovine scolaro che voleva fare l'aringatore, fu incontanente tagliato a pezzi dagli astanti (*Plut.*). Pompeo pigliò vantaggio dalla buona disposizione degli amici; e senza aver ricevuto da chicchessia il diritto di comandare, ma creandosi da se generale, si fa erigere un tribunale in mezzo alla piazza di Auximo (1), scaccia di là i Ventidj, principali cittadini di quella città, i quali parteggiavano per Carbone, poi leva soldati, li distribuisce in compagnie ed in coorti, e avendo trascorse le città circonvicine, le quali tutte prevennero il suo desiderio, formò in poco tempo tre legioni, ben provvedute di vettovaglie, di carri, e di tutte le munizioni necessarie. Allora partì alla volta di Silla, non già con passo frettoloso, come se cercasse di fuggire i nimici, ma fermandosi dove lo richiedeva il suo comodo, saccheggiando le terre di quelli del partito contrario, e traendo al suo quanti poteva guadagnare.

(1) *Osimo.*

Tre armate condotte da tre generali; Bruto, Celio, e Carrina s'accordarono d'invilupparlo. Pompeo prese il suo partito da esperto capitano. Andò con tutte le sue forze ad attaccare il solo Bruto, e lo mise in fuga, avendo nel combattimento dato prove di valor personale, ed ucciso di sua mano un cavalier gallo, che si avanzava fuori delle file. Dopo essersi in tal guisa liberato da quell'armata, la discordia de'capitani lo liberò eziandio dall'altre due, le quali entrambe si ritirarono. Il console Scipione, il quale si era approfittato della libertà rendutagli da Silla, per andare a mettersi alla testa di una nuova armata, andò ancor egli incontro al nuovo generale. Ma provò in questa occasione la stessa sorte che aveva avuta rimpetto a Silla: tutte le sue truppe lo abbandonarono. Finalmente presso al fiume Esi (1), Pompeo disfece un grosso corpo di cavalleria condotta da Carbone.

Silla non sapeva ancora cosa alcuna di tutti questi successi, e alla prima notizia ch'ebbe dei movimenti di Pompeo, temendo per un giovane inesperto, cui vedeva circondato da tanti nimici, si mise a marciare per andar a soccorrerlo. Quando Pompeo intese ch'egli era poco lontano, comandò agli uffiziali, che facessero prendere le armi ai soldati, e gli schierassero nel miglior ordine, affinchè il colpo d'occhio potesse riuscire più grato a Silla; imperocchè sperava di ricevere da lui grandi onori, e ne ricevette che sorpassavano

(1) *Il Fiumesino.*

eziandio la sua aspettazione. Infatti quando Silla lo vide avanzarsi verso di lui con truppe leste, ben equipaggiate, piene di coraggio, e cui le vittorie aveano ispirato un'aria di allegrezza e di trionfo, ne rimase così attonito, che avendolo Pompeo salutato col titolo che gli conveniva d'imperatore (1), gli rendette il saluto, dandogli il titolo stesso, e lo trattò sempre in progresso nella stessa maniera. Pompeo era quasi il solo tra tutta quella nobiltà e tanti illustri personaggi, che circondavano Silla, per cui si alzasse e si scoprisse.

Questi singolari onori punsero d'invidia Crasso, il quale non ne riceveva di somiglianti: ed ecco la sorgente dell'antipatia, che regnò a lungo tra loro. Nulladimeno Crasso non avea ragione di lagnarsi. I suoi servigi non uguagliavano quelli di Pompeo; senzachè la sua avarizia; e la smoderata sua cupidigia di denaro, vizj che in lui apparvero sino dalla prima gioventù, e che si rinforzarono sempre col crescer degli anni, deturpavano quanto egli far poteva di commendevole (*Plut. in Crasso*).

Pompeo non dimenticò se stesso in mezzo a tanta gloria, e volendolo Silla mandare nella Gallia cisalpina a prendere il posto di Metello Pio, il quale freddo nelle sue imprese tirava troppo in lungo gli affari, fu così modesto, che dimostrò a Silla, che a lui non

(1) *Questa parola significa duce, e in un senso più stretto era un titolo di onore che davasi a quelli che riportato avevano qualche strepitosa vittoria. Silla lo dà nel secondo senso a Pompeo.*

conveniva in alcuna maniera levar dal suo posto un personaggio che gli era di gran lunga superiore e per l'età, e per una reputazione acquistata da tanto tempo. Aggiunse tuttavia, che se Metello lo avesse chiesto per collega, non avrebbe ricusato di andarvi. La cosa fu eseguita secondo questo progetto: ed essendosi Pompeo recato in Gallia, non solo vi fece molte belle azioni da se medesimo, ma rianimò ed accese colla sua attività la lentezza di Metello (*Plut. in Pomp.*)

Frattanto entrarono in carica i nuovi consoli, Mario il figlio, e Carbone, il quale ripigliò i *fasci* consolari per la terza volta. Mario era assai giovane, e gli autori che lo fanno più attempato, non gli danno che ventisei, o ventisette anni. Non v'era elezione più irregolare. Ma in quel tempo non si conoscevano più le leggi. La madre del giovane console ebbe tanto senno, che pianse questo onore immaturo, prevedendo che doveva essergli funesto (*Vell. l. 2. c. 16. Appian. auct. de vir. illustr. in Mar. filio.*).

An. di R. 670. av. G. C. 82. C. Mario. Cn. Papirio Carbone III.

In quest'anno, e fors'anche nell'antecedente, Murena, che siccome abbiamo detto, era stato lasciato da Silla in Asia, rinnovò la guerra contra Mitridate, ma mi riservo a parlarne altrove.

Un fatto staccato ritroverà qui il suo luogo. C. Fabio il quale aveva scacciato Metello Pio dall'Africa, che governava come pretore, degno ministro de' Marj, e dei Carboni, si ren-

dette così odioso colle rapine, colle crudeltà, e coll'orribile progetto di sollevare gli schiavi e trucidare i loro padroni, che i cittadini romani stabiliti in gran numero in Utica, lo bruciarono vivo nel suo palagio. E questa violenza non fu considerata se non come una giusta vendetta, e non se ne fece in Roma processo. Forse anche i Romani erano troppo occupati dai mali che li circondavano, onde poter pensare a oggetto così lontano. Perciocchè la guerra civile continuava in Italia con più furore che mai; ed i consoli non avendo denaro per pagare le truppe, fecero che il senato decretasse di togliere dai templi di Roma e convertire in moneta tutti gli ornamenti d'oro e d'argento (*Freinshem. 86. n. 3.*).

Non mi estenderò sopra i vantaggi riportati da'luogotenenti di Silla, Metello, Pompeo, Crasso, e M. Lucullo fratello di quello di cui abbiamo già più volte parlato, e ch'era allora in Asia. Poche particolarità sappiamo intorno a questi fatti. Ci basti osservare, che quasi dovunque il partito di Silla fu vittorioso, e che di un grandissimo numero di fatti, in pochissimi rimase perdente. Mi restringerò soltanto alle imprese di Silla medesimo, come le cose più interessanti.

Silla sempre intento a diminuire il numero de'suoi nemici, si obbligò con un solenne trattato di far godere ai popoli d'Italia il diritto e le prerogative di cittadini romani, ch'erano già state loro concedute. Questo trattato, il quale distaccava dalla fazione di Mario un numero grande di partigiani, non fu

l' avvenimento meno acconcio ad accrescere la fiducia che aveva Silla di vincere, la qual era sì grande che se un qualche litigante si presentava a lui per chiedergli giustizia, egli rimetteva il giudizio della causa al tempo ch'ei fosse in Roma, e intanto i suoi avversarj signoreggiavano la città, e riempivano l' Italia delle loro armate (*Liv. Epit.*).

Sembra che il console Mario avesse lo stesso pensiero, e che non dubitasse che Silla non rimanesse finalmente vittorioso. Questo fu per lui un motivo di esercitare un' orribile barbarie: e temendo, che quelli che voleva mandare in rovina, non gli sfuggissero dalle mani, accelerò la sua vendetta mentr' era ancora il padrone (*Appian. Vell. l. 2. c. 26.*). Il pretore Bruto Damasippo comandava in Roma per esserne lungi i consoli, i quali erano entrambi alla testa delle armate. Mario scrisse dal campo a questo pretore, ordinandogli di trucidare i capi della fazione di Silla, cioè i principali del senato, e della nobiltà. Damasippo era un tristo, prontissimo a secondare tutti i furori del partito che aveva abbracciato. Pertanto senza scrupolo eseguì l'ordine disumano, ed accoppiando la perfidia alla crudeltà, convocò il senato sotto qualche pretesto, e poi vi fece entrare molti sicarj, i quali uccisero un grandissimo numero di senatori. La storia ci ha conservato il nome di quattro de' principali: Carbone Arvina, stretto parente di Carbone console dell'anno, di cui racconto gli avvenimenti, e il solo di questa famiglia, che sia stato buon cittadino

a giudizio di Cicerone (*ad Fann. l. 9. ep. 21.*); P. Antistio suocero di Pompeo, L. Domizio, e finalmente Q. Scevola sommo pontefice.

Questo rispettabile vecchio aveva già preveduto, qual esser doveva il suo fine. Ma rigido e severo osservatore di tutti i doveri, benchè riguardasse il partito di Silla come il migliore, approvar non poteva la violenza, e la guerra, dicendo che preferiva di perire pel ferro de' suoi nimici, che di assalire armata mano le mura della patria. Quando vide che erano per attaccarlo, volle fuggire, e arrivò anche all'atrio del tempio di Vesta. Ma fu raggiunto ed ucciso da' sicarj (*Cic. ad Att. l. 8. ep. 3.*).

Damasippo, secondo il barbaro costume introdotto da qualche tempo in Roma, estese la sua crudeltà eziandio oltre alla morte di questi illustri personaggi. Il corpo di Carbone Arvina, cui si era tagliata la testa, fu appeso alla cima di una forca, e portato per la città. Gli altri furono strascinati con un oncino per le vie, e gettati nel Tevere. Calpurnia, moglie di Antistio, disperata per la morte funesta del marito, si uccise da se medesima.

Queste crudeltà non precedettero molto l'intera sconfitta che Mario rilevò da Silla. La battaglia si diede in un luogo chiamato da' Latini *Sacriportus* tra Signia e Preneste (1). Nella notte antecedente Silla aveva avuto un sogno, il quale gli dava grandi speranze. Gli era sembrato di vedere il vecchio

(1) *Segni e Palestrina.*

Mario, che raccomandava a suo figlio di temere il giorno seguente, come giorno funesto per lui. Quindi Silla, ch'era prevenuto in favore degli augurj, de' sogni, e d' ogni maniera di divinazione, desiderava ardentemente di combattere. Ma quando i suoi soldati si trovarono a fronte del nimico, erano sì stanchi dal lungo marciare, e sì oppressi da una dirotta pioggia, che si gettavano a terra, coricandosi sopra gli scudi, onde prendere un po' di riposo. Convenne che Silla ordinasse loro di trincerarsi; ed essi tosto si diedero a formare un campo. Ma essendo Mario venuto, mentre lavoravano, ad attaccarli con alterigia e con minaccie, que' soldati veterani si reputarono insultati. Lo sdegno fece loro ritrovare le forze, e piantando le loro mezze picche sulla sponda del fosso, che aveano già scavato, marciarono contra l'inimico colla spada alla mano. Il combattimento fu vigoroso. Ma cominciando tosto l'ala sinistra di Mario a piegare, cinque coorti, e due squadroni passarono a Silla. Alla vista dei desertori si scorarono gli altri, cosicchè la fuga divenne generale, e tutti cercarono di ritirarsi in Preneste. Silla gl' inseguì così sforzatamente che i Prenestini temettero non entrasse insieme co' fuggitivi nella loro città, e quindi ne chiusero le porte. Colà si fece la più grande strage. Mario, il quale trovò al suo arrivo le porte chiuse, fu tratto in città per di sopra le mura con una fune. Diceva Silla nelle sue memorie, che in quel fatto non aveva perduti che ventitrè soldati, e che aveva uccisi

ventimila nimici, e fatti ottomila prigionieri. Quanti Sanniti si ritrovarono fra i prigionieri furon tutti uccisi per suo comando; imperciocchè riguardava quella nazione come l'implacabile nimica del nome romano.

Essendo Preneste una città fortissima, fu d'uopo assediarla formalmente. Silla diede il comando dell' assedio a Lucrezio Ofella, il quale aveva poc'anzi abbandonato il partito di Carbone per passare nel suo. Appiano dice che Ofella era soltanto cavaliere romano: Vellejo attesta, ch'era stato pretore. Checchè ne sia, sembra che fosse un uomo oscuro, e che appunto per la sua oscurità fosse eletto da Silla a un comando di tanta importanza. Imperocchè osserva Dione (*ap. Vales.*) che Silla incominciò allora a levarsi la maschera: e siccome aveva fino a quel punto dimostrata ogni sorta di considerazione e di stima per que' nobili, che gli stavano intorno, e che formavano la gloria e la forza del suo partito, così tosto che vide i suoi affari rimessi in buon ordine, li trascurò e preferì ad essi gli uomini ignobili che aderivano più facilmente a tutti i suoi voleri. Condotta piena d'ingratitudine, ma troppo comune agli ambiziosi, i quali non istimano se non quelli onde hanno bisogno, e tostochè possono farne a meno, nulla più considerano i servigi che ne hanno ricevuti.

Mentre Lucrezio Ofella assediava Mario in Preneste, Silla marciò verso Roma, conoscendo quanto importante fosse per lui togliere a' nimici la metropoli dell' impero, e risguardandone a ragione la conquista come il

frutto di tutte le altre vittorie. Egli vi fu ricevuto senza difficoltà. Roma soffriva grandissima carestia, ed era già per tante successive vicende, accadute nello spazio di pochissimi anni, avvezza a ricever la legge dal più forte. Tutti gli avversarj di Silla erano fuggiti al suo avvicinamento. Fec' egli vendere i loro beni all' incanto; e convocato il popolo, deplorò la necessità in cui era stato di vendicarsi con l' arme: esortò tutti i cittadini a darsi coraggio, e promise loro, che frappoco sarebbe ristabilita la quiete nella città, e rimesso il governo sull' antico piede. Belle promesse, che furono smentite dalle sue azioni (*Appian.*).

Intanto il partito di Mario si adoperava a soccorrer Preneste; ma inutilmente. Silla o per se, o per mezzo de' suoi luogotenenti sconfisse in ogni occasione i diversi corpi di armata che tentarono di recare soccorso. E sopraggiungendo sempre nuove disgrazie, ed accumulandosi l' une sopra le altre, finalmente i capi principali disperarono affatto delle cose loro, e abbandonarono l' Italia. Norbano si ritirò a Rodi, e Carbone in Africa. Nulladimeno lasciavano ancora forze formidabili: ed oltre a parecchie legioni romane, un' armata di quaranta mila tra Lucani e Sanniti, condotta da tre coraggiosi e sperimentati capitani, M. Lamponio, Ponzio Telesino, e Gutta di Capua, recò a Silla una grande inquietudine.

Quest' armata, unita a Carrina, Damasippo, ed alcuni altri capitani dell' stesso partito, avea inutilmente tentato di forzar alcune strette ch' era mestieri passare onde arrivar a Pre-

neste, e le quali erano guardate da Silla. Finalmente vedendosi Silla a fronte, e sapendo che Pompeo si avanzava per prenderli in coda, Telesino gran capitano, e uomo ingegnosissimo, formò inprovvisamente il disegno di andare ad attaccar Roma medesima, la quale allora non era difesa: e poco mancò, che non vi riuscisse (*Plut. in Sylla*). Imperocchè essendo partito di notte celò con tale accortezza il suo cammino agli avversarj, che arrivò una mezza lega lungi dalla città, dalla parte della porta Collina, senza ostacolo alcuno, alteramente gloriandosi di aver saputo ingannare espertissimi generali. Il terrore fu sì grande in Roma come quando si era veduto Annibale alle porte; ed il pericolo non era minore. Il popolo correva qua e là incerto e confuso; le donne e i fanciulli gettavano altissime grida e deploravano la loro disgrazia, e apprendevano checchè può temere una città presa di assalto. Allo spuntare del giorno il fiore della gioventù di Roma uscì a cavallo per andar a riconoscere il nimico, e fare qualche scaramuccia. Parecchi rimasero uccisi, e tra gli altri un Ap. Claudio. Finalmente si vide arrivar Balbo mandato da Silla con settecento cavalli. Era venuto a briglia sciolta, e dopo aver riposato brevi istanti, andò a molestare e tenere a bada i Sanniti, aspettando Silla, il quale venne di fatti poco dopo con tutta la sua armata, ed a misura che le truppe giungevano le faceva mangiare in fretta, e le schierava ad un tempo in battaglia. Dolabella e Torquato, due de' principali

uffiziali, vollero dimostrargli ch'era meglio non esporre così tosto al combattimento truppe stanche da un cammino forzato. Ma non diede loro orecchio, e sonar fece la marcia. Era il primo di novembre, intorno a tre ore dopo il mezzo giorno.

Il combattimento fu de' più vigorosi. L'odio infiammava il coraggio de' combattenti d'ambe le parti: e l'interesse non fu mai in verun' altra occasione si grande, poichè trattavasi della sorte della città di Roma, dinanzi alla quale pugnavano. L'ala destra di Silla, condotta da Crasso, fu pienamente vittoriosa, ma si allontanò dal campo di battaglia, ed inseguì per lunghissimo tratto i fuggiaschi. La sinistra, dove si trovava il generale in persona, sofferse molto, e durava fatica a resistere. Silla non si risparmiava: andava di fila in fila, montato sopra un bel destriero bianco, pieno di brio, e leggerissimo al corso. Due de' nimici lo riconobbero, e si misero in atteggiamento di scagliargli le lor chiaverine. Per buona sorte il suo scudiere li vide, e spronando con un colpo di sferza il cavallo del suo padrone, lo fece così opportunamente andare innanzi, che le due chiaverine caddero poco lungi dalla groppa del cavallo.

In questo mezzo Telesino incoraggiava i suoi Sanniti, gridando « che quello si era l'ultimo giorno de' Romani: ch'era d'uopo prendere e spianare la loro città: che non si sarebbero mai liberati da que' lupi rapaci, e da que' fieri nimici della libertà d'Italia, quando

» non ne distruggessero il covile (1). Silla si trovava allora nel maggior pericolo, che avesse mai corso in tutto il tempo di sua vita. O per superstizione, o per ravvivare i soldati, si trasse dal seno una piccola figura di Apollo Pitio, che aveva rapita a Delfo, e che portava sempre indosso: e baciandola, e indirizzandole la parola: « O Apollo, diceva, dopo avere » renduto il fortunato Silla vittorioso in tante » occasioni, lo hai forse condotto alle porte » della sua patria al solo oggetto di farlo igno» miniosamente perire insieme co' suoi concit» tadini? » Nello stesso tempo incoraggiava i suoi a portarsi bene, con preghiere, con minaccie, e afferrando fin anche alcuni per le braccia onde forzarli a volger la fronte. Ma fu vana ogni cosa: il disordine crebbe sempre più: ed egli medesimo strascinato dai fuggitivi, fu costretto a cedere al nimico vincitore, avendo perduto moltissime persone distinte. Parecchi, i quali erano usciti di Roma per essere spettatori del combattimento, ebbero a pagare assai caro la loro curiosità, rimanendo uccisi, o schiacciati. Il terrore fu così grande, che poco mancò non fosse levato l'assedio di Preneste, perchè la fuga ne portò alcuni a quella parte, i quali dissero a Lucrezio Ofella, che ogni cosa era spacciata, che Silla era vinto, e che la città di Roma era presa.

---

(1) *Adesse Romanis ultimum diem: eruendam delendamque urbem: nunquam defuturos raptores italicae libertatis lupos, nisi sylva in quam refugere solerent esset excisa.* Vell. l. 2. c. 27.

Finalmente Silla si rendè superiore, senza che ne possiam dir la maniera, per mancanza di memorie, che ce ne diano esatta contezza. Sappiamo soltanto, che dopo un'ora di notte, i Romani cominciarono a respirare, e i Sanniti ad avere la peggio; che il combattimento durò fino a notte molto avanzata; che Ponzio Telesino fu mortalmente ferito, e trovato semivivo nel giorno dopo sul campo di battaglia; l'avvicinamento della morte non gli avea fatto perdere la sua aria feroce. Ne fu preso il campo, l'armata fu tagliata a pezzi, o dispersa. Pochi Sanniti fuggirono, poichè Silla aveva vietato che si desse loro quartiere (*Vell. l. 2. c. 27. Strab. l. 5. p. 249*).

La notte era già quasi al suo fine, quando Silla ricevette notizie di Crasso, il quale aveva incalzato gl' inimici fino alla città di Antemna, più di due leghe distante da Roma (*Plut.*). Egli domandava vettovaglie per le sue truppe accampate nel luogo medesimo dove avevano cessato d' inseguire. Avrebbe risparmiato molti pericoli, e grandissime inquietudini al suo generale, se dopo aver fugata l' ala de' nemici che aveva a fronte, avesse mandato dietro a loro le sole truppe bastanti per impedire che non si rannodassero, e fosse andato colle principali sue forze in soccorso dell' ala sinistra de' Romani.

La vittoria di Silla diede l'ultimo crollo al partito di Mario, e alla lega sociale: ed il vincitore sarebbe stato il più felice e il più glorioso di tutti gli uomini, se avesse cessato di vivere in quel giorno stesso che terminò di

vincere (1). Ma deturpò la sua vittoria colle più odiose e detestabili crudeltà, lo che tanto più dee recar meraviglia, che fino allora mostrato aveva una grande moderazione e dolcezza, ed era naturalmente allegro e gioviale, carattere, che non suole dinotare, in chi lo possiede, alcuna inclinazione alla crudeltà. Al contrario si era dato a conoscere compassionevole, ed era stato sovente veduto intenerirsi fino a piangere (*Plut.*). Imperciocchè Mario era nato feroce, ed il supremo potere gli avea rafforzato e non cangiato il carattere. Non così Silla: ed il suo esempio è acconcissimo a screditare la prosperità, e la potenza assoluta, che rendono gli uomini fastosi, impertinenti, disumani, o cangiandone di fatto i costumi, o discoprendo solamente que' vizj, che altrimenti sarebbero rimasi occulti. Il primo tratto per cui manifestò quanto era divenuta di suo gusto la crudeltà, fu l'uccisione di sei in settemila prigionieri. Dopo il combattimento tremila uomini si erano offerti di arrendersi a lui: promise loro la vita, quando se la fossero meritata coll'attaccare i loro compagni non per anche sottomessi. Lo fecero: ed essendo morti nel combattimento molti sì dall' una che dall' altra parte, tutto il resto de' due corpi al numero di seimila uomini si diedero a lui sulla parola. Li raunò tutti in uno stesso luogo, facendo loro sperare che gli avrebbe distribuiti nelle sue legioni. Ma

---

(1) *Felicis nomen usurpasset justissime, si eundem et vincendi et vivendi finem habuisset.* Vell. l. 2. c. 27.

comandò che fossero trucidati fintanto ch' egli, in poca distanza, teneva senato nel tempio di Bellona. E quest' azione tanto orribile per se medesima non è ancora quanto v' ha di più atroce. Allo spaventevole grido, che gettarono quegl' infelici, quando videro che si volevano uccidere, essendosi tutto il senato commosso e turbato, Silla non iscolorì, ma con una indifferenza, e tranquillità, che appena si aspetterebbe da un tiranno indurato ne' misfatti fino da' più teneri anni: *padri coscritti*, disse a' senatori (1), *badiamo a noi; alcuni pochi sediziosi si mettono a morte per mio comando.*

Questo macello fu come il segnale degli omicidj onde la città fu piena ne' giorni seguenti. Una delle prime vittime della vendetta di Silla fu il crudele Damasippo, alla cui morte tutti applaudirono. Se il vincitore non avesse fatto perire che scellerati di tal tempra, l' allegrezza sarebbe stata generale. Ma perseguitava con ostinato furore tutti gli avanzi del partito vinto: ed oltre a ciò, que' che godevano del suo favore, o erano in qualche credito presso di lui, si sbrigavano per la sua autorità e col suo consenso de' loro privati nimici, o di quelli eziandio le cui ricchezze attizzavano la lor cupidigia (*Sallust. Catilin. n. 51*).

Essendosi raccolto il senato in mezzo a tanti orrori, vi furono mormorazioni e doglianze; e Q. Catulo figlio di quello che Mario

(1) *Hoc agamus, p. c. Seditiosi pauculi meo jussu occiduntur.* Sen. de clem. l. 1. c. 12.

avea fatto perire, osò alzar la voce, e dire: »
» Con chi adunqne pretendiamo di vivere,
» se ammazziamo nelle battaglie quelli che
» hanno l' armi in mano, e nella pace quelli
» che più non le hanno? » Un giovane che si chiamava C. Metello, si avanzò ancora più oltre, e indirizzandosi a Silla medesimo, gli domandò, quando finirebbero i pubblici mali.
» Perciocchè, aggiunse, noi non cerchiamo di
» salvare coloro che tu hai condannati a mor-
» te: ma è giusto che si traggano d'inquietu-
» dine quelli a cui lasci la vita. » Avendo Silla risposto, che non aveva per anche determinato a chi dovesse far grazia, un certo Furfidio, uomo di bassa condizione, e vile adulatore, prese a parlare, e gli disse: *Ebbene, fa che sappiamo chi sono coloro che hai condannati.* Silla rispose che lo farebbe: ed in tal guisa si venne a quella orribile proscrizione, che fa fremere anche al presente dopo tanti secoli (*Plut. in Sylla. Oros. l. 5. c. 21. Flor. l. 3. c. 21*).

Imperocchè il giorno dopo, Silla senza aver consultato alcuno di quelli ch' erano in carica, fece scrivere ed esporre nel foro una lista di ottanta nomi, alla testa de' quali v'erano i due consoli di quell' anno, Carbone e Mario, poi Scipione e Norbano, che avevano esercitato il consolato l' anno precedente, quindi Sertorio, e finalmente quelli che più si distinguevano tra i nimici del partito vittorioso. Nel giorno seguente si vide una nuova lista di dugentoventi: e nel terzo altrettanti. E Silla parlando al popolo sopra di ciò, disse,

che aveva proscritto quelli di cui erasi ricordato, e che a misura che i nomi degli altri si presentassero alla sua memoria, gli proscriverebbe. Aggiunse che non volea perdonare ad alcuno de' suoi nimici; e che tratterebbe coll' ultimo rigore tutti coloro, i quali dal giorno che il console Scipione aveva rotto seco lui il trattato, e mancato di parola, renduto avevano servigio al partito contrario, o come condottieri di armate, o come questori, o come tribuni de' soldati, o finalmente in qualsivoglia altra maniera (*Plut. et Appian.*).

Si vede quanto egli estendeva la sua vendetta, e quanto grande esser doveva il numero de'rei. Ne fu fatta ricerca e in Roma, e in tutta l'Italia. Era delitto l'aver portato l'armi sotto Carbone, Norbano, o Mario; l'aver pagato le tasse da loro imposte, in somma l'avergli ajutati col consiglio, co' viveri e col denaro. Per essere condannato bastavano i vincoli di amicizia e di ospitalità, l'aver società di affari, l'aver dato a qualche nimico di Silla, o preso da lui a prestito qualche somma. Notisi, che tali accuse facevansi principalmente valere contra i ricchi. Dopo questa esposizione, è facile comprendere che il numero de'proscritti crebbe a segno, che si facevano montare a quattromila e settecento, duemila de' quali erano senatori o cavalieri (*Valer. Max. l. 9. c. 2.*). Ed il tiranno era sì lontano dal vergognarsi della sua detestabile barbarie, che fece mettere i nomi di tutti i proscritti ne' pubblici registri, come se si trattasse di qualche impresa gloriosa, della quale conveniva conservar la memoria a' posteri.

L'editto di proscrizione puniva la compassione, e l' umanità come un delitto, imponendo pena di morte a chiunque accogliesse in sua casa un proscritto, e gli desse asilo, non eccettuando nè fratello, nè padre, nè figlio. All'opposto agli assassini promettevansi due talenti in premio dell'omicidio, quand'anche uno schiavo uccidesse il padrone, od un figlio, o il padre. Inoltre i beni de'proscritti erano confiscati, e, (lo che sembrava più ingiusto) i loro figli e nipoti dichiarati incapaci di possedere alcuna carica. Questa ultima ingiustizia fu altamente biasimata da più scrittori, ma niuno l'ha dipinta con più forza di Sallustio (1), il quale fa parlare Lepido in tal maniera: « Silla è il solo, dopo che il genere » umano sussiste, che abbia preparati suppli- » zj a quelli eziandio che non sono ancor nati, » cosicchè innanzi che ne sia certa la vita, la » persecuzione è pronta, e gli attende. »

La proscrizione non si ristrinse a Roma; si estese, come abbiam detto, a tutte le città d'Italia, nè v'era tempio, comunque santo, nè focolare dimestico, nè casa paterna, che fosse luogo di sicurezza. I mariti erano scannati infra le braccia delle mogli; i figli infra quelle delle madri. Furono fin anche alcune donne comprese nel funesto macello, e abbandonate al ferro de'sicarj. E il numero di quelli che furono sagrificati alla vendetta e all'odio, era assai minore di quello dei proscritti

(1) *Quin solus omnium post memoriam hominum supplicium in postfuturos composuit, quis prius injuria quam vita certa esset.* Sallust. hist. l. 1.

per le loro ricchezze. Gli stessi assassini dicevano sovente, che il tale doveva la sua condanna e la morte alla bella casa che possedeva, un altro a' suoi giardini, un terzo alle sue terme.

Plutarco cita particolarmente un certo Q. Aurelio, uomo pacifico, il quale non aveva mai avuto alcun piato, e credeva di non aver parte nella pubblica calamità se non per la sua compassione alle altrui disgrazie. Essendosi egli posto a leggere la lista de'proscritti per sola curiosità, vide in essa il suo nome: *Ah sventurato*, gridò egli, *la mia terra d' Alba mi proscrive:* e di lì a pochi passi fu trucidato.

Un altro si trovò nello stesso caso, ma con una essenzial differenza: ed è, ch' egli insultava agli sventurati, e ad ogni nome che leggeva facea le sue maligne ed odiose riflessioni. La divina giustizia, come osserva Diodoro di Sicilia (*ap. Vales.*), lo punì all'istante. Il suo nome era sulla lista fatale. Ammutolì quando lo vide, e volle furtivamente fuggire, ma fu riconosciuto ed ucciso.

Gli storici ci hanno lasciate pochissime notizie sopra i fatti particolari che riguardano questa proscrizione. Le più precise cognizioni che abbiamo intorno a ciò sono le imprese di Catilina, il quale allora si diede a commettere i delitti più grandi. Cominciò dall'uccidere suo fratello, e poi ottenne da Silla, che fosse posto tra' proscritti. Per dimostrarglisi grato per questo orribile beneficio, s' incaricò del supplicio di M. Mario Gratidiano che Silla avea condannato ad essere immolato sulla tomba di Catulo, uomo pieno di dolcezza, e

che non avrebbe mai certamente desiderata una somigliante vendetta (1). Ma questa era come una ripresaglia della morte di L. Cesare scannato alcuni anni innanzi dalla fazione contraria sul sepolcro di Q. Vario (*Val. Max. l. 9. c. 1-2.*).

L' infelice Gratidiano, ch' era stato quasi adorato dal popolo romano (2), fu dunque strascinato per le vie di Roma sino oltre il Tevere, e battuto con verghe dai carnefici per tutto il cammino. Giunto al luogo del supplizio, Catilina gli fece strappare gli occhi, recider le mani e la lingua, franger l' ossa delle coscie, e dopo averlo così tormentato in tutte le parti del corpo, impose fine al supplizio e alla vita di lui troncandogli la testa. Un senatore presente all'orribile spettacolo, essendo caduto in isvenimento, fu ucciso all' istante. Catilina prese il capo insanguinato di Gratidiano, e lo recò appiè di Silla nella pubblica piazza: dopo di che, onde accoppiare la empietà alla barbarie, andò a lavarsi le mani nel bacino d' acqua lustrale nel tempio di Apollo.

---

(1) *Catilina M. Marium ante bustum Q. Catuli carpebat, gravissimus mitissimi viri cineribus.* Sen. de ira l. 3. c. 18.

(2) Bensì la frode, colla quale si usurpò tutto il merito del decreto, che aumentava il valore delle monete, dimostra ch' esso non meritava l' affetto del popolo; ma non la qualità del decreto, il quale non poteva esser dannoso ad una nazione, che possedendo allora la massima parte del mondo noto e civile, non esercitava che il solo commercio interno. L' autore però si mostra di contrario parere ove narra la promulgazione di esso decreto. (*N. E.*).

Catilina meritava un premio da Silla. Egli fu dunque messo alla testa de' soldati galli, i quali facevano la maggior parte di quelle crudeli esecuzioni. Con l'opra di questi ministri fece perire un gran numero di cavalieri de' più distinti, tra' quali si annovera Q. Cecilio suo cognato, che uccise di propria mano.

Cicerone ci somministra un altro fatto, il quale farà vedere, come le private vendette si esercitassero all' ombra di quella di Silla. Oppianico cavaliere romano della città di Larino nell' Apulia, uomo coperto di delitti, avendo fatto segretamente assassinare il fratello di sua moglie, affinchè suo figlio conseguisse solo l' eredità di un' avola, si vide minacciato dai parenti del morto, i quali gli dichiararono, che se potessero raccoglier prove, lo accuserebbero, e chiamerebbero in giudizio. Lo scellerato va a Roma, prende una commessione da Silla: e ritornato a Larino con soldati, fa ammazzare quanti lo avevano minacciato di accusarlo (*Cic. pro Cluent.*).

Non si può dubitare, che tante crudeltà non irritassero sommamente gli animi contra colui che n'era l' autore. Ma il timore soffocava ogni altro sentimento, e que' fieri Romani, superbi dominatori delle nazioni, gemevano vilmente sotto il giogo del più implacabile tiranno che sia stato giammai. Noi non possiamo citar per esempio di generosità in questi tempi che un solo fanciullo. Il solo Catone, in età allora di quattordici anni, sembra che abbia conservate le antiche massime e il coraggio romano. Silla era amico della famiglia di lui, e quindi

gli permetteva che venisse talora a visitarlo: segnalato favore, ed il maestro del giovane Catone, uomo saggio, e che conosceva quanto una tal distinzione fosse onorevole ed utile al suo allievo, lo conduceva sovente alla casa di Silla. Tutto in essa respirava orrore: altro non vedevasi che sanguinose teste, recatevi da ogni parte, o sventurati cittadini ivi condotti per farli perire tra tormenti. Il fanciullo colpito dall' orribile spettacolo, e vedendo che tutti segretamente gemevano, domandò al suo precettore, perchè niuno uccidesse il tiranno. *Perchè*, gli rispose, *è ancora più temuto che odiato. E perchè dunque*, ripigliò il fanciullo, *non mi hai dato una spada, affinchè lo uccidessi, e liberassi la mia patria dalla schiavitù?* Pronunciò queste parole con un tuono di voce, e con un'aria di volto, che fecero tremar Sarpedone. Così chiamavasi il precettore, il quale da quel momento osservò attentamente il discepolo per timore che non eseguisse un colpo tanto ardito, cui niuno osava pensare.

Di coloro che scamparono dalla proscrizione il più celebre è Giulio Cesare, che allora non aveva che diciott'anni. Ho già detto, che egli era nipote della moglie di Mario, e quindi cugino del giovane Mario allora console. Aveva contratto un nuovo impegno con questo partito, sposando la figlia di Cinna, che malgrado tutti gli sforzi del potere di Silla vincitore, non volle mai ripudiare (*Sueton. et Plut. in Caes.*). Fu pertanto costretto a nascondersi, e cambiar ritiro pressochè ogni

notte, quantunque avesse la quartana. Fu anche una volta riconosciuto da' satelliti di Silla, ma si trasse dalle loro mani a forza di denaro. Egli aveva amici potenti, che si adoperavano per lui. Silla nulladimeno fu lungamente inflessibile. Finalmente, siccome lo pressavano, e gli chiedevano che temer potesse da un fanciullo: « Voi lo volete, disse loro. Ebbene vi » si conceda la grazia. Ma vi avverto che sal» vate il futuro distruttore della nostra ope» ra, e di tutto il partito della nobiltà. Im» perocchè in questo solo fanciullo vi sono » molti Marj (1). » Questa predizione, che si avverò esattissimamente, dimostra che Silla aveva una grande penetrazione, e conosceva assai bene gli uomini. Si racconta ancora di lui un'altra sentenza rapporto allo stesso Cesare, il quale nella sua gioventù usava maniere assai molli, prendeva l'aria di cicisbeo, e particolarmente lasciava sempre la sua cintura assai larga (2). Silla non s'ingannò a queste effemminate sembianze, e soleva dire agli amici: *Guardatevi da quel fanciullo, la larga cintura del quale sembra dinotarne la mollezza: egli è tutt' altro da quel che*

---

(1) *Vincerent, ac sibi haberent: dummodo scirent, eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus, quas secum simul defendissent, exitio futurum: nam Caesari multos Marios inesse.* Suet. in Caes. c. 1.

(2) Queste apparenze di mollezza fecero che si concepisse universalmente un'opinione svantaggiosissima dei suoi costumi, per guisa tale che in progresso passando quasi in proverbio divenne oggetto di licenziosi epigrammi. (*N. E.*).

sembra (1). La grazia di Cesare fu pertanto in certo modo strappata a Silla. E Cesare dovette per lo meno allontanarsi dall' Italia, e andò in Asia a fare le sue prime campagne all'armata di Minucio Termo.

Terminò intanto l' assedio di Preneste, e diede nuova materia alle crudeltà di Silla. Egli vi aveva mandato a Lucrezio Ofella suo luogotente il capo di Telesino ucciso alla battaglia della porta Collina, e quelli de' due comandanti romani, Carrina e Marcio, ammazzati per suo ordine dopo il combattimento: vi mandò eziandio quella di Gratidiano, cosicchè gli assediati vedendo che avevano perduto tutti i loro capitani, sapendo la fuga di Norbano e di Carbone, non avendo alcun altro spediente, presero il partito di aprir le porte al vincitore. Nulladimeno il console Mario non volle arrendersi: ma avendo tentato di salvarsi per alcuni sotterranei, che conducevano dalla cittade in campagna, e trovando le uscite chiuse, e guardate da soldati, si battè col giovane Telesino fratello di quello di cui abbiamo parlato. Loro intendimento si era di liberarsi entrambi ad un tempo con una morte onorevole dai supplicj di Silla. Ma Mario, dopo aver ucciso l' amico, trovandosi leggermente ferito, si fece ammazzare da un suo schiavo. La sua testa fu portata a Silla, il quale la fece porre sulla ringhiera, e considerandola insultò al console per la sua gioventù,

(1) *Unde emanasse Syllae dictum (ferunt) optimates saepius admonentis, ut male praecinctum puerum caverent.* Suet. in Caes. n. 46.

dicendo, *che avrebbe dovuto maneggiare il remo, prima di mettersi a reggere il timone* (*Appian. Plut. in Sull. Liv. Epit.*).

Il giovane Mario non s' era mostrato imitator di suo padre fuorchè nella crudeltà. Per altro dopo aver dato qualche saggio di valore, che lo aveva anche fatto chiamare *figlio di Marte*, corrispose in appresso così male a'suoi principj, che meritò di essere soprannomato *figlio di Venere* (*Plut in. Mar.*).

Si osserva nulladimeno come una pruova dell' alta idea, che aveva Silla di questo giovane nimico, ch' egli non prese il soprannome di *Felice* se non dopo che se ne vide sbrigato. Ma io non trovo questa osservazione e questa precisa data se non in un autore, il cui giudizio non è sicuro (*Vell. l. 2. c. 27.*). Vero è che Silla, il quale in tutta la sua vita si era recato ad onore, siccome abbiamo notato, di esser favorito dalla fortuna, e di essere un uomo *felice* (*Plut. in Sulla. Appian.*) ne prese solennemente il soprannome verso questo tempo: cosicchè si faceva chiamare *L. Cornelius Silla Felix:* e scrivendo ai Greci, o negli atti, che dovevano esser messi in lingua greca, traduceva il termine *Felix* con quello di Επαφροδιτος, che significa *amato da Venere*. Ed avendo sua moglie Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, fece chiamar l'uno *Fausto*, l'altra *Fausta*. Quale felicità è mai quella di un uomo coperto del sangue dei suoi cittadini, e che si è renduto l' orrore del genere umano!

Presa che fu la città di Preneste, Silla vi

si trasferì. Lucrezio avea già fatti uccidere alcuni senatori del partito di Mario, che vi avea ritrovati. Silla terminò l'opera, condannando a morte quelli che il suo luogotenente avea fatti mettere in prigione. Dipoi ordinò a tutti coloro ch'erano in Preneste di dividersi in tre corpi, Romani, Prenestini, e Sanniti. Disse ai Romani, che avevano meritata la morte, ma che voleva loro far grazia in contemplazione della patria comune. Rispetto ai Prenestini incominciò ad esaminare le diverse loro circostanze, onde regolare sopra queste differenze la sua condotta verso di loro. Poi ritrovando la discussione troppo lunga, e non avendo tempo di attendervi, ordinò che fossero tutti trucidati insieme co' Sanniti, ai quali non perdonava giammai. Eccettuò un solo Prenestino, presso cui albergava. Ma quest'uom generoso, dicendo che non voleva essere debitore della vita al carnefice de' suoi concittadini, si gettò in mezzo a loro, e fu ammazzato. Il numero di quelli che perirono in quella occasione, arrivò, secondo Plutarco, a dodicimila. Le donne soltanto, e i fanciulli furono risparmiati. La città fu abbandonata al saccheggio, e il territorio confiscato a profitto del popolo romano.

Più non bastava a Silla proscrivere le teste de'privati: proscrisse le intiere città. Senza parlare di quelle di cui abbattè le mura, o distrusse le cittadelle, o che oppresse con imposizioni ed ammende, alcune furono vendute all'incanto insieme co' loro territorj: Preneste, di cui abbiamo ora parlato, Spoleto,

Interamna, e Fiorenza (*Flor. l. 3. c. 23*). Fece fare il processo alla città di Sulmona nel paese de' Volsci, anche prima che fosse presa, e la fece condannare ad essere spianata. Esercitò lo stesso rigore sopra le città del Sannio; ed attesta Strabone, che al suo tempo erano ridotte a semplici borghi, e che molte anzi erano state intieramente distrutte, e nomina tra le altre Boviano, Esernia, Telesia (*Strab. l. 5. p. 249.*).

L'Italia era soggiogata, e nessuno più resisteva a Silla. Ma rimanevano ancora molti avanzi del partito vinto sparsi nelle provincie; Perperna in Sicilia, Carbone e Domizio in Africa, Sertorio in Ispagna. Per distrugger quest'ultimo ci vollero grandissimi sforzi, e molti anni: ne parleremo distesamente in progresso. Pompeo fu mandato da Silla ad inseguire gli altri.

Tosto che egli comparve in Sicilia, Perperna si ritirò, e Carbone da se stesso diedesi nelle mani di lui (*Plut. in Pomp. et Appian.*). Imperciocchè essendo partito dall' Africa con parecchi senatori ed altri uomini riguardevoli che gli si erano mantenuti fedeli, ed essendosi avanzato fino all' isola di Cossura (1) per aver sicure notizie d'Italia, distaccò L. Bruto in una barca peschereccia, con ordine di andare a Lilibeo onde informarsi se Pompeo fosse in Sicilia. La barca fu arrestata, e Bruto vedendo che non poteva scampare, si uccise da se, appoggiando l'elsa della

(1) *Pantalarea,*

sua spada alla panca de' remiganti, e scagliandovisi sulla punta con tutto il peso del corpo. Pompeo avvisato, che Carbone era nell'isola di Cossura, lo mandò a pigliare insieme con tutti quelli che lo accompagnavano, e li fece tutti incontanente morire senza volerli vedere, tranne Carbone, verso cui si portò in maniera, che fu a ragione tacciato d'orgoglio e inumanità. È vero, dice Plutarco, che non potea far a meno di levargli la vita: ma non si potè perdonare ad un giovane di ventiquattro anni e semplice cavaliere romano, com'era ancora, di aver fatto trarre innanzi a se un console rivestito allora per la terza volta di quella suprema dignità, e da cui aveva un tempo ricevuto un segnalato servigio nella causa che avea dovuto sostenere per la memoria ed i beni del padre. Pompeo fece un'invettiva dall'alto del suo tribunale contra quello sciagurato prosteso a' suoi piedi, e quindi ordinò che fosse tratto al supplizio. Quanto Carbone era stato crudele e impertinente nel tempo della sua prosperità, altrettanto fu vile in morte. Onde protrarsi per qualche misero istante la vita, s'infinse colto da colica, la quale lo costrignesse a ritirarsi in un luogo appartato; e siccome vi si tratteneva troppo, così un soldato andò a troncargli la testa in quel turpe asilo. La testa fu mandata a Roma, onde fosse presentata a Silla (*Val. Max. l. 5. c. 3. 5. et l. 6. c. 2. 8. Plut.*).

La morte di Q. Valerio Sorano ha parimente tratto addosso a Pompeo molti rimproveri: e di fatti li meriterebbe, se i fatti fossero

certi. Sorano era di civil condizione, ed era stato pretore; d' altronde il più dotto dei Romani, e istruito pienamente sì nella filosofia, come in ciò che apparteneva agli antichi riti e alle pratiche della religione del suo paese. Dicesi che Pompeo dopo averlo molto interrogato secolui passeggiando, ed averne tratto ciò che voleva sapere, lo mandò al supplizio. Sarebbe certamente una tal maniera di procedere malvagia, e perfida. Ma questo fatto ha per mallevadore C. Oppio, amico di Cesare, e sin d' allora giustamente sospetto quando si tratta di Pompeo. Infatti Plutarco accerta ch' egli non si prestò che forzatamente alla vendetta di Silla, e che se fu costretto a far morire coloro che furono presi a vista e con saputa del pubblico, chiuse gli occhi sopra molti, i quali se ne stettero occulti in diversi ritiri, e ne ajutò anche parecchi a fuggire.

Inoltre osò dimostrarsi generoso in una strepitosa occasione. Aveva determinato di punire la città d'Imera, che abbracciato aveva il partito di Mario. Il primo cittadino di quella città, di nome Stenio, si presentò a lui, e lo pregò istantemente a non far cadere sopra una moltitudine innocente la pena dovuta ad un solo reo. E chi è questo reo? disse Pompeo. « Io lo sono, ripigliò Stenio. Io fui » quello che impegnai i miei cittadini nel par- » tito contrario al tuo. Io vi ho tratti i miei » amici per la persuasione; e vi ho costretti » i miei nimici per la forza. E quindi io solo » devo pagare il fio d'una colpa ch'io solo » ho commessa. » Pompeo giudicò che un

uomo di coraggio tanto eroico fosse più degno della sua amicizia, che del supplizio; e non solo perdonò a lui, ma in grazia sua anche a tutta la città.

A sì bella azione corrisposero tutti gli altri suoi andamenti, e la Sicilia a tutta ragione fu assai contenta di lui. Da gran tempo non vi si rendeva giustizia, senza dubbio perchè le guerre civili non permettevano che vi si godesse la necessaria tranquillità (*Diod. ap. Vales.*). Pompeo giudicò e le contese tra le città, e le liti tra i privati con somma equità e con gran sapere. Parlò solamente con alterigia ai Mamertini, che volevano sottrarsi dal suo tribunale, adducendo i loro privilegi (*Plut.*). Non si tratta, disse loro, di citar le leggi a chi ha l' arme in mano. Il discorso era altero; me le azioni di lui erano governate dalla giustizia; ed inoltre i suoi costumi, che eran purissimi, e lontani da que' folli piaceri, a cui l'età sospinge con tanta forza, gli attrassero l' ammirazione. Ebbe parimente grandissima cura d' impedire, che le vessazioni, da cui egli medesimo si asteneva, esercitate non fossero da' suoi soggetti. E questa sua cura giunse tant' oltre, che prese una singolare precauzione riguardo ai suoi soldati. Imperocchè avendo saputo, che in marciando sbandavansi per rubare, ne fece sigillar le spade alla bocca del fodero, e colui che aveva rotto il suggello, era punito.

Paragrafo Secondo

Silla si fa nominare dittatore. Potere illimitato dato a Silla. Comparisce col più terribile apparato. Fa uccider nel foro Lucrezio Ofella, il quale chiedeva il consolato malgrado il suo divieto. Trionfa di Mitridate. Leggi di Silla. Infievolisce ed abbassa il tribunato. Ingrandisce il recinto della città. Vende i beni dei proscritti in modo tirannico. Buona volontà di un cattivo poeta ricompensata da Silla. Silla uomo di piacere. Crasso si arricchisce coi beni dei proscritti. Prodotto ch'entra nel pubblico erario dalla vendita di questi beni. Causa di Ses. Roscio. Principj di Cicerone. Sua nascita, suoi primi studj. Si fa fin d'allora ammirare. Sue fatiche all' uscir dalle scuole: filosofia, diritto, esercizj proprj dell' eloquenza. È incaricato della causa di Ses. Roscio, e la tratta con gran coraggio e libertà. Fa un viaggio in Asia. Dolore di Apollonio Molone per cagione di lui. Si esercita nella declamazione col comico Roscio. Morte di Norbano. Presa di Nola e di Volterra. Pompeo è mandato in Africa contra Domizio. Ridicola avventura che lo fa ritardare per alcuni giorni. Domizio è vinto ed ucciso in battaglia. Pompeo porta la guerra nella Numidia. Silla lo richiama. Commozione dei soldati di Pompeo per tal motivo. Soprannome di Grande dato a Pompeo da Silla, che gli niega tuttavia il trion-

fo. Ardite parole di Pompeo. Silla console e dittatore ad un tempo. Tenera gratitudine di Metello verso l' autore del ristabilimento di suo padre. Trionfo di Murena, e racconto della guerra, che aveva fatta a Mitridate. Mitridate seda la sollevazione dei popoli della Colchide, dando loro suo figlio per re; quindi l' uccide. Occasione della guerra che Murena dichiara a Mitridate. Avvenimenti di questa guerra poco considerabili. Fine della guerra. Verre luogotenente di Dolabella proconsole di Cilicia. Egli vuol rapire la figlia di Filodamo: e poi fa condannare a morte Filodamo, e il figlio di lui. Diecimila schiavi messi in libertà da Silla. Terre distribuite agli uffiziali di ventitrè legioni. Silla rinunzia alla dittatura. Osservazioni sopra questo avvenimento. Ceremonia della rinunzia. Silla è insultato da un giovane. Rinfaccia a Pompeo di aver fatto Lepido console. Dà una festa e pranzi al popolo. Morte di Metella. Silla prende Valeria per seconda moglie. Silla è tutto inondato da pidocchi. Dà leggi agli abitanti di Pozzuolo. Si affatica intorno le memorie della sua vita fino a due giorni innanzi la sua morte. Suo testamento. Ultima violenza di Silla. Muore. Osservazioni sopra il nome di Felice preso da Silla. Funerali di Silla.

Silla aveva sinora regnato realmente, ma senza titolo. Egli volle colorire la sua dominazione con un nome rispettabile, onde non

sembrasse una decisa tirannia. Senzachè facea mestiere dare un capo alla repubblica, la quale n'era senza dopo la morte de' consoli Mario e Carbone. Si approfittò pertanto di questa occasione, ed uscito dalla città, scrisse al senato, ch'ei credeva cosa opportuna l'eleggere un interrè. Questa carica non era in uso presso i Romani, se non quando non v'erano magistrati curuli nella repubblica. Quindi la proposizione di Silla dimostra che col terminare l'anno 670 si era posto fine al magistrato de' pretori e degli edili, e che siamo presentemente nell'anno 671 (*Appian.*).

L'elezione si fece secondo il costume dai patrizj, e L. Valerio Flacco allora principe del senato fu eletto interrè. Silla si levò la maschera. Credevasi che non si trattasse coll'eleggere un interrè che di pervenire ad eleggere i consoli. Ma Silla fece conoscere le sue intenzioni commettendo per lettera a Flacco di dichiarare in suo nome e da sua parte al popolo, ch'ei reputava necessaria la nomina di un dittatore, e ciò non per un tempo determinato, ma infino a tanto che la città, l'Italia, e la repubblica si riavessero dalle violenti scosse ond'erano state agitate per la guerra civile. Chiaramente scorgevasi ch'egli stesso voleva la dittatura. Ma per non lasciare alcuna ambiguità su tal punto, aggiungeva appiè della lettera, che se si volesse caricarlo di tal soma, non ricuserebbe di prestare questo nuovo servigio alla repubblica.

Non v'era libertà da sperare. Il popolo ne afferrò almeno l'ombra, e l'immagine,

contentandosi della cerimonia di dare il voto, come per un' elezione, della quale fosse il padrone. Quindi fu rinnovata in Roma la dittatura dopo un intervallo di oltre a centoventi anni, e con due notabili differenze: l'una, che Silla fu creato dittatore dal popolo (1), mentre la nomina a tal carica era sempre stata del supremo magistrato della repubblica, cioè o di un console, o di un tribuno militare. L' altra differenza assai più importante si è, che gli altri dittatori non erano stati innalzati a tal posto che per mesi, e qui il tempo era illimitato.

E tale pur anche n' era l' autorità. Imperocchè quantunque ne' migliori secoli della repubblica la dittatura si chiami dagli storici un potere monarchico, ed anche tirannico, Silla non si contentò dei consueti diritti di sì formidabile carica. Fu precisamente dichiarato nella legge portata dall' interrè per la elezione di lui, che non solo ratificavasi ed approvavasi quanto egli avea fatto per lo passato; ma che per l' avvenire potrebbe fare quanto volesse, privar di vita i cittadini senza formalità di processo, confiscarne i beni, stabilire colonie, fabbricare o distruggere le città, dare o togliere i regni a suo talento: legge la più ingiusta, a giudizio di Cicerone, e la meno degna del nome di legge, che vi sia stata giammai. Silla, preso possesso della dittatura, ricompensò la viltà con cui Flacco s' era prestato

(1) *Dal popolo era stato Fabio Massimo rivestito del potere della dittatura, ma col solo titolo di vicedittatore, come si è detto nella Storia Antica.*

a tutti i suoi voleri, facendolo maestro della cavalleria (1).

Camparve dunque nella pubblica piazza col più terribile apparato. Era preceduto da ventiquattro littori, i quali portavano la scure in mezzo ai fasci: spettacolo nuovo per tutti quelli che allora vivevano, e che non avean mai veduto alcun dittatore. È vero che ogni console aveva dodici littori: ma un solo di loro faceva marciare i suoi in città, l'altro non aveva che un sergente: senzachè le scuri, simbolo del diritto di vita e di morte, non si vedevano in Roma tra i fasci consolari (*Appian.*). Silla, oltre i littori, aveva d'intorno a se sua guardia numerosa, ed usava in tutta la sua estensione del potere che gli era stato conceduto. Ne diede un terribile esempio nell'elezione de' consoli.

Imperocchè onde conservare alla repubblica l'antica sua forma, volle che fossero creati i consoli, i pretori, e gli altri magistrati, secondo il costume. Lucrezio Ofella, il quale testè preso aveva Preneste, essendosi posto tra i concorrenti al consolato, ebbe dal dittatore il divieto di aspirarvi. Egli che sapeva di aver parecchi amici, e qualche fama, ch'era dominato dall'ambizione, ed aveva poc' anzi prestato un sì grande servigio al partito di Silla col ridurre Preneste all' ubbidienza, stimò di poter impunemente dispregiare la

(1) *Omnium legum iniquissimam dissimillimamque legis esse arbitror eam quam L. Flaccus interrex de Sulla tulit, ut omnia quaecumque ille fecisset essent rata.* Cic. in 3. Lull n. 5.

proibizione. Ma mentre continuava le sue sollecitazioni presso i cittadini nella piazza, il dittatore, che dal suo tribunale vedeva quanto avveniva, mandò un centurione ad ucciderlo all'istante (1). A tale omicidio tutto il popolo si commosse; il centurione fu arrestato, e condotto innanzi a Silla. *Lasciatelo andare in libertà*, disse il dittatore, *egli non ha fatto che eseguire i miei ordini.* Quindi raccontò al popolo raunato un apologo, che dietro Appiano riporterò per far conoscere l'incredibile alterigia e lo spirito tirannico di Silla, sebben esso molto sconvenga alla maestà della storia. Disse che un contadino, il quale si sentiva mordere da' pidocchi, si nettò per ben due volte la camicia, ma che alla terza gittolla nel fuoco. Applicate voi, aggiunse, l'esempio; ed i vinti, già puniti due volte, non mi costringano con una terza follia a ricorrere al fuoco per non essere più forzato a ritornarvi ». Si può giudicare, che niuno si presentò più a chiedere il consolato senza la permissione del terribile dittatore. Egli fec' eleggere M. Tullio Decula, e Cn. Cornelio Dolabella, i quali ebbero il titolo di consoli senz' averne il potere.

An. di R. 671. av. G. C. 81. M. Tullio Decula. Cn. Cornelio Dolabella.

Silla verso gli ultimi giorni del mese di gennajo entrò in Roma da trionfatore. Trionfò di Mitridate, e fu meritamente lodato per

(1) *Sieguo Plutarco, quantunque Asconio Pediano dica che Lucrezio Ofella fu ucciso da Bellieno, zio di Catilina.*

non aver fatto comparire in quella pompa nè il nome di alcun cittadino vinto da lui, nè la dipintura di alcuna città de' Romani, quantunque ne avesse prese per assalto parecchie. Il suo trionfo fu magnifico, ed ornato delle più ricche spoglie dell'Asia. Ma ciò che ne formava il principale ornamento, si era una lunga fila de' più distinti personaggi del senato e della città, i quali essendo stati preservati per la sua protezione dai furori di Mario e di Cinna, seguivano il cocchio di lui, chiamandolo padre e salvatore, e protestando che gli erano debitori del loro ritorno in patria, della dolce gioja di rivedere le mogli ed i figli, e finalmente della vita medesima. La cerimonia del trionfo durò due giorni. Nel primo si portarono quindici mila libbre d'oro (1), e centoquindicimila d'argento (2), frutto della guerra contra Mitridate; nel secondo tredici mila libbre d'oro (3), e seimila d'argento (4), o preservate dall'incendio del Campidoglio, o rapite a diversi tempj, e poi trasportate a Preneste dal giovane Mario: e questa origine era espressa in un quadro che si portò nella pompa secondo il costume a vista di tutto il popolo (*Val. Max. l. 2. c. 8. Plut.*).

Il dittatore si applicò dipoi a riformare lo stato collo stabilimento di nuove leggi con tale saggezza, che sarebbe stato a desiderarsi, che così portato si fosse in tutte le cose.

---

(1) *23437 marchi, e quattr' once*
(2) *179687 marchi, e quattr' once,*
(3) *20312 marchi, e quattr' once.*
(4) *9373 marchi.*

Alcune di queste leggi riguardavano i delitti contrarj ad ogni ben retta società, il delitto di falso, quello dell' alterazione delle monete, gli oltraggi fatti a' cittadini, gli avvelenamenti, e gli assassinj. Rapporto a tutti questi delitti, i quali dovevano essersi assai moltiplicati nel tempo delle turbolenze e degli orrori delle guerre civili, rinnovellò, o accrebbe le pene imposte dalle antiche leggi. Aggiunse solamente alle leggi contra gli assassinj un' eccezione in favore degli uccisori dei proscritti.

Altre leggi avevano per oggetto i pubblici impieghi, le dignità, i sacerdozj. Proibì che niuno chiedesse la pretura, se prima non fosse stato questore, o console. Rinnovò gli antichi divieti di conferire per la seconda volta il consolato allo stesso cittadino, se non dopo un decennio: legge che sovente si era trasgredita negli anni antecedenti; e se Silla la promulgò in quest' anno, egli medesimo la trasgredì nell' anno seguente, facendosi eleggere console per la seconda volta, quantunque non fossero trascorsi che sette anni dopo il primo suo consolato. Egli forse non la portò, se non dopo che non avea più bisogno di contravvenirvi.

Accrebbe pur anche il numero de' pontefici, degli auguri, de' sacerdoti destinati alla custodia de' libri sibillini (1), e fece montare

(1) *Alcuni dubitano che Silla sia l'autore dell' accrescimento di cotesto collegio sino al numero di quindici. Mi attengo al sentimento più comune e più verisimile.*

tutti questi collegi al numero di quindici. Volle che in vece di sei pretori, se ne creassero otto ogni anno. Ordinò che si eleggessero parimente ogni anno venti questori, onde aver a così dire sempre in pronto una recluta di senatori da sostituire a quelli che per qualunque accidente perissero. Siccome le sedizioni e le guerre avevano fuor di misura diminuito il senato, così lo riempiè facendovi entrare i più illustri cavalieri romani al numero di trecento, con l'assenso però e col voto delle tribù raunate. Tutte queste disposizioni erano per ogni capo lodevoli, o per lo meno convenientissime, ed ognuno, fosse amico o nemico, doveva esserne contento (*Appian.*).

Qual meraviglia ch' egli innalzasse il credito e lo splendore della nobiltà, di cui era stato difensore e vindice? Restituì dunque al senato l'amministrazione della giustizia, e comandò che in avvenire si traessero i giudici solamente dal numero de' senatori. In tal guisa rimetteva le cose nell'ordine antico. Era suo intendimento principale d' indebolire il tribunato, sola cagione di tante funeste discordie: e non osando abolirlo del tutto, lo ridusse almeno a non essere che un simulacro. Tolse per tanto ai tribuni la facoltà di portar leggi. Volle ch' ogni tribuno fosse tratto dal senato, onde l'interesse di quel consesso tenesse in bilico l' inclinazione di que' magistrati a favorire in ogni cosa il popolo. Finalmente per escludere dal tribunato tutti quei che o la nascita, od i talenti potevano rendere

formidabili, ordinò che qualunque fosse stato tribuno, non potesse aspirare ad altro posto più eminente. Cotesto infievolimento del tribunato spiacque assaissimo al popolo. Ma dopo tutti i mali che abbiamo veduti uscire da questa origine, si può forse biasimar Silla che abbia ridotti i tribuni a quella sola funzione, per cui erano stati instituiti, la qual era di soccorrere i cittadini oppressi? (*Vell. l. 3. c. 30. Liv. Epit. Appian.*).

Non devo omettere, parlando degli atti della dittatura di Silla, ch'egli estese i limiti della città, e ne ingrandì il recinto. Si era questo un onore e un privilegio, che non tutti potevano arrogarsi, e ch'era dovuto soltanto a coloro che avevano ingrandito lo stesso impero. Silla meritava certamente quest'onore per le sue vittorie, ed egli è l'ultimo dei comandanti romani, che sia stato vago di procurarselo (*Tac. l. 12. Ann. c. 23. Sen. de brev. vitae c. 14*).

Questi diversi oggetti, degnissimi di un supremo magistrato e di un riformatore della repubblica, erano frammischiati a cure di tutt'altra tempra, e non convenienti che ad un tiranno. Vendeva i beni de' proscritti a guisa di spoglie, e non temeva di chiamarli con questo nome odioso. Li vendeva, li donava dal suo tribunale in sì orgogliosa e dispotica maniera, che i doni splendidi che ne faceva, esacerbarono gli animi più che la violenza, onde renduto se n'era padrone. Donava quasi intiere provincie, o le rendite di tutta una

cittade a femmine più belle che virtuose, a musici, a comici, a sciagurati liberti (*Cic. de off. l. 2. c. 8. Plut.*).

Uno de' doni di tal sorta forse meglio applicati, è quello che ci narra Cicerone nella sua orazione pel poeta Archia. Mentre Silla presiedeva alle vendite, di cui parliamo, un tristo poeta gli presentò un componimento di versi ch'ei diceva esametri e pentametri, ma che tali non erano, a giudizio di Cicerone, se non per essere alternamente più o meno lunghi. Silla nulladimeno si credette in dovere di non lasciar senza ricompensa la buona volontà di quell' uomo, e gli diede alcuna di quelle cose, che allora vendeva, ma sotto la espressa condizione, che non facesse più versi. Tratto piacevole, e che ce lo dimostra spiritoso (1).

Ma il gusto che aveva per la compagnia de' cantambanchi, e degli istrioni non può scusarsi. Questa passione degli anni suoi giovanili, interrotta dalle guerre, si risvegliò allorchè dopo tante agitazioni e tanti combattimenti si vide finalmente tranquillo, e padrone di vivere a suo talento. Radunò pertanto una truppa di commedianti; ed i più sfacciati più gli piacevano. Eran dessi i suoi commensali: beeva con loro ogni giorno: faceva con

(1) (*Sullam*) *in concione vidimus, quum ei libellum malus poeta de populo subjecisset, quod epigramma in eum fecisset tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus quas tunc vendebat jubere ei praemium tribui, sed ea conditione, ne quid postea scriberet.* Cic. prò Arch. n. 25.

essi a gara di scherzi e di scurrili motteggi, in una maniera sconveniente alla età e dignità sua, imperocchè a tavola non volea Silla che si trattasse di cose serie. Pieno di attività e di vigilanza, ed anche intrattabile all'accesso in ogni altro tempo, non era più lo stess'uomo quando sedeva a mensa. Allora i commedianti e i ballerini lo ritrovavano dolce, facile, condescendente.

Nulladimeno Silla non versò le sue liberalità solamente sopra tal sorta d'uomini. Compiacevasi che i principali e più illustri cittadini seco lui dividessero l'odio, che procacciavano queste tiranniche vendite. Niuno entrò meglio nelle sue mire che Crasso, il quale signoreggiato dall'avarizia, non sapeva che si fosse scrupolo nella maniera di arricchirsi. Impinguossi lietamente col sangue de' miserabili, comperando a più basso prezzo del loro valore, o ricevendo anche in puro dono le confiscazioni de' proscritti: e da questa sorgente odiosa rifluirono in lui quelle immense possessioni che lo rendettero il più ricco cittadino di Roma: anzi egli avea spinto le cose tant'oltre, che perdette per tal cagione l'amicizia di Silla; poichè avendo proscritto di sua privata autorità, e senza ordine alcuno un uomo ricchissimo onde usurparsene le facoltà, incorse nella indignazione del dittatore, il quale non gli conferì più impiego veruno (*Plut. in Crasso*.).

Comunque parecchi privati ritraessero grande vantaggio da tali vendite, e gran parte ancora de' beni fossero gratuitamente donati,

nulladimeno nel pubblico erario entrò una considerabilissima somma. L'epitome di Tito Livio fa montarne il ritratto a trecento e cinquanta milioni di sesterzj, che formano quarantatrè milioni settecencinquanta mila lire. Quale non sarebbe mai stato se i beni si fossero tutti venduti al loro prezzo?

La differenza tra l' intrinseco valore, ed il prezzo, a cui si vendevano, era sovente enorme, come possiamo convincercene da un fatto, di cui Cicerone non ci ha lasciata ignorare alcuna circostanza, e che inoltre è un complesso d' ingiustizie e di delitti attissimi a farci conoscere la crudeltà di que' tempi infelici.

Le proscrizioni e le vendite dovean terminare per legge il primo di giugno. Qualche mese dopo, Ses. Roscio, uno de' principali cittadini di Ameria (1), fu assassinato in Roma da alcuni ch' erano più nimici de' beni che della vita di lui. Allora non si doveva più parlare di proscrizione. Ma gli assassini di Roscio fecero mettere il suo nome sulla lista dei proscritti per mezzo di Crisogono liberto di Silla, il quale aveva tutto il credito sull'animo del suo padrone. Quindi i beni di Roscio erano confiscati. Crisogono fece che fossero aggiudicati a lui, e comprò per due mila sestêrzj, cioè per dugento cinquanta lire, beni che valevano sei milioni di sesterzj, o settecento cinquanta mila lire. Ciò non è tutto. Roscio lasciava un figlio, il quale poteva un giorno

(1) *Amelia nel ducato di Spoleto.*

reclamare contro sì enorme e manifesta ingiustizia, e ritornare al possesso de' beni paterni. Gli assassini per liberarsi da ogni inquietudine, d' accordo con Crisogono, accusano il figlio stesso di avere ammazzato suo padre. Immaginavasi Crisogono per la sua potenza di vincere agevolmente la causa, ed ottenere la condanna di uno, cui non vi sarebbe stato chi osasse difendere. Infatti i primi oratori di Roma ricusarono d' incaricarsi di tal causa. Il solo Cicerone in età allora di ventisei in ventisett' anni ebbe il coraggio di difendere l' innocente oppresso, e riuscì a farlo assolvere; e questa causa da lui trattata con tutto il calore gittò i fondamenti di quella riputazione che si acquistò nel foro.

Poichè mi cadde in acconcio di parlare di Cicerone (1), il quale ora incomincia ad entrare sul teatro del mondo, mi sia permesso, onde alcun poco divertire il pensiero da tanti orrori, che ci contristano, d' inserire qui alcune particolarità sopra i primi anni di sì grand' uomo. L' importante personaggio che farà in progresso, e più ancora il vivo interesse che tutti coloro, i quali hanno qualche inclinazione alle lettere, non possono a meno di prendere per questo amabile scrittore, con cui ci addimestichiamo sin dalla fanciullezza, e che è tanto capace di trattenere con

(1) *Si ritroverà qui una parte delle cose dette da Rollin intorno a Cicerone nel trattato degli studj, 1, 2; ma sotto un altro punto di vista. Cicerone è stato da lui considerato come oratore: e qui compendiosamente si tratta dei primi anni della sua vita.*

diletto, e di occupare con vantaggio l' età più matura, sono titoli più che sufficienti per dar luogo a quanto lo riguarda in una Storia Romana.

Cicerone era nato il tre di gennajo, l'anno di Roma 646. in Arpino, città municipale del paese de' Volsci (*Plut.*). Discendeva da una civile famiglia, e i suoi maggiori erano da gran tempo di padre in figlio cavalieri romani; ma niuno avea posseduto in Roma alcuna carica curule. Il soprannome di Cicerone gli veniva da' suoi antenati. Era stato imposto a quello di questa famiglia, che lo trasmise a' suoi discendenti, a cagione di un segno sulla punta del naso, che rassomigliava un pisello. Imperciocchè in latino *cicer* significa *cece*. Secondo Plinio, questo soprannome aveva un'altra origine (*l. 18. c. 3*). Pretende, che siccome l' agricoltura era onorata anticamente in Roma e in tutto il Lazio, e la maggior parte coltivavano la terra colle proprie lor mani, così il nome di *Cicero*, non meno che quelli di *Fabius* e *Lentulus*, derivassero dai legumi, che alcuno di quelle famiglie amava o sapeva meglio coltivare, *piselli*, *fave*, *lenticchie*. Che che ne sia, quando Cicerone si mise nella carriera degli onori, gli amici lo consigliarono a lasciare quel soprannome, che sembrava loro disonorevole. Ma egli rispose con quella fiducia, che ispirano il merito e la gioventù, che voleva rendere il soprannome di *Cicerone* più nobile, che non erano quelli di *Catulo* e *Scauro*. Il paragone era giusto quanto ai soprannomi considerati in se stessi, poichè

Catulus significa *cagnuolino*, e *Scaurus piede storto* (*Plut.*).

Fu detto che sua madre, la quale chiamavasi Elvia, ed era donna di condizione e di merito, lo partorisse senza dolore. Fu detto che la sua balia vide un fantasma, il quale le predisse, che il bambino che allattava, sarebbe la gloria di Roma, e si renderebbe utilissimo alla patria. Ma Plutarco medesimo chiama questi pretesi presagi favole e ciance. Tosto che il giovane Cicerone potè far uso del suo spirito, diede assai più solidi presagi di ciò che sarebbe un giorno.

Imperocchè quando comparve nelle pubbliche scuole, vi si distinse in tal guisa con la più bella indole che si fosse giammai veduta, che sovente i genitori de' suoi compagni vi si recavano per osservare questo nascente prodigio, di cui udivano sorprendenti elogi. E quelli i quali avevano una stolta e rustica vanità, comportavano malvolentieri, che i loro figli rendessero singolari onori al loro giovane condiscepolo, che lo attorniassero, e gli dessero dovunque il primo luogo. Imperocchè in quella età ci rendiamo gli uni agli altri giustizia con più sincerità e candore, che non si faccia nel mondo tra gli uomini maturi. Nei suoi primi studj si applicò assiduamente alla poesia, ed eziandio si diceva che vi riuscisse. Ma si sa che non avea talenti per quest' arte (1). Del resto nato con un ingegno atto a

(1) È cosa mirabile nelle sue Tusculane il considerare, come il medesimo uomo sia l' autore di quella prosa, e di quella poesia (*N. E.*).

qualunque cosa, abbracciò la filosofia, il diritto, e l'eloquenza, che era la meta, cui dirigeva tutti gli altri suoi studj. Si diede pur anche alla professione dell'armi, e servì nella guerra sociale sotto Pompeo Strabone. Ma aveva ancora meno capacità per le armi che per la poesia, e ripigliò tosto gli studj pacifici.

Amò la filosofia con vero trasporto, e si applicò intieramente, com'egli medesimo dice, alle lezioni di Filone accademico (1), il quale era stato costretto dalle turbolenze della Grecia, all'avvicinamento delle armate di Mitridate, a partire da Atene e ritirarsi a Roma. Cicerone seguì tanto più volentieri e con maggior libertà la sua inclinazione per lo studio della filosofia, quanto che il deplorabile stato, in cui si trovava la città, lacerata dalle fazioni di Mario e di Silla, e poi oppressa dalla tirannia di Cinna e di Carbone, sembrava che avesse del tutto annientato per sempre le leggi e gli esercizj del foro.

Nulladimeno non perdendo di vista il suo oggetto si dedicò particolarmente alla dialettica, la quale è un'eloquenza ristretta, siccome l'eloquenza è una dialettica sviluppata ed estesa. E siccome gli stoici con somma cura coltivavano questa parte di filosofia, ne prese egli per maestro Diodoro, filosofo di quella setta, il quale secolui visse, e morì in sua casa nel tempo che Cesare signoreggiava.

Nel diritto ebbe a precettori e modelli i

(1) *Totum ei (Philoni) me tradidi, admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus.* Cicer. in Bruto n. 306.

due Scevola, l' augure, e il pontefice, i più grandi giurisconsulti e gli uomini più onesti della repubblica. Suo padre, secondo il costume saggissimo de' Romani, tosto ch' egli prese la toga virile, lo aveva presentato a Scevola l'augure affinchè dovunque accompagnasse questo venerabile vecchio, e ne raccogliesse tutti i detti. Cicerone andava la mattina alla casa di lui, conducevalo alla pubblica piazza, o al senato, e quindi lo riconduceva a casa la sera. Dopo la morte dell' augure si attaccò di sua elezione al pontefice. Quanto non poteva un giovane approfittare, ed erudirsi in ogni disciplina con tali compagni!

Mentre Cicerone si affaticava giorno e notte, così egli si esprime (1), per arricchire ed ornare il suo spirito di tutte le belle cognizioni, non trascurava gli esercizj proprj dell'eloquenza: e non passava alcun giorno senza comporre in latino, ma più sovente in greco « o perchè, dic'egli, la lingua greca più doviziosa della nostra, e più abbondante di ornamenti, mi rendesse più facile il parlare in latino, o perchè, essendo greci i più gran maestri dell' arte, e non intendendo la mia, io era costretto a parlare ad essi nella loro lingua. » Egli ancora seguiva assiduamente tutti gli oratori di qualche rinomanza, o questi parlassero dinanzi ai giudici, o aringassero sopra i pubblici affari nelle adunanze del popolo. Con tante cure si apparecchiò all' avvocazione,

(1) *Ego hoc tempore omni noctes et dies omnium doctrinarum meditatione versabar.*

cosicchè non andò già nel foro per apprendervi il suo mestiere, come faceva la maggior parte, ma vi portò un ricco fondo di dottrina acquistato già prima collo studio (1).

Dopo aver trattate alcune cause di minor importanza, la calamità de' tempi volle che si ricorresse a lui per quella di Roscio, poichè quelli che avevano più grido, e i cui discorsi sarebbero stati reputati più persuasivi, temettero, come ho già detto, di offender Crisogono, il quale poteva tutto presso il dittatore, e quantunque non comparisse nella causa come parte, n'era nulladimeno l'anima e il capo. Cicerone, ch'era giovane, e per anche poco atto a trarre sopra di se l'attenzione, pensò, che quanto egli dicesse in difesa dell'accusato non produrrebbe grandi conseguenze, e volle cogliere l'occasione di farsi conoscere.

Trattò la causa con gran coraggio e libertà sotto il secondo consolato di Silla, essendo nell'età di ventisett' anni. Abbiamo ancora l'orazione che pronunziò osservando tutti i riguardi verso il dittatore, e avendo cura di non interessarvelo punto. Ma sferza Crisogono con tutta la forza, non solo svolgendo tutto quel mistero d'iniquità, che ho esposto in poche parole, ma declamando contro di lui, ed esponendone la impudenza al dispregio e all'odio pubblico. Ne descrive le case di città e di campagna, i mobili sontuosi, il vasellame di argento, i vasi preziosi di metallo di Corinto

(1) *Non ut in foro discceremus, quod plerique fecerunt, sed ut, quantum nos efficere potuissemus, docti in forum veniremus.*

o di Delo, la moltitudine degli schiavi, la musica, e gli stravizzi. Ne dipinge l'arroganza in questi termini (1). « Lo vedete voi, come con una bella capigliatura leggiadramente inanellata, e spirante odor di profumo vada qua e là nel foro aggirandosi accompagnato sempre da numeroso corteggio; come dispregi tutti gli altri, e non giudichi alcuno degno di stargli a paragone; come si crede solo potente, solo felice, solo arbitro di tutte le fortune? »

Cicerone si spiega con gran libertà anche sopra i pubblici affari. Non biasima certamente in se stessa la causa della nobiltà, alla quale anzi si dichiara di aver sempre aderito per massima e inclinazione; ma si lagna altamente delle vessazioni che si esercitano con l'appoggio, e all'ombra di questa causa. « Se impugnate, dic'egli, sonosi l'armi, onde i più vili ed oscuri si arricchissero con le altrui facoltà, ed usurpassero le possessioni d'ogni cittadino, e se anzichè far fronte col fatto a tali ingiustizie, nemmen si possono disapprovare col discorso; la repubblica non si trova dunque nè sollevata, nè ristabilita, ma soggiogata e oppressa (2). »

---

(1) *Ipse vero quemadmodum composito et delibuto capillo passim per forum volitet cum magna caterva togatorum, videtis, judices: ut omnes despiciat, ut hominem prae se neminem putet, ut se solum beatum, solum potentem putet.* Cic. pro Sex. Rosc. n. 135.

(2) *Si id actum est, et idcirco arma sumpta sunt, ut homines postremi pecuniis alienis locupletarentur, et in fortunas uniuscujusque impetum facerent, et id non modo re prohibere non licet, sed ne verbis quidem vituperare, tum vero in isto bello non recreatus, neque resti-*

Si vede che Cicerone (*de Offic. l. 2. n. 31*). potè giustamente vantare di aver inalzata la sua voce contro la potenza di Silla, proteggendo l' innocenza oppressa. Infatti dice Plutarco che la libertà con cui parlò, e il timore della vendetta di Silla furono i motivi che determinarono Cicerone ad allontanarsi da Roma, e a far un viaggio in Asia. Ma ciò non si può agevolmente conciliare col racconto di Cicerone medesimo, il quale tra la sua orazione per Roscio, e il suo viaggio in Asia, ripone parecchie altre cause che trattò con altrettanto studio ed ardore che la prima. Dunque per cagion di salute fece il viaggio, di cui ora dirò qualche cosa.

Egli era sì magro e sparuto, e aveva il collo sì lungo e sottile, che temevasi non terminasse l' indefesso travaglio di distruggere una sì dilicata costituzione, tanto più che nell' aringare, trasportato dal suo fuoco, alzava la voce con tutto lo sforzo, e continuava a parlare nel tuono più alto dal principio al fine. Gli amici ed i medici (1) lo esortavano ad abbandonare un mestiere che lo avrebbe condotto a morte; ma egli meglio amò di esporsi a qualunque risico, che rinunciare alla gloria dell' eloquenza, unico oggetto delle sue speranze e de' suoi voti. Nulladimeno comprese

---

tutus, sed subactus oppressusque populus romanus est. Ibid. n. 137.

(1) *Itaque cum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem, quodvis potius periculum mihi adeundum, quam a sperata dicendi gloria recedendum putavi.* Cic. in Bruto n. 314.

*

che moderandosi avrebbe declamato meglio, senza più correre gli stessi pericoli per la sua salute. Dunque andò in Asia per esercitarsi in un genere più dolce e più tranquillo, e procurar di temperare il soverchio impeto della sua vivacità.

Visitò i più dotti filosofi, i più celebri oratori e di Atene, e dell' Asia. Ma si attaccò principalmente ad Apollonio Molone rodiano, del quale aveva frequentato la scuola in Roma, e ch'era ad un tempo e grande avvocato e gran retore. Gli accadde con cotesto Apollonio un' avventura degnissima di osservazione. Componeva in greco, onde il suo maestro lo intendesse. Un giorno, avendo pronunciato un bellissimo discorso dinanzi a lui, e alla presenza di un folto uditorio, quando terminò, tutti gli applaudirono, e lo ricolmarono di elogi. Il solo Apollonio si era mostrato pensoso in tutto il discorso, e alla fine di esso non disse parola. Cicerone il quale faceva più conto dell' approvazione di lui, che di tutti gli altri, si contristò, a quel silenzio, e gliene chiese il motivo. « Ah! Cicerone, gli disse Apollo-
» nio, io certamente ti lodo ed ammiro. Ma
» compiango la sorte della Grecia, cui non
» restava fuorchè la gloria dell'eloquenza; e
» veggio che tu sè per rapirle quest' ultimo
» pregio, e trasportarlo ai Romani. »

Quel gran maestro rendette importanti servigi a così eccellente discepolo (1). Cice-

(1) *Is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes juvenili qua-*

rone si abbandonava volentieri alla forza e all'ardore del suo ingegno, e dimostrava talora più fecondità, che raziocinio, somigliante, com'egli medesimo dice, ad un fiume che sormonta le ripe. Apollonio gl'insegnò a reprimere i suoi comunque felici trasporti, e a contenersi entro i confini del bisogno della causa. Così dopo due anni il giovane oratore ritornò a Roma non solo meglio esercitato nell'arte del dire, ma pressochè interamente cangiato. Il tuono di voce erasi raddolcito, lo stile era più corretto, e l'azione più moderata.

Per terminare di perfezionarsi in quest'ultima parte, voglio dire, nell'azione, di cui si sa qual conto facesse Demostene, Cicerone strinse amicizia col celebre comediante Roscio, il quale in una professione infame aveva conservata una probità, che lo rendeva degno dell'estimazione e dell'amicizia degli uomini onesti, e che possedeva in oltre la sua arte in grado eminente. Macrobio ci narra un tratto singolare a questo proposito. Dice che Cicerone e Roscio si esercitavano a gara a chi esprimesse lo stesso pensiero e sentimento, l'uno con un giro più lungo di frasi, ma belle ed acconcie, l'altro con più grande varietà di gesti e di movimenti (*Macrob. Sat. l. 2. c. 10.*).

Un'indole mirabile, coltivata con tanta cura, procacciò a Cicerone una riputazione sì

---

dam impunitate et licentia dicendi reprimeret, et quasi extra ripas diffluentes coerceret, Ibid. n. 3.6.

chiara, che oscurò tutti gli altri oratori, a riserva di Ortensio, il quale gli disputò lunga pezza il primato; e si vide capace di rendersi facilmente superiore ai discorsi di coloro, i quali conservando ancora qualche rimasuglio dell' antica zotichezza romana, mettevano in derisione le arti dei Greci, e lo trattavano da greco, e da uomo allevato nelle scuole (1). Ma i suoi successi lo vendicarono abbondantemente dagl' ingiusti dispregi (*Plut.*).

Ripiglio la continuazione della nostra istoria, e primieramente onde terminare quanto appartiene alle proscrizioni, dirò che Norbano, il quale era stato console con Scipione, essendosi ritirato presso i Rodiani, e vedendosi richiesto da Silla, si uccise da se medesimo nella pubblica piazza della città di Rodi. In Italia le città di Nola e di Volterra si difesero ostinatamente per lunghissimo tempo contra il partito vittorioso. Finalmente furono con la forza delle armi costrette ad arrendersi. Io scorro di volo sopra questi fatti di minore importanza, per venire all' imprese di Pompeo.

Dopo aver questo giovane guerriero pacificata la Sicilia, ricevette l' ordine di passare in Africa, dove Cn. Domizio Aenobarbo, genero di Silla, radunava truppe, e sostenuto da

---

(1) *Anche Orazio lamentavasi di tali avanzi di zotichezza:*

.... sed in longum tamen aevum
Manserunt hodieque manent vestigia ruris.
l. 2. Ep. 1. v. 159.

Jerta o Jarba, re di una parte della Numidia, sembrava così forte da farsi temere (*Plut. in Pomp.*): L'esempio di Mario, che ridotto a stato più deplorabile, ed uscito dalla stessa Africa con un drappello di fuggitivi, aveva potuto diventar di nuovo signore di Roma e dell'Italia, insegnava a Silla di non lasciar sussistere alcun avanzo del partito già vinto. Pompeo dunque partì dalla Sicilia con sei legioni, centoventi vascelli da guerra, ed ottocento bastimenti pieni di munizioni d'ogni maniera. Parte della flotta approdò ad Utica, parte a Cartagine.

Arrivato in Africa Pompeo dovette ristare per alcuni giorni a cagione di un avvenimento degno di riso. Avendo alcuni soldati ritrovato un tesoro nel luogo dov'erano accampati, tutta l'armata s'immaginò che tutto il campo fosse pieno d'oro, e d'argento sotterrato dai Cartaginesi al tempo del loro disastro. Eccoli tutti colla zappa rompere e scavare a gara il terreno, senza che Pompeo possa impedirlo; di maniera che prese il partito di ridere dello spettacolo di tante migliaja di uomini occupati a smuover la terra, e che nulla trovavano. Si annojarono finalmente d'una inutile fatica, e dissero a Pompeo che ad un suo cenno erano pronti a marciare senza indugio, ben puniti, siccom'eglino medesimi confessavano, della loro pazza credulità. Pompeo li condusse dunque al nimico.

Le armate si trovarono tosto di fronte, separate da un borro di una scesa malagevole, e di un terreno assai disuguale. Sopravvenne

la pioggia accompagnata da gagliardo vento, la quale dalla mattina durò fino a sera; cosicchè Domizio disperando di poter combattere fece sonare a raccolta. Pompeo si avvide che questo era per lui il momento favorevole; laonde si avanzò senza indugio, passò il borro, ed attaccò gli avversarj, i quali allora intenti soltanto a ritirarsi, disordinaronsi facilmente, tanto più che il vento e la pioggia li colpivan nel volto. Furono dunque rispinti nel loro campo, e i soldati di Pompeo lo acclamarono *imperatore*. Ma egli dichiarò loro che non riceveva quest' onore infino a tanto che sussistesse il campo ostile; e che non credeva di meritare quel glorioso titolo se prima non avesse forzato i nimici ne' loro trinceramenti. Era già tardi, ed oltre a ciò le nubi formavano una tale oscurità, che duravan essi fatica a riconoscersi tra loro; e Pompeo medesimo corse il pericolo di essere ucciso nel combattimento da uno de' suoi soldati, che gli avea domandato la parola, ed a cui non avea prontamente risposto. Nulladimeno queste truppe animate dalla vittoria e dal coraggio del generale marciarono verso il campo de' nimici. Pompeo combatteva alla loro testa senz' elmo, onde prevenire un secondo accidente simile al primo. Il campo fu preso, è Domizio ucciso. Il macello fu sì grande, che di ventimila uomini se ne salvarono appena tremila. La strepitosa vittoria sottomise tutto il paese, le cui città o accolsero il vincitore, o furono tosto forzate.

Pompeo entrò anche nella Numidia. Jerta

fu ammazzato, il suo regno dato a Jempsale, e vi si ridestò il terrore del nome romano, la cui memoria cominciava a cancellarsi. Questa prospera spedizione fu condotta a fine in quaranta giorni, dopo i quali Pompeo tornò in Utica.

Arrivatovi ricevette lettere da Silla, per le quali gli comandava di congedare tutta l' armata, a riserva di una sola legione, con cui si trattenesse nella provincia fino a tanto che se gl' inviasse un successore. Pompeo fu tocco sino al vivo da tali ordini, che gli davano a divedere che Silla cominciava a suspicare di lui. Nulladimeno occultando il suo dispetto determinò di ubbidire. Ma non così i soldati, i quali apertamente si sollevarono, gridando che non avrebbero mai sofferto, che il loro generale si mettesse solo e senza difesa nelle mani di un dittatore tiranno. Pompeo tentò tutte le vie di piegarli, sino ad abbandonare l'assemblea, e fuggirsene alla sua tenda. Ma tutto fu inutile, e malgrado le preghiere e le lagrime di lui lo rimisero più volte sul tribunale. Finalmente protestò, che se non tralasciassero di fargli violenza si sarebbe dato la morte da se medesimo. Questa minaccia li ridusse alla calma.

La nuova di tal sollevazione arrivò a Roma un poco alterata, e se ne faceva capo ed autore Pompeo. Silla lo credette, e disse *che il destino lo costrigneva nella sua vecchiaja a far guerra a' fanciulli*, ricordandosi del giovane Mario, il quale gli avea recato tante inquietudini, e a lui unendo Pompeo.

Ma conosciuta la verità del fatto, vedendo il dittatore che il pubblico si dichiarava in favore di quel giovane guerriero, stabilì di fargli ogni sorta di onori. Pertanto quando Pompeo giunse a Roma, Silla gli andò all'incontro, e dopo avergli date tutte le testimonianze di amicizia lo salutò col nome di Grande. Tale si è secondo Plutarco l'origine del soprannome dato a Pompeo. Tito Livio (*l. 30. n. 45.*), che in questo fatto merita almeno uguale credenza, dice che l'uso di quel soprannome incominciò dall' adulazione degli amici. Poco monta discuterlo: ma è bene osservare, che Pompeo temette il fasto di un tal soprannome, e lasciò passare alcuni anni prima di prenderlo, cominciando ad usarlo soltanto nella guerra che fece a Sertorio nella Spagna, mentre già era ricevuto nel pubblico, e non aveva più niente di odioso (*Plut.*).

Comunque fosse stato grande l'accoglimento che fece a Pompeo; Silla non credette opportuno di compiacerlo nella domanda che gli facea del trionfo. Gli rispose « che le leggi concedevano quest'onore a quelli soltanto che erano stati pretori o consoli; il perchè non avea trionfato nemmeno il primo Scipione Africano, il quale aveva fatto grandissime cose in Ispagna, ma senza essere rivestito di alcun magistrato; chè se Pompeo, il qual era nella prima sua gioventù, ed a cui l'età non permetteva di entrare in senato, ottenesse il trionfo, ciò avrebbe renduto odioso ad un tempo e chi lo avesse ottenuto contra il preciso divieto delle leggi, e il supremo magistrato,

che le avesse violate concedendoglielo », Silla terminò dichiarandogli apertamente, che gli si opporrebbe, ed impedirebbe l'effetto di un troppo ambizioso desiderio. Pompeo non si arrese all' autorità del dittatore, e lo pregò di considerare, *che il sole quando nasce ha più adoratori che quando tramonta.* Quest' ardita sentenza, la quale avvertiva Silla, ch' egli era sul declinare del suo potere, e Pompeo nel tempo dell' accrescimento, non giunse alle orecchie di lui. Ma vedendo una aria di stupore sparsa sul volto di ciascheduno, volle saperne il motivo, ed essendogli state da taluno ripetute le parole di Pompeo, rimase così commosso dall' arditezza del giovane, che gridò per ben due volte, *trionfi pur egli, trionfi.*

Questo inaudito onore procacciò parecchi invidiosi a Pompeo, il quale, per maggiormente mortificarli, s' avvisò di attaccare al cocchio trionfale quattro di que' molti elefanti che condotti aveva dalla Numidia. Ma avendo veduto che la porta della città era troppo angusta, cangiò pensiero, e si servì de' cavalli conforme l'uso.

I soldati gli arrecarono una nuova briga. Siccome non dava ad essi quanto speravano per soverchia avidità, si ammutinarono, e minacciarono di turbare la cerimonia del trionfo. Ma Pompeo non si lasciò smuovere, e dichiarò che avrebbe rinunciato al trionfo piuttosto che compiacere i suoi soldati. Questa nobile condotta gli riconciliò gli animi di coloro che gli erano stati i più contrarj; e

Servilio, uno de' principali senatori, disse che riconosceva Pompeo per veramente grande, e degno del trionfo.

Trionfò dunque del re Jerta, e de' Numidi, nient' altro essendo che cavaliere romano. Osserva Plutarco, che avrebbe potuto agevolmente divenir senatore, ma che l' esser fatto senatore prima dell'età sarebbe stata una distinzione poco luminosa, mentre il trionfare prima di esser entrato in senato era una cosa senza esempio. Questa circostanza non fu inutile per conciliargli la benevolenza del popolo, che stupì al vederlo prendere il grado di cavaliere romano dopo aver trionfato.

An. di R. 672. av. G. C. 80. L. Cornelio Silla Felice II. Q. Cecilio Metello Pio.

Silla, quantunque sempre dittatore, volle esser console in quest'anno, onde certamente dar a divedere sentimenti repubblicani, e provare che la dittatura non gli faceva nè sdegnare il consolato, nè pensare di abolirlo. Il suo esempio fu seguito da Cesare, e dagli imperatori, i quali credettero di rendersi più popolari accoppiando sovente in se stessi il consolato al potere monarchico (1) (*Appian.*).

Metello, il quale fu da lui scelto per col-

(1) Sembra che Silla e Cesare si facessero consoli per concentrare possibilmente in se stessi l'autorità di quel magistrato, che non si credevano forti abbastanza per abolire: ma gl'imperadori aveano talmente depressa l'autorità del consolato, che non si può supporre, che se lo arrogassero, per mancare del coraggio, o dei mezzi necessarj per abolirlo: ma piuttosto per seguire l'esempio del primo Cesare, ed a semplice titolo di onore. (*N. E.*)

lega, e di cui la probità, e l'ottimo cuore hanno sempre ricevuti i più distinti elogi, diede un saggio di sì belle doti in una particolare occasione nel suo consolato. Egli era figlio, siccome ho detto più volte, di Metello Numidico, il quale dall'esilio in cui cacciato lo avea Saturnino, era stato richiamata per una legge proposta da Calidio tribuno del popolo. Chiedendo Calidio la pretura, Metello Pio non solo s' interessò vivamente in suo favore, ma benchè fosse allora console, e della più eminente nobiltà, non si guardò di chiamare Calidio suo padrone, e protettore di sua famiglia, dichiarandosi per gratitudine cliente di uno che gli era di gran lunga inferiore (1).

Si può con molta verisimiglianza riporre sotto quest'anno il trionfo di Murena sopra Mitridate; e ciò mi porta a render ora conto della guerra che avea fatto a questo principe. Il mio racconto sarà breve e conterrà poche particolarità (*Appian. in Mithrid.*). Altro quasi non abbiamo intorno a questa guerra che uno squarcio di Appiano, e alcune frasi sparse qua e là da Cicerone in varj luoghi de' suoi discorsi. La narrazione di Appiano porge una idea assai meschina delle imprese di Murena, e sarebbe difficile ritrovarvi cosa che meritasse il trionfo. Cicerone ne parla da oratore, e

(1) *De Calidio tibi respondeo quod ipse vidi: Q. Metellium Pium consulem, pretoriis comitiis, petente Q. Calidio, populo romano supplicasse, quum quidem non dubitaret et consul, et homo nobilissimus, patronum illum esse suum, et familiae suae nobilissimae, dicere.* Cic. pro Plancio, n. 69.

forse l'esalta troppo; e siccome le sue espressioni sono vaghe, e nulla specificano, per necessità dobbiamo attenerci ad Appiano.

Conchiusa la pace con Silla, Mitridate si mosse tosto contra gli abitanti della Colchide, i quali si erano ribellati. Essi gli domandarono il figlio Mitridate per re, e ottenuto che l'ebbero, deposero immantinente le armi, e tornarono all'ubbidienza. Il re di Ponto diffidente e sospettoso s'immaginò che la ribellione della Colchide potesse esser l'effetto de' maneggi del figlio, il quale avesse voluto procacciarsi un regno. Era pericoloso diventare l'oggetto de' sospetti di Mitridate. La sua crudele politica non la perdonava ad alcuno. Chiamò presso di se il figliuolo, e questo giovane principe troppo credulo essendosi a lui presentato, fu cinto di catene d'oro, e poco dopo messo a morte.

Intraprese dipoi di ridurre gli abitanti del Bosforo, i quali si erano sollevati nello stesso tempo che quelli della Colchide, e in questa occasione fece sì grandi apprestamenti di uomini e di vascelli, che diede a tutti motivo di pensare, che avesse in mira piuttosto i Romani che i sudditi ribelli. Inoltre quantunque avesse promesso nel trattato di restituire la Cappadocia ad Ariobarzane, conservava tuttavia in quella provincia molte piazze forti.

Murena, ch'era stato lasciato, come ho detto, da Silla in Asia colle legioni di Fimbria, si compiacque di aver ragioni e pretesti di rinnovare la guerra. Imperocchè, secondo Appiano, desiderava ardentemente il trionfo.

Mentr' egli era tutto occupato di questo disegno, Archelão andò a ritirarsi presso lui colla moglie, e co' figli, reputandosi poco sicuro alla corte di Mitridate. Questo generale era divenuto sospetto al suo padrone fin dal tempo della battaglia di Cheronea. La sua corrispondenza con Silla accrebbe i sospetti, e Mitridate, al quale questa pace riusciva aspra e ignominiosa, stimò che Archelao avesse nel trattarla sagrificati gl' interessi del suo principe a quelli de' Romani. Questo bastò, perchè Mitridate passasse ai più rigorosi estremi, ed Archelao, il quale perfettamente lo conosceva, gittatosi nelle braccia di Murena, lo esortò caldamente a ripigliare la guerra.

Murena abbracciò facilmente un consiglio, a cui già era per se inclinatissimo; ed essendo entrato nella Cappadocia, marciò verso Comane, città celebre per un tempio di Bellona, il quale era in somma venerazione nel paese, e ricco fuor di misura. Tagliò a pezzi alcune truppe di cavalleria di Mitridate, s' impadronì della città, e mise a ruba il tempio.

A queste prime ostilità, il re di Ponto mandò un' imbasciata a Murena per dimostrargli, che egli operava contra il trattato poc' anzi conchiuso, e intimargli che vi si conformasse. Egli avea scelto male i suoi ambasciatori. Questi erano filosofi greci, i quali anzichè sostenere gl' interessi del loro padrone, procuravano di screditarlo, e renderlo odioso. Il Romano, che voleva la guerra, non doveva esserne distolto da tale ambasceria. Usò pur anche in questa occasione, s' è vero il racconto

di Appiano, un grandissimo inganno. Siccome il trattato tra Silla e Mitridate non era stato scritto, ma le parti si erano contentate di eseguirne solamente le condizioni, così Murena disse che non ne sapeva cosa alcuna, continuò le scorrerie e le rapine, e prese i quartieri d'inverno nella Cappadocia. Tuttociò era probabilmente avvenuto sotto il consolato di Scipione e di Norbano l'anno 669 di Roma.

Mitridate portò le sue doglianze a Roma (*A. R. 670*), e fino a che aspettò la risposta, ebbe la sofferenza di lasciare che Murena continuasse liberamente le sue ostilità. Finalmente arrivò Calidio non con un decreto del senato in iscritto, ma con un semplice ordine a voce a Murena di desistere dalla guerra contra Mitridate. Tale fu almeno il linguaggio che Calidio gli tenne in pubblico. Ma si videro da solo a solo, e Murena proseguì la guerra. Non dispiaceva forse al senato, che il generale provocasse il re di Ponto, risoluto di approvarlo se riuscisse, o disapprovarlo, se l'esito fosse contrario. Murena passò dunque il fiume Halys, come per andare a Sinope, ch'era il luogo del nascimento di Mitridate, e la città principale del regno de' suoi antenati (*Memnon. ap. Phot.*).

Mitridate vedendosi tratto agli estremi spedì Gordio contra il comandante romano, e lo seguì egli stesso immediatamente con numerose truppe (*Appian.*). Le armate furono di fronte sulle due sponde dell' Halys. Il re di Ponto lo passò malgrado la resistenza de' nimici, e attaccò una fiera mischia. Ciò che

risulta dal racconto più favorevole a Murena si è, che Mitridate a principio ebbe qualche vantaggio, ma che essendosi i Romani rincorati, i due eserciti si separarono con forze uguali. Sembra che i due partiti si attribuissero la vittoria, ma senz' aver gran ragione di gloriarsene, poichè si separarono come d'accordo, e si ritirarono per due parti assai opposte, Mitridate verso la Colchide, e Murena nella Frigia (*Memnon.*) Nulladimeno Mitridate, ch' era pieno di fasto, volle celebrare questa pretesa vittoria con un solenne sacrificio alla foggia de' Persiani, da cui traeva origine.

Ecco la descrizione, che ce ne porge Appiano. S'innalza sopra un'alta montagna un immenso mucchio di legna, ed i re stessi portano le prime, che devono servire come di fondamento a tutto l'edificio. Di sotto ed intorno a questo rogo se n' innalza un secondo, che occupa minore spazio. Sopra il primo si collocano le offerte, che debbono essere consumate in onore degl' iddii, mele, vino, latte, olio, ed aromi. Sopra il secondo s'imbandisce un pranzo per coloro che sono a parte del sacrificio. Dipoi si appicca il fuoco a quelle enormi cataste, ed è questo un vero incendio, la cui fiamma si scorge in mare a quaranta leghe di distanza, e accende talmente l'aria de' luoghi circonvicini, che non è possibile per molti giorni accostarsi al luogo dove fu celebrata la festa (1).

(1) L' esagerazione è evidente. Come può essere così infiammata l'aria dei luoghi vicini da impedirsi per molti

Il fatto d'arme che ora ho riferito fu l'ultimo di questa guerra. Silla divenuto dittatore mandò un divieto a Murena di proseguirla (*An. R. 671.*). Lo stesso Gabinio che gli recava questa proibizione, era pur anche incaricato di riconciliare tra loro i re Mitridate e Ariobarzane. Ogni cosa fu eseguita secondo gli ordini del dittatore; e Mitridate, per suggellare la riconciliazione, apprestò un sontuoso convito ad Ariobarzane e a Gabinio. In questo convito propose premj, secondo il suo costume, per coloro che beessero o mangiassero più che gli altri, o prevalessero nel canto, e ne' motti. Il solo Gabinio non prese alcuna parte in quelle gare indecenti, e conservò la dignità del suo carattere e della sua nazione.

Ecco quanto ci dice la storia intorno alla guerra di Murena contra Mitridate, la quale durò poco men di tre anni. Nulla vi si trova che meriti il trionfo: se non che Silla, sapendo qual vanto menava Mitridate della vittoria che pretendeva di aver riportata, volle, per sostenere l'onore del nome romano, contrapporvi il trionfo di Murena.

Quantunque la pace si fosse fatta o piuttosto rinnovata con Mitridate, l'Asia non era tranquilla. I piràti, di cui avremo a parlar molto in appresso, ne desolavano le spiaggie. È verisimile che Dolabella, il quale era stato pretore l'anno antecedente, e che non è da

---

giorni l'accesso, se presso al rogo s'imbandisce il banchetto, e si assiste alla festa durante l'incendio? (*N. E.*)

confondersi col console dello stesso nome, fosse mandato in Cilicia col titolo e con l'autorità di proconsole. Ma incaricato di far la guerra ai pirati, secolui condusse un pirata più formidabile agli alleati nella persona di Verre, che prese per luogotenente. Cicerone particolarizza i rubamenti e le violenze di questo scellerato. Io sceglierò tra tanti un solo fatto, il quale farà vedere, quanto fosse deplorabile la condizione de' sudditi dell' impero. Essa era divenuta ancor peggiore dopo le proscrizioni. I magistrati nelle provincie credevano dietro un tale esempio di poter impunemente tiranneggiare i popoli. Imperocchè cosa v' era che sembrar potesse ingiusta verso i sudditi dopo sì orribili crudeltà esercitate sopra i cittadini (1)?

Verre essendosi fatto dare da Dolabella una commessione per andare a ritrovar Nicomede re di Bitinia, andò a Lampsaco, città dell' Ellesponto. Era questi un mostro composto dell'unione di tutti i vizj, ladro crudele, e dissoluto all'eccesso. Giunto a Lampsaco diede ordine a' suoi uffiziali, e alla sua gente, di rapire la figlia di uno de' più illustri cittadini della città, chiamato Filodamo. Il padre, uomo venerabile per la sua età, e il fratello della giovane, si misero sulla difesa. Si attacca un combattimento, nel quale la gente di Verre fu assai malconcia, ed uno de' littori fu ucciso. Ciò non basta. L'orrore di un

(1) *Desitum est enim videri quidquam in socios iniquum, cum extitisset in cives tanta crudelitas.* Cic. de Offic. l. 2. n. 27.

tale attentato mette a soqquadro tutta la città: il popolo si solleva, e raccoglie una gran quantità di legna intorno alle casa dove albergava Verre. Egli sarebbe stato bruciato vivo, se i cittadini romani, stabiliti in Lampsaco, non avessero impiegate preghiere e rimostranze presso i Lampsaceni, i quali si lasciarono piegare, e permisero che Verre si ritirasse.

Lampsaco non era della provincia di Dolabella. Questa città era soggetta al governo dell'Asia propriamente detta, la quale aveva per vicepretore C. Nerone. Questo magistrato non potè far a meno di prendere informazione di un tumulto popolare, nel quale era stato sparso sangue, ucciso un littore, ed un luogotenente generale posto in pericolo di esser bruciato vivo. Verre temette le conseguenze del processo, e non contento di procurare la sua personale sicurezza, determinò di estinguere le pruove del suo misfatto colla morte di coloro che avea forzati ad armarsi contro di lui. Per arrivare al suo intento, prega Dolabella d'intervenire alla formazione del processo. Dolabella, il quale non era meno malvagio del suo luogotenente, e che ritornato dal suo governo fu condannato in Roma come reo di concussione, abbandona la provincia, l'armata, la guerra che gli era addossata, e si trasferisce presso Nerone, menando seco i suoi tribuni, ed altri uffiziali, i quali divennero con essolui i giudici nella causa. Lo stesso Verre, lo che sembra incredibile, Verre fu ancor egli tra i giudici, mentre faceva pure da testimonio, e avea avuta la cura di

subornare un accusatore. Filodamo al contrario non poteva ritrovar difensore, che osasse alzar la voce in favor dell' innocenza contro sì palese oppressione. Nulladimeno, malgrado il credito di Dolabella, che doveva il primo pronunciare la sentenza, malgrado il numero de' giudici che seco avea condotti, e che da lui dipendevano, malgrado gli sforzi e le pressanti sollecitazioni di Verre, l'ingiustizia era tanto evidente, che quanto potè fare da principio il credito, fu di ottenere non una condanna contro di Filodamo, ma un giudizio, nel quale fu dichiarato, che la causa non era bastantemente dilucidata, e ch'era d' uopo trattarla di nuovo.

Verre intimorito per non aver potuto di prima giunta vincer la causa, raddoppiò l'attività e le istanze. Dolabella con voce imperiosa minaccia Nerone, il quale era per natura timidissimo. Eglino fanno sì che carpiscono un secondo giudizio, col quale a pluralità di pochi voti, Filodamo e suo figlio sono condannati a perder la testa.

« Qual doloroso spettacolo, esclama Cicerone (1), per tutta la provincia di Asia! S'innalza in Laodicea un patibolo, sul quale si fa

(1) *Constituitur in foro Laodiceae spectaculum acerbum et miserum, et grave toti Asiae provinciae: grandis natu parens; adductus ad supplicium, ex altera parte filius; ille quod pudicitiam liberum, hic, quod vitam patris famamque sororis defenderat. Flebat uterque non de suo supplicio, sed pater de filii morte, de patris filius. Quid lacrymarum ipsum Neronem putatis profudisse? quem fletum totius Asiae fuisse? quem luctum et gemitum Lampsacenorum? Securi percussos esse*

salire un padre avanzato in età, e dall' altra parte suo figlio, entrambi condannati al supplizio, uno per aver sottratta la figlia dalla violenza di un infame rapitore, e l' altro per aver difesa la vita del padre e l' onore della sorella. Struggevansi entrambi in lagrime, piangendo ciascheduno non per se medesimo, ma il figlio per la morte del padre, e il padre per quella del figlio. Nerone stesso, che gli avea condannati, non potè frenare il pianto, pensando alla loro sciagura: tutta l' Asia fu penetrata di dolore: i Lampsaceni principalmente innalzavano al cielo tristi gemiti, vedendo che alla vendetta e alla sicurezza di uno scellerato, e di un audace, reo della più atroce ed infame violenza, si sagrificavano uomini innocenti, illustri nella loro patria, alleati ed amici del popolo romano. »

Tali orribili eccessi commettevansi allora da' magistrati romani nelle provincie: ed era così degenerato in tirannia quell' impero un tempo sì moderato, che i Romani potevano piuttosto chiamarsi protettori che padroni dell' universo (1).

Frattanto Silla applicavasi in Roma a rafforzare il partito ch' egli avea renduto dominante, e a dare una durevole consistenza al governo che avea stabilito. Oltre tanto sangue

---

homines innocentes, nobiles, socios populi romani atque amicos, propter hominis flagitiosissimi singularem nequitiam, atque improbissimam cupiditatem! Cic. in 1. Verr. n. 76.

(1) *Illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.* Cic. de offic. l. 2. n. 27.

sparso, tante teste abbattute, e l'autorità della repubblica riposta in mano del senato e de' nobili principali, volle eziandio farsi un numero considerabile di creati nel popolo. A tale oggetto mise in libertà diecimila schiavi giovani e vigorosi, i quali diventarono tutti cittadini romani, e presero, secondo il costume, il nome del loro padrone, *Cornelius* (*Appian. Civil. l. 1.*).

Ma il più valido appoggio, che procurò al suo partito, furono le colonie militari, che distribuì in tutta l' Italia. Avendo confiscate le terre d' innumerabili città municipali, le quali avevano favoriti i nimici di lui, divise le terre confiscate fra gli uffiziali e i soldati di ventitrè legioni. Questi erano più di cento mila uomini da guerra, i quali essendogli debitori del loro stato, avevano per conseguenza un vivo interesse a sostenere le sue leggi, alle quali non si poteva recare alcun benchè menomo pregiudizio senza mettersi a ripentaglio di perdere tutte le loro sostanze. Con tutti questi mezzi Silla si metteva in istato di rinunciare al supremo potere, di rientrare nella vita privata, come fece l' anno seguente. Incominciò dal ricusare il consolato, che il popolo si esibiva di prorogargli, e fece elegger consoli P. Servilio Vazia, ed Ap. Claudio.

An. di R. 673. av. G. C. 79. P. Servilio Vazia, *il quale fu dipoi soprannomato* Isaurico. Ap. Claudio Pulcro.

In quest' anno dunque Silla, senza che niuno ve lo astrignesse, e mentre sembrava che

il consenso de' cittadini ne rendesse legittima la usurpazione, rinunziò alla più alta fortuna, a cui fosse mai pervenuto alcun altro prima di lui, e dimise volontariamente la dittatura. Non fa mestieri dire, che tutti i popoli fuor di misura stupirono a così inaspettato avvenimento. Anche al presente non vi si pensa, nè se ne parla che con istupore. Non si può comprendere, nè che un uomo il quale affrontato aveva tanti pericoli, e sostenute tante fatiche per giugnere al dominio, se ne sia poi spontaneamente spogliato: nè che vi fosse per lui sicurezza, ponendosi senza difesa in balìa di quello sterminato numero di nimici, che si era fatti inondando Roma e l' Italia di fiumi di sangue, uccidendo cento mila Romani ne' combattimenti, facendo perire per le proscrizioni in una maniera anche più odiosa novanta senatori, quindici de' quali erano consolari, e più di due mila cavalieri; finalmente esercitando la sua terribile vendetta sopra le intiere città, di cui parte ne avea smantellate, e parte distrutte affatto, di maniera che avea creduto far grazia a quelle onde avea confiscate soltanto le terre, o spianate le cittadelle.

Se m' è permesso accennare le mie riflessioni sopra un fatto così strano, dirò primieramente che il pericolo per Silla non era sì grande come può sembrare ad alcuno. Egli avea riposto tutto il potere dello stato in mano de' suoi partigiani. Tutti que' che possedevano qualche carica, o avevano qualche credito nella repubblica, tutti que' che avevano

comperato i beni de' proscritti, tutti que' che aveano ricevuto da lui stabilimenti e terre, erano vivamente interessati per la difesa di Silla, e delle sue leggi. L'avvenimento dimostra giusta l'osservazione. Silla morì nel suo letto: mentre Cesare, il quale si era beffato di lui, e che tenne una condotta contraria alla sua, fu ucciso a pugnalate in senato (1). Le leggi di poi di Silla furono rispettate a lungo dopo la morte di lui, siccome dovremo sovente osservare.

È ancor meno da maravigliarsi, che gli sia venuto a rincrescimento il supremo potere. Egli avea sempre amato il piacere; e il tumulto degli affari è sempre grave ad un voluttuoso. Finchè la sua ambizione fu stuzzicata dalla difficoltà e dai pericoli, egli vinse la sua naturale pigrizia: ma quando quella già soddisfatta altro più non gli offriva che beni voti e fantastici, frammischiati ad angoscie e tormenti d'ogni maniera, lasciò che ricadesse nella sua inclinazione, ed egli corresse un vizio coll' altro.

La cerimonia della sua rinunzia si fece nella più semplice maniera. Andò nel foro coi suoi littori e colla sua guardia, montò la ringhiera, e di là dichiarò al popolo radunato, che rinunziava alla dittatura. Ebbe anche l'ardimento di aggiungere, ch' era pronto a

(1) *Svetonio (in Caes. c. 77.) racconta che Cesare diceva: Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit. Cesare scherza sulla parola dittatura che ad un tempo significa la dignità di dittatore, esercizio de' maestri di dettar modelli e l'istruzioni agli scolari.*

render ragione del suo reggimento a chiunque il volesse. Dopo ciò discese, congedò i littori e le guardie, e passeggiò tranquillamente nella piazza, scortato da pochi amici. Tutti lo riguardavano con istupore, e spavento, e potevano credere appena a' loro stessi occhi un cambiamento sì strano.

Non vi fu che un solo giovinastro, che quando Silla si ritirava, cominciò ad attaccarlo con ingiuriosi discorsi, e siccome niuno si facea dovere d'imporgli silenzio, egli arditò per l'impunità, lo seguì sino alla sua abitazione caricandolo di rimproveri. Silla, che avea tante volte fatto sperimentare i terribili effetti della sua collera ai più gran personaggi e alle più possenti città, sopportò con perfetta tranquillitade i trasporti di quel giovane audace. Solamente nell'atto di rientrar in casa, disse: *Ecco un giovane, il quale farà che un altro, che si trovi in un posto simile al mio, non pensi a lasciarlo.* Sensatissima riflessione, e la quale non è necessario di prendere con Appiano per un predicimento di ciò che Cesare fece in progresso.

Silla rinunziando al suo magistrato, non rinunciò interamente alla città e alla cura degli affari, narrando Plutarco, che avendo voluto impedire, che Lepido non fosse eletto console per l'anno seguente, e non avendo potuto riuscirvi, perchè Pompeo aveva sostenuto con buon esito il canditato con tutto il suo credito, chiamò a se quel giovane tutto gonfio della sua vittoria, e gli disse:

« Tu hai gran ragione di pavoneggiarti. È
» una bella azione l'aver fatto nominar Le-
» pido console, e avanti ancor di Catulo,
» cioè l' aver fatto preferire il più violento
» di tutti i sediziosi al più virtuoso cittadi-
» no di Roma. Sta per altro bene all'erta,
» poichè hai armato contro di te un av-
» versario ». Egli diceva il vero, e il fatto lo comproverà (*Plut. in Sylla et Pomp.*).

Silla volle poscia offerire ad Ercole la decima parte delle sue facoltà. Fece quindi una festa, nella quale convitò per più giorni il popolo con tale profusione, che furono ogni giorno gettate una grandissima quantità di vivande nel Tevere, e fu bevuto del vino d' oltre quarant' anni (*Plut. in Sylla*).

In un uomo, qual è Silla, tutto è interessante, ed io non temerò d'inserire ciò che racconta Plutarco della morte di sua moglie e del secondo suo matrimonio.

Durava ancora la festa, di cui ho parlato, quando Metella ammalò gravemente. Una pubblica festa di religione non doveva essere turbata e profanata dal lugubre apparato della morte e del duolo. Quindi Silla, uomo di grande pietà, ripudiò, col consiglio de'pontefici, Metella, e la fece trasferire ancor viva in un'altra casa. Le fece nulladimeno magnifici funerali, malgrado le suntuarie leggi, che avea egli stesso portate. Non fu niente più esatto nell'osservare quelle che aveva fatto contra il lusso delle tavole. Per distrarsi del suo dolore, e consolare la sua vedovanza faceva ogni giorno grandi e sontuosi pranzi con la

consueta sua compagnia di cerretani e commedianti.

Poco dopo la morte di Metella essendo Silla al teatro, si trovò presso ad una nobil donzella di nome Valeria, sorella dell'oratore Ortensio, e poc' anzi separatasi da suo marito. Questa giovane passando per dietro a Silla onde andare al suo posto, appoggiò la mano sopra di lui, e gli strappò una francia dell' abito. Essendosi Silla rivolto: *Non ti meravigliare di ciò*, diss' ella, *tu sei felice; ed io mi compiaccio di aver qualche cosa di te, che mi rechi fortuna.* Questa introduzione piacque a Silla, e fu seguita da occhiate e da reciproci sorrisi fin che durò la commedia. La conclusione fu un matrimonio, sopra cui dirittamente osserva Plutarco, che quand' anche, com' egli vuol credere, Valeria fosse saggia e virtuosa, non v'era saggezza o virtù in ciò che determinò Silla a sposarla; e che mal conveniva a un vecchio guerriero lasciarsi adescare come un giovane damerino da somiglianti lusinghe, che sono per lo più la sorgente delle più turpi e più sfrenate passioni.

An. di R. 674. av. G. C. 78. M. Emilio Lepido. Q. Lutazio Catulo.

Silla non godette a lungo del riposo, che si era procacciato col rinunziare alla dittatura. Imperciocchè morì verso il principio di quest' anno.

Erasi ritirato alla sua casa villereccia di Cuma (*Appian.*), ed ivi passava il tempo in trastulli innocenti, quali sono la caccia,

la pesca, o in pranzi che altro non respiravano che il vizio e la dissolutezza (*Plut.*). In mezzo a questi piaceri fu colto da una schifosa malattia, che dissimulò a se medesimo più a lungo che potè, e che fomentò ed accrebbe colla sua intemperanza. Questa è la malattia dei pidocchi. Le sue viscere si corruppero e la sua carne si riempì di questi insetti a segno, che quantunque s' impiegassero giorno e notte parecchi a nettarnelo, nulladimeno i pidocchi che gli levavano erano un nulla in confronto di quelli che sempre rinascevano. Si poteva ben lavarlo e cangiarlo di vesti; ogni cosa era inutile. Gli abiti, i pannilini, co' quali stropicciavasi nel bagno, il suo stesso nutrimento erano inondati da questi insetti stomachevoli, la cui moltitudine e rapidissima propagazione impedivano l' effetto di qualunque cura.

In tale stato Silla, certamente per distrarsi, se vi fosse mezzo, da un male tanto orribile, e dal suo termine vicino, procurava di occuparsi. Debole sollievo! quantunque sia il solo che l'umana prudenza possa somministrare. Non ammiriamo un frivolo ed inutile coraggio contro un Dio vendicatore. La sola religione offre solide consolazioni ad un cristiano, il quale conosce ed adora in mezzo alle più aspre calamità la mano di un padre, converte con pazienza i castighi che soffre in offerte meritorie, e capaci di disarmare lo sdegno di chi lo punisce. Silla attendeva anche ai pubblici affari: e dieci giorni prima della sua morte, avendo saputo che

quelli di Pozzuoli nel suo vicinato erano in discordia, dettò loro un codice di leggi, secondo le quali potessero governarsi. Si applicava inoltre a scrivere le memorie della sua vita, che io più volte ho citato dietro l'autorità di Plutarco, e vi mise la mano anche due giorni prima di morire: cosicchè per una particolare singolarità non solo previde il suo fine, ma ne aveva anche in qualche maniera parlato. Imperocchè avendo in tutto il tempo di sua vita prestato fede agli astrologi e ai sogni, non si spogliò di tal debolezza nemmeno all'avvicinarsi la morte. Finiva pertanto le sue memorie dicendo, che i Caldei gli avevano predetto, che dopo esser vissuto felice sarebbe morto nel più bel tempo dei suoi successi, e della sua prosperità. Aggiungeva di aver veduto la notte antecedente in sogno un fanciullo, che aveva avuto da Metella, e ch'era morto poco innanzi di sua madre, il quale lo esortava a bandire da se ogni inquietudine, e andare a riunirsi a lui e a Metella, per godere tutti insieme di una perfetta tranquillità. Silla era assai lontano dal pensare ai supplicj che gli riservava la divina giustizia.

Nel giorno successivo al sogno, fece il suo testamento, nel quale dando contrassegni della sua memoria a tutti gli amici con alcuni legati che loro faceva, omise Pompeo, che non fu da lui nominato tra i tutori del figlio che lasciava quasi ancora nelle fascie. Sembra che la gloria di quel giovane capitano ispirasse qualche gelosia a Silla, e lo avesse disposto

a raffreddarsi verso di lui. Al contrario amò Lucullo assai, e gl'indirizzò le sue memorie, e lo istituì tutore del figlio. Quindi cominciò la rissa, che vi fu tra Lucullo e Pompeo, e ch' ebbe poi gravissime conseguenze (*Appian. Plut. in Pomp. et Luc.*).

Il giorno prima che morisse, seppe che Granio, magistrato di Pozzuoli, e debitore del comune di quella città, differiva il pagamento aspettando la morte di lui, per negare arditamente di pagare, e deludere i suoi concittadini. Silla era ancora lo stess' uomo in quei momenti estremi: tanto poco si cangiano gli uomini. Violento e crudele, si fece condur Granio nella camera, ed ordinò a' suoi schiavi che lo strozzassero. La collera, e l' agitazione gli fecero scoppiare un' apostema, e vomitò sangue e marcia. Gli mancaron le forze; passò la notte assai male, e morì il giorno dopo in età di sessant' anni (*Plut. in Sylla*).

Tale è la morte del felice Silla. « Egli è il solo tra gli uomini, come osservò Plinio (1), od almeno il primo, ch' abbia osato prendere un soprannome tanto poco adattato all' umana condizione. E sopra qual fondamento l' ha egli preso? Per aver versato il sangue dei suoi concittadini, per aver presa e forzata due volte la patria, e aver avuto il potere di pro-

(1) *Unus hominum ad hoc aevi, Felicis sibi cognomen asseruit L. Sylla, civili nempe sanguine, et patriae oppugnatione adoptatum .... O prava interpretatio! ... Age, non exitus vitae ejus, omnium proscriptorum ab illo calamitate crudelior fuit, erodente se ipso corpore et supplicia sibi gignente?* Plin. l. 7. n. 43.

scrivere tante migliaja di Romani. Oh mal intesa felicità! Ma la morte di lui non fu forse più crudele, che non fosse stata quella di coloro che aveva proscritti? Come può esser mai felice un uomo, le cui viscere si corrompono, si divorano da se medesime, o fanno sempre pullulare milioni di carnefici che le rodono? » Si è dato il vanto di essere stato l'uomo che ha meglio ricompensati gli amici, e meglio si è vendicato de' nimici. Ma egli ha provata in questa vita la divina vendetta, ed una vendetta acconcissima ad umiliare l'orgoglio umano.

La morte di Silla eccitò incontanente grandi e vivi contese. Il senato, sostenuto dal console Catulo, voleva far rendere a Silla gli ultimi onori con pompa e magnificenza, ed ordinava che se ne celebrassero i funerali, e fosse seppellito nel campo Marzio; ma l'altro console Lepido vi si opponeva (*Appian.*). Pompeo si dimostrò in tale occasione generoso amico; e ponendo in dimenticanza la freddezza con cui Silla lo aveva trattato negli ultimi tempi, diede a divedere ferventissimo zelo per onorarne la memoria. Impiegò tutto il suo credito: mise in opera le preghiere e le minaccie: in somma contribuì più di qualunque altro a procurare ai magnifici funerali che si preparavano a Silla, tutta la necessaria tranquillità (*Plut. in Sylla et Pomp.*).

Il suo corpo fu portato dalla sua casa di Cuma, dov'era morto, fino a Roma, sopra un feretro pomposo, tutto splendente d'oro. Era vestito cogli ornamenti di trionfatore.

Marciavano innanzi ventiquattro littori co' fasci e colle scuri, come quando egli amministrava la dittatura. Era scortato da una lunga fila d'uomini a cavallo, e da parecchi trombettieri. Coloro che avevano servito sotto di lui, venivano in folla d' ogn' intorno onde rendergli gli ultimi uffizj, ed a misura che arrivavano, prendevano il loro posto, marciavano in ordine, e formavano piuttosto una numerosa armata che un convoglio (*Appian.*)

Arrivata che fu tutta la pompa a Roma, si accrebbe ancora molto e in numero e in magnificenza. Nel giorno de' funerali furono portate oltre a due mila corone d'oro, presenti delle città e delle provincie, dove Silla avea comandato e guerreggiato, delle legioni che avevano servito sotto di lui, ed anche di parecchi privati. I collegi de' sacerdoti, e delle vestali circondavano il corpo. Indi veniva il senato co' magistrati fregiati degli ornamenti delle loro dignità. Seguivano poi i cavalieri romani: le truppe colle loro aquile d'oro, e con armi tutte risplendenti d'argento, chiudevano la pompa. Innumerabili trombe suonavano arie lugubri, quali si convenivano alla funesta cerimonia, a cui si rispondeva con acclamazioni non tumultuose, ma fatte con ordine. Il senato incominciava, ed era seguito dai cavalieri, dall'armata, e finalmente dal popolo, la cui folla era immensa.

Era d' uso, che i funebri convogli passassero per la pubblica piazza, e colà il parente più prossimo, salendo la ringhiera, facesse l'elogio del morto e de' suoi maggiori. Essendo

ancora Fausto figlio di Silla in tenera età, fu scelto a tale uffizio il più bravo oratore di Roma. Non ce lo accenna Appiano in altra guisa.

Dopo l'orazione funebre alcuni giovani (1) e robusti senatori si addossarono il feretro, e lo portarono al campo Marzio, dov'era innalzato il rogo. È incredibile quale copia di aromi si consumasse in quella occasione. Le matrone che ne incontrarono la spesa vollero in ciò adeguare e superare eziandio la magnificenza di tutto il resto della cerimonia. Imperciocchè oltre a dugento e dieci barelle cariche d'aromi d'ogni maniera; si fece col più prezioso incenso e col cinnamomo una statua di Silla di mediocre grandezza, e quella di un littore posto dinanzi a lui. I cavalieri e i principali uffiziali delle truppe appiccarono il fuoco al rogo (*Plut. in Sylla*).

Silla aveva ordinato che il suo corpo fosse bruciato contra l'uso della sua casa. Imperocche fino a lui tutti i Cornelj patrizj erano stati sotterrati. Ma siccome egli per una vendetta vilissima avea fatto disotterrare il cadavere di Mario, così temette non si facesse altrettanto del suo, e quindi volle che non ne rimanessero che le ceneri (*Cic. de Leg. l. 2. n. 56. 57. Plin. l. 7. n. 54*). La sua tomba vedevasi ancora nel campo Marzio al tempo di

(1) *Temo non abbia Appiano trasferito a Silla ciò che vedeva praticarsi al suo tempo cogl' imperatori. Non mi sembra verisimile, che al tempo della repubblica i senatori si abbassassero fino a portare sul dorso il cadavere di un defunto.*

Plutarco, e vi si leggeva un epitaffio, composto, per quel che dicevasi, da lui medesimo, il quale esprimeva in sostanza ciò che abbiamo già detto « che aveva superati e amici e nimici, gli uni col bene e gli altri col male che aveva fatto loro (*Plut. in Sylla*).

LIBRO XXXIV.

Guerre di Lepido, di Sertorio, e di Spartaco. Alcuni fatti staccati, tra' quali si troveranno diverse particolarità intorno a Cicerone a Cesare. Anni di Roma 674-681.

Paragrafo Primo.

Storia di Sallustio perduta. Esempio di Silla funesto alla libertà. Carattere dell'ambizione di Pompeo. Lepido tenta di ristaurare il partito vinto. Idea del carattere e della condotta di lui. Discorso di Lepido al popolo. Osservazione sopra il suo progetto. Catulo e tutti gli uomini probi gli si oppongono. Lepido rauna truppe, e si mette alla loro testa. Accomodamento conchiuso con lui. Ritorna con truppe dinanzi a Roma, e domanda un secondo consolato. Discorso di Filippo contra Lepido. Catulo e Pompeo danno battaglia a Lepido, e riportano la vittoria. Elezione dei consoli. Pompeo fa uccider Bruto, padre dell' uccisore di Cesare. Lepido vinto una seconda volta, passa in Sardegna, e muore. Moderazione del partito vittorioso. Pompeo è mandato in Ispagna contra Sertorio. Storia della guerra di Sertorio ripigliata dalla prima sua origine. Sertorio parte d'Italia, e passa in Ispagna. Quivi si rinforza, e principalmente

si affeziona i popoli. Annio mandato da Silla, lo scaccia dalla Spagna, e lo costrigne a battere il mare. Sertorio pensa di ritirarsi nell' isole Fortunate. Passa in Africa. È invitato da' Lusitani ad accettare il comando delle loro armate. Grandi qualità di Sertorio. Idea delle sue imprese in Ispagna. Metello Pio inviato contro di lui incontra somme difficoltà. Intraprende un assedio che Sertorio gli fa levare. Grandi successi di Sertorio. Sua abilità nel dirigere e condurre i barbari. Cerva di Sertorio. Disciplina, e civilizza gli Spagnuoli. Prende cura dell' educazione de' fanciulli delle principali famiglie. Incredibile amore degli Spagnuoli per lui. Conserva ai Romani tutti i diritti del supremo potere. Suo amore per la patria e per sua madre. Le truppe di Perperna forzano il loro capitano ad unirsi a Sertorio. Corregge con un comico, ma instruttivo spettacolo il cieco impeto de' barbari. Doma i Caraciteni con un ingegnoso strattagemma. Pompeo arriva nella Spagna. Soffre un affronto dinanzi la città di Lorona. Atto di giustizia di Sertorio. Quartieri d'inverno. Si riapre la campagna. Metello riporta una gran vittoria sopra Irtuleje. Battaglia di Sucrona tra Sertorio e Pompeo. Sentenza di Sertorio sopra Metello e Pompeo. Cerva di Sertorio perduta, e ritrovata. Buona corrispondenza tra Metello e Pompeo. Battaglia campale fra Sertorio da una parte, e Metello e Pompeo dall' altra. Sertorio congeda le truppe, le quali

tornano a raccogliersi poco dopo. Smoderata allegrezza di Metello per la vittoria che si attribuiva sopra Sertorio. Fasto e lusso delle feste, che gli si danno. Mette una taglia sulla testa di Sertorio. Metello e Pompeo affaticati da Sertorio si ritirano in quartieri assai lontani. Mitridate manda un ambasceria a Sertorio per chiedergli la sua alleanza. Altiera risposta di Sertorio. Stupore di Mitridate. Si conchiude l' alleanza. Lettera minacciosa di Pompeo al senato, perchè gli mandi denaro. Perperna macchina contra Sertorio. Pene rigorose contra i desertori. Crudeltà di Sertorio verso i figli che faceva educare in Osca. Osservazione di Plutarco sopra un tal fatto. Congiura di Perperna contro la vita di Sertorio. Morte di Sertorio. Perperna diventa capo del partito. È vinto da Pompeo, che lo fa uccidere senza volerlo vedere, e brucia tutte le carte di Sertorio. La Spagna è pacificata. Trofeo, e trionfi dei vincitori.

An. di R. 674. av. G. C. 78. M. Emilio Lepido. Q. Lutazio Catulo.

La storia del consolato di Lepido, e degli anni successivi non solo era contenuta nella grand' opera di Tito Livio, ma era stata scritta da Sallustio. Se gli scritti almeno dell'uno o dell' altro di questi due grandi storici fossero arrivati intatti sino a noi, non avremmo molto a dolerci. Ma perirono tutti; e forz' è ch' io continui con l' ajuto di Freinshemio a raccorre alcune particelle staccate di fatti

sparsi qua e là per comporne un corpo il meno male ch' io possa.

Silla era morto, ma ne sussisteva l'esempio, nocivo in diverse maniere alla libertà di Roma.

Egli avea primieramente insegnato ai capitani romani ad affezionarsi le truppe a segno che servissero all' ambizione del duce anche contro la repubblica, che gliele aveva fidate.

In secondo luogo distribuendo le terre dei cittadini ai soldati, li corruppe per sempre, come osserva un ingegnosissimo scrittore (*Grandeur et Decadence des Romains p. 106*). Imperciocchè da quel punto non vi fu soldato, che non aspettasse un' occasione, la quale potesse mettere nelle sue mani i beni dei suoi concittadini.

Finalmente la dittatura da lui pacificamente esercitata pel corso di oltre due anni, e di cui non s'era privato se non di sua libera volontà, era un oggetto, che attizzava la cupidigia d' ogni uomo ambizioso che potesse aspirarvi. La fálsa opinione, che non si potessero soggiogare i Romani, già era distrutta. La maniera di sottometterli erasi già ritrovata, e bastava mandarla ad effetto. Quindi Pompeo a questo segno dirizzò sempre la mira per tutta la sua vita. Egli colpì in falso, ma non già Cesare.

Quando paragono Pompeo con Silla e con Cesare, vi scorgo una differenza, ch' è stata giudiziosamente osservata da Vellejo. « Egli era avidissimo del supremo potere, ma non voleva rapirlo; desiderava che gli fosse vo-

lontariamente conferito. E però quanto era gran generale in guerra, altrettanto modesto cittadino si mostrava nell' amministrazione interna della repubblica, tranne quando temeva che alcuno a lui non si uguagliasse. In ogni altro incontro la sua condotta era lodevolissima. Era amico costante, e non mai nimico implacabile; fedele e sincero nelle riconciliazioni, poco difficile se si trattava di una soddisfazione che gli fosse dovuta; per lo più moderato nell' uso del suo potere: in una parola, immune pressochè da ogni vizio, quando non ne fosse uno gravissimo il non poter soffrire, che in una città libera e signora delle nazioni, tutti i cui cittadini erano per diritto uguali, se ne trovasse uno solo che gli disputasse il primo posto (1). » Questa idea del carattere e della condotta di Pompeo ci sarà utile nel progresso. Imperciocchè egli è per fare la principale comparsa nella repubblica, fino a tanto che Cesare primieramente ne divida e poi ne atterri il potere. Il console Lepido accingendosi a rialzare il partito vinto, diede motivo a Pompeo di continuare ad

(1) *Fuit (Pompejus.) potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus; dux bello peritissimus, civis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus: amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus; potentia sua nunquam aut raro ad impotentiam usus; pene omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima, in civitate libera dominaque gentium, indignari, quum omnes cives jure haberet pares, quemquam aequalem dignitate conspicere.* Vell. l. 2. c. 29.

acquistarsi colle armi, e ad accrescersi il credito.

Questo console era troppo incapace di eseguire un disegno sì grande, com' era quello che aveva formato. Egli era senza costumi e senza talenti, e non rassomigliava a coloro, di cui voleva occupare il posto, che nell'ambizione. Aveva alcuni anni avanti governata la Sicilia come pretore, dove esercitò tante concussioni, che al suo ritorno a Roma gli fu drizzato contro un processo criminale (*Ascon. Ped.*). Ma aveva ritrovato il segreto d'interessare il popolo in suo favore; e i suoi accusatori vedendo ch'era sostenuto dalla plebe, non osarono prosegnire la causa che avevano contro di lui incominciata. Nella dittatura di Silla, Lepido il quale volle farsi considerare in appresso come il vendicatore dei proscritti, non ebbe scrupolo veruno di approfittarsi dell' occasione per maggiormente arricchirsi, e s' impinguò col sangue degl' infelici. Il fatto è da lui medesimo confessato nel discorso che di lui abbiamo tra i frammenti di Sallustio, ma procura solamente di scusarsi col frivolo pretesto di essere stato costretto a farlo dal timore di esporsi allo sdegno del vincitore. Le ruberie fatte nella Sicilia, e le spoglie dei proscritti gli somministrarono il mezzo di comprare il consolato; e non sì tosto si vide in possesso della carica, che, vivente ancor Silla, incominciò ad eccitar turbolenze.

Mancandoci le memorie sopra i fatti, di cui ora devo parlare, non posso appigliarmi a miglior partito, per dare un' idea del progetto di

Lepido, che a quello di estrarre i passi più notabili del discorso poc' anzi accennato. È desso un' aringa al popolo, nella quale senza interamente scoprirsi, fa intendere abbastanza i suoi pensamenti.

Egli suppone Silla padrone della repubblica, perchè in fatti, quantunque avesse rinunziato alla dittatura, il suo partito era quello che dominava. Dopo avere declamato contro di lui, e contro la tirannia, sotto cui fa gemere la repubblica, ne attacca i partigiani. « Non posso abbastanza maravigliarmi, dic' egli, quando vedo i satelliti di Silla, personaggi di grandissimo nome, e a cui i loro maggiori hanno lasciato i più belli ed illustri esempi, farsi schiavi di un tiranno per comperare a tal prezzo il diritto di signoreggiarvi. Vogliono piuttosto essere doppiamente ingiusti verso di voi, e verso se medesimi, che vivere da cittadini di una città libera. Degni posteri dei Bruti, degli Emilj, e de' Lutazj, sembrano nati per togliere a questo impero quanto la virtù de' loro antenati ci ha fatto acquistare. Difatti che s' hanno mai proposto di difendere contro l'armi di Pirro, di Annibale, di Filippo, e di Antioco, se non la pubblica libertà, ed uno stato tranquillo, in cui ciascheduno possedesse sicuramente l' eredità de' suoi maggiori, e non conoscesse altro padrone che la legge? E ciò appunto è quanto cotesto crudele tiranno tiene in sua mano, come spoglie che avesse conquistate sopra straniere nazioni. Sitibondo di sangue e di stragi, non si è soddisfatto nè colla perdita di tante

armate, nè colla morte di un console, e di tanti illustri cittadini, che son periti nei combattimenti. La prosperità, che ammansa gli altri, e fa succedere la compassione allo sdegno, altro non fa in lui che inasprirne e infiammarne la crudeltà (1). »

Per natural conseguenza di sì veemente invettiva, esorta il popolo a sollevarsi contra una tale tirannia, ed a scuoterne l'odioso giogo, e dopo aver descritta con termini energici la schiavitù, alla quale sono al presente ridotti; l'intera nazione privata de' più legittimi diritti, i particolari cittadini spogliati de'beni e delle terre, le leggi, i giudizj, le pubbliche rendite, le provincie, la sorte de' re in potere di un solo, aggiugne: « Rimane forse ad uomini coraggiosi altro partito a prendere, che quello di liberarsi dall'ingiustizia, o di coraggiosamente morire, giacchè la morte è una legge inevitabile, da cui nè gli steccati, nè le guardie armate preservar possono alcuno, giacchè è cosa vile ed infame aspettare i più

(1) *Satellites quidem ejus (Syllae) homines maxumi nominis, non minus optumis majorum exemplis, nequeo satis mirari, dominationis in vos servitium suum mercedem dant; et utrumque per injuriam malunt, quam optimo jure liberi agere: praeclara Brutorum, atque Aemiliorum, et Lutatiorum proles, geniti ad ea quae majores virtute peperere subvertenda. Nam quid a Pyrrho, Annibale, Philippoque, et Antiocho defensum est aliud, quam libertas, et suae cuique sedes: neu cui, nisi legibus, pareremus? quae cuncta saevus ille Romulus quasi ab externis rapta, tenet; non tot exercituum clade, neque consulis, et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus; sed tum crudelior, quum plerosque secundae res in miserationem ex ira vertunt.* Sall. hist. l. 1,

stringenti estremi senza nulla intraprendere per difendersene? (1) »

È facile comprendere che Silla doveva trattare da sedizioso un uomo capace di tenere un tale linguaggio. Lepido per rigettarne da se la taccia, si approfitta scaltritamente di quanto v' era di odioso nella condotta del suo avversario. « Io sono, dic' egli, un sedizioso, se si creda a Silla, perchè mi dolgo delle ricompense conseguite mediante la sedizione e le guerre civili; perchè rivendico i diritti di una libera e vera pace, ho da essere riguardato come uno che voglia rinnovare la guerra. Certamente voi non potrete sussistere, nè possedere l' impero con sicurezza e tranquillità, se gli uomini più vili, se alcuni sciagurati liberti non si godono in pace l'altrui sostanze, e non dissipano nella prodigalità ciò che ha costato grandissimi sudori ai legittimi padroni; se non approvate le uccisioni di tanti innocenti proscritti per le loro ricchezze; gli orribili supplizj de' più illustri personaggi; la desolazione della città renduta deserta dagli esigli e dagli omicidj, le possessioni degli sventurati cittadini vendute ed anche più indegnamente donate, come se fossero un bottino preso ai Cimbri (2).

---

(1) *Estne viris reliqui aliud, quam solvere injuriam, aut mori per virtutem? quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro septis statuit, neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, expectat.*

(2) *Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, quia praemia turbarum queror; et bellum cupiens, quia jura pacis repeto. Scilicet quia non aliter salvi satisque tuti*

Lepido per animare i Romani a sollevarsi contra il dominio di Silla, rappresenta il partito di lui come debole: sostiene che l'ingiusto arbitro degli onori e delle grazie ha fatto un gran numero di scontenti col preferire indegnamente gli uomini più vili e più scostumati. Dice ch' ei non è appoggiato se non da pochi sicarj coperti di delitti, e che le stesse truppe che hanno servito sotto di lui, non lasceranno di prendere il partito della libertà. » Ma la fiducia più grande si è, dic' egli, nell' armata vittoriosa, la quale con tanti pericoli e tante ferite altro alla fine non è giunta a procacciarsi che un tiranno: purchè non crediate, che abbiano preteso di atterrare il poter tribunizio, stabilito da' loro maggiori colle armi, o abbiano divisato di privarsi della protezione delle leggi, e dell' autorità de' giudizj. Ne sarebbero certamente ben ricompensati colle paludi e con le incolte foreste, in cui vengono relegati; di modo che l' odio e l' infamia sono per loro, e le ricompense per un piccol numero di vili adulatori! Perchè dunque, aggiugne, comparisce Silla sì bene scortato, e con sì gran fasto? La prosperità copre a maraviglia i vizj, e le perverse qualità. Ma alla prima disgrazia lo vedrete così dispregiato, come ora è temuto (1).

---

in imperio eritis, nisi Vettius Picens, scriba Cornelius, aliena bene parata prodegerint; nisi approbaveritis omnes proscriptiones innoxiorum ob divitias, cruciatus virorum illustrium, vastam urbem fuga et caedibus, bona civium miserorum, quasi cimbricam praedam, venum aut dono data.

(1) *Maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus,*

A così viva e veemente esortazione altro non mancava se non che Lepido si offerisse per capo. Egli lo fa, e termina in tal guisa il discorso.» Io poteva ben contentarmi, dic'egli, di questo magistrato supremo, al quale mi avete inalzato co' vostri voti. Ciò bastava per sostenere la gloria de' miei antenati, per appagare la ambizione, ed anche per provedere alla mia sicurezza. Ma ho creduto di non dover pensare al solo mio privato vantaggio; ho anteposto la libertà piena di pericoli ad una sicura e tranquilla schiavitù. Se approvate dunque i miei sentimenti, accorrete alla mia voce, o Romani, e con l'ajuto degl'iddii, seguite il console M. Emilio, ch'è pronto a mettersi alla vostra testa per ricuperare la pubblica libertà (1).

Si scorge da questo discorso che il disegno di Lepido era di distruggere quanto Silla avea fatto; di farsi un partito sollevando la

---

cui per tot vulnera et labores nihil praeter tyrannum quaesitum est. Nisi forte tribunitiam potestatem eversum profecti sunt, per arma conditam a majoribus suis; utique jura et judicia sibimet extorquerent: egregia scilicet mercede, quum relegati in paludes et sylvas, contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intelligerent. Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? Quia secundae res mire sunt vitiis obtentui: quibus labefactatis, quam formidatus antea est, tam contemnetur.

(1) *Mihi quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini majorum, dignitati, atque etiam praesidio, tamen non fuit consilium privatas opes facere, potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites, et bene iuvantibus diis, M. Aemilium consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiundam libertatem.*

plebe, sempre pronta per la sua miseria a dare orecchio a coloro che le promettono un cambiamento; di fare sperare il riacquisto dei loro beni a quelli che n' erano stati spogliati, e di richiamare i proscritti, che ancora restavano. Tutto ciò sembrava giusto. Ma oltre che l'intenzioni di Lepido non erano quali voleva farle credere, mentre, fingendo un grandissimo zelo pel pubblico bene, non dirizzava la mira che al suo privato interesse, in certe occasioni una troppo esatta giustizia diviene ingiusta, e si rende necessario che i privati soffrano se vuolsi che lo stato possa sussistere. Silla aveva con insolenza abusato della vittoria. Ma finalmente mantenendo in vigore le sue leggi, la repubblica poteva godere di qualche tranquillità. Annullarle era lo stesso che immergerla di nuovo in tutti quegli orribili mali ond' era appena uscita. Floro la paragona ad un infermo bisognoso di riposo, ad un ferito, di cui è da temere che non si riaprano le piaghe, applicandovi la mano, anche sotto pretesto di medicarle (1).

Quindi tutti gli uomini dabbene, e Catulo alla loro testa, si opposero ai disegni di Lepido, tostochè incominciò a manifestarli. Ma siccome suole accadere, operarono a principio languidamente, e mentre un po' di vigore avrebbe di prima giunta arrestato il male nel suo nascere, colla loro ritenutezza gli dieder agio di aumentarsi e rendersi formidabile.

(1) *Expediebat quasi aegrae sauciaeque reipublicae requiescere quomodocumque, ne vulnera curatione ipsa rescinderentur.* Flor. l. 3. c. 23.

I movimenti di Lepido non ebbero grandi conseguenze durante la vita di Silla. Egli tentò ancora, ma in vano, come abbiam detto, d'impedirne e di turbarne i funerali. Ma appena furono celebrati, che la discordia scoppiò apertamente tra lui e Catulo. Lepido s'era cattivata la plebaglia colle sue liberalità. Sollevava l'Etruria, dove gli ultimi avanzi del partito di Mario si erano conservati, ed anche vigorosamente difesi per due anni in Volterra, e raccoglieva tutti i proscritti scampati dalla morte. E quando i suoi partigiani arrivarono a numero sì grande che formar poteva un corpo di armata, si trasse la maschera, ed andò a mettersi alla loro testa (*Sallust. hist. l. 1. Appian. Civil. l. 1. Flor. l. 3. c. 23.*).

Le sue forze non erano ancora considerabili, e Catulo opinava che si dovesse ridurre agli estremi; ma la maggior parte de'senatori inchinarono alla dolcezza. L'affare fu trattato per via di maneggio: si mandarono deputati a Lepido, e si conchiuse un accomodamento, le cui principali condizioni erano, che i due consoli giurassero di non venire alle armi l'un contro l'altro, e che si conferisse a Lepido il governo della Gallia Narbonese col comando di un'armata. Quindi siccome le sue rapine gli avean fatto ottenere il consolato, così la sedizione ch'egli eccitò fu ricompensata col governo di una provincia (1). Forti stimoli per un sedizioso, e acconcissimi

(1) *Ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est.* Sallust. hist. 1. in or. Phil.

a indurlo a continuare quelle pratiche che gli erano sì bene riuscite.

Essendo pertanto Lepido andato a prendere il comando delle truppe che doveva condurre nella sua provincia, non si prendeva alcun pensiero di tornarsene a Roma, benchè toccasse a lui tenere le assemblee per l'elezione de' consoli. Egli voleva lasciar passar l'anno del suo consolato, pensando che il suo giuramento non l'obbligasse se non pel tempo ch'era in carica, ma che qualora uscito ne fosse, potesse liberamente contra i suoi avversarj usar delle forze, che si aveva avuta l'imprudenza di mettergli in mano. Infatti spirò l'anno senza che si eleggessero i consoli: laonde fu d'uopo stabilire degli interrè per governare successivamente la repubblica: e avendo Lepido lasciato nella Gallia cisalpina un corpo di truppe sotto gli ordini di M. Bruto per mantener quel paese nel suo partito, si avvicinò egli stesso a Roma colle principali sue forze, chiedendo un secondo consolato.

INTERREGNO.

An. di R. 675. av. G. C. 77.

Fra i frammenti di Sallustio abbiamo il discorso che sopra un tale argomento pronunciò in senato l'oratore Filippo, del quale ho già più volte avuto occasione di favellare: e colla scorta principalmente dei lumi che mi ha porto quel discorso ho ordinato i fatti che ho riferiti.

Filippo rinfaccia primieramente ai senatori la vile condotta che hanno tenuto verso un

sedizioso, il quale se n'è approfittato per farsi temere. « Quando, dic'egli, anzichè operar con fermezza per dissipare una fazione, ch'era sul nascere, siete entrati in maneggio con Lepido, egli non era per anche se non un malandrino, sostenuto da pochi saccardi, e da alcuni sicarj, ognuno de' quali era pronto a vendere il suo sangue e la vita per aver pane. Adesso è un proconsole rivestito di un comando non compro, ma da voi ricevuto; egli è accompagnato da luogotenenti generali, che gli prestano ubbidienza come al loro legittimo comandante. Si sono raccolti intorno a lui da ogni parte gli uomini più corrotti d'ogni condizione, cui l'indigenza e le sfrenate passioni rendono acconci a qualunque mala intrapresa, che tormentati continuamente dal rimorso de' misfatti, non trovavano riposo se non in mezzo alle sedizioni, essendo per essi la pace uno stato violento. Costoro fanno succedere tumulto a tumulto, guerra civile a guerra civile; satelliti un tempo di Saturnino, poi di Sulpicio, quinci di Mario e Damasippo, e finalmente di Lepido (1). »

(1) *At tum erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis, quorum nemo non diurna mercede vitam mutaverit. Nunc est proconsul cum imperio non empto, sed doto a vobis, cum legatis adhuc jure parentibus: et ad eum concurrêre homines omnium ordinum corruptissumi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati, quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt. Hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt, Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii Damasippique, nunc Lepidi satellites.*

Ecco ora il ritratto che Filippo fa di Lepido, e della condotta di lui. L' invettiva è delle più veementi. « Sareste voi tocchi, dice ai senatori, dalle proposizioni di Lepido? Vuole che ad ognuno sia renduto il suo, e pur egli non è ricco che delle altrui facoltà: pretende che sieno annullate le leggi fondate sul diritto della guerra, e ci vuole a ciò astrigner colle armi: domanda che, per amor della pace e della concordia, sia ristabilita la potestà tribunizia, dalla quale son nate tutte le civili discordie (1). « Poi dirizzandosi a lui, come se fosse presente: » O il peggiore degli uomini, grida, o il più ardito, potrai tu forse persuaderci, che l' indigenza e le lagrime de' cittadini ti commuovano, mentre quanto possiedi è tutto da te acquistato o colle armi o coll' ingiustizia? Chiedi un secondo consolato, come se tu avessi renduto il primo alla repubblica. Vuoi ristabilire l' unione e la concordia colla guerra, la quale non può se non turbare la pace di cui godiamo. Traditore del partito de' grandi che dovevi difendere, perfido verso que' medesimi onde fingi di sostenere gl' interessi, nimico di tutti i buoni, tu non sai rispettare nè gl' iddii, nè gli uomini, che hai del pari provocato ad ira contro di te colle perfidie, e collo spergiuro. Poichè tale è il tuo pernicioso carat-

(1) *An Lepidi mandata animos movent? qui placere ait suą cuique reddi, et aliena tenet; belli jura rescindi, quum ipse armis cogat... concordiae gratia plebei tribunitiam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae.*

*

tere, ti esorto a non rimuoverti dal tuo proponimento e a startene armato, anzichè darci perpetue inquietudini, riserbando ad altro tempo le sedizioni da cui l' inquieto tuo spirito non ti permette di astenerti. Le provincie, le leggi, gli Dei penati della patria alzano contro di te la loro voce, e non possono tollerarti nel numero de' nostri concittadini. Prosegui pure ciò che hai incominciato, onde tu possa ricevere prontamente la giusta punizione che meriti (1). »

Filippo dunque rigetta ogni accomodamento con Lepido, ed ecco in qual modo conchiude: « Poichè Lepido si avanza con un'armata contro la città, essendosi unito con uomini scellerati e pubblici nimici in dispregio dell' autorità di questo consesso, io son di parere, che Ap. Claudio, ora interrè, con Q. Catulo proconsole e cogli altri, i quali hanno il comando, difendano la città, e veglino alla sicurezza della repubblica (2). Il senato abbracciò

(1) *Pessume omnium atque impudentissime, tibine egestas civium et luctus curae sunt, cui nihil est domi, nisi armis partum, aut per injuriam? Alterum consulatum petis; quasi primum reddideris: bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur: nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum, ut te neque hominum, neque deorum pudet, quos perfidia aut perjurio violasti! Qui quando talis es, maneas in sententia, et retineas arma, te hortor; neu prolatandi, seditionibus, inquies ipse, non in solicitudine retineas. Neque te provinciae, neque leges, neque dii penates civem patiuntur. Perge qua caepisti, ut quam maturrume merita invenias.*

(2) *Quare ita censeo, quoniam Lepidus exercitum..., cum pessumis ex hostibus reipublicae, contra hujus ordinis auctoritatem, ad urbem ducit, ut Ap. Claudius*

il parere di Filippo facendo un decreto, il quale secondo la formula poc' anzi riportata, dava un potere pressochè illimitato a quelli, cui si addossava la cura di opporsi alle intraprese di Lepido. Catulo si apparecchiò pertanto a fargli la guerra. E siccome si distingueva più nelle virtù civili, che nella scienza militare, così gli fu assegnato per compagno Pompeo, il quale aveva molto contribuito ad innalzar Lepido al consolato, ma che preferì senza esitanza l' interesse della pubblica quiete ai suoi privati riguardi.

La battaglia si diede sotto le mura di Roma, vicino al ponte Mulvio (1). La vittoria non fu a lungo incerta: e Lepido, già sconfitto senza molta resistenza, si ritirò in Etruria. Fu tosto dichiarato pubblico nimico; e si mandò Catulo ad inseguirlo, mentre Pompeo andava nella Gallia cisalpina retta da Bruto, siccome ho detto, in vece di Lepido.

È verisimile, che Roma cogliesse questo primo momento di tranquillità per fare l' elezione de' consoli. La scelta del popolo cadde sopra Decimo Bruto, e Mamerco Emilio. Questi era ricchissimo, ma temeva la spesa, e per risparmiarsi quella troppo esorbitante de' giuochi, aveva ricusato di esser edile. Il popolo ricordevole gli negò il consolato la prima volta che lo chiese. Anche in quest' anno Ma-

---

interrex, cum Q. Catulo proconsule, et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint, operamque dent nequid respublica detrimenti capiat.

(1) *Ponte Molle.*

merco durò gran fatica ad ottenerlo (*Cic. de offic. l. 2. n. 58.*).

An. di R. 675. av. G. C. 77. D. Giunio Bruto. Mamerco Emilio Lepido Liviano.

Pompeo senza alcuna difficoltà ricondusse all'ubbidienza la Gallia cisalpina. Fu soltanto costretto a fermarsi per gran tempo dinanzi a Modena, dove Bruto s'era rinchiuso. Finalmente l'affare si terminò con soddisfazione di Pompeo; e Bruto si rimise nelle mani di lui, o volontariamente, o forzato dall'abbandono delle truppe che lo accompagnavano. La condotta che tenne il vincitore col suo prigioniero non gli recò grande onore. Imperocchè dopo averlo mandato a Reggio con una scorta, mandò nel dì seguente Geminio ad ucciderlo. E ciò che rende quest' azione ancor più inescusabile, si è che aveva tosto scritto al senato, che Bruto erasi renduto di buon grado, e senza violenza. Ma dopo averlo fatto ammazzare, cangiò linguaggio, e in una seconda lettera parlò con grande svantaggio di lui. Questa è una macchia nella vita di Pompeo: e il celebre Bruto, ch'era figlio di quello di cui parlo, non perdonò a Pompeo la morte del padre, se non quando credette che ve lo costrignesse l'interesse del pubblico bene (*Plut. in Pomp. et Bruto.*).

Intanto Catulo incalzava vivamente Lepido, ed avendolo ridotto alle strette vicino a Cosa (1), città marittima di Etruria, lo costrinse a venire a battaglia. L'armata di Le-

(1) *Era situato presso a Porto Ercole.*

pido era considerabile pel numero e pel valore, e sotto un altro comandante sarebbe stata capace di recare grande inquietudine al partito contrario. Combattè in tale incontro con vigore, ed ebbe eziandio qualche vantaggio. Ma Pompeo, che arrivava dalla Gallia cisalpina, determinò la vittoria in favor di Catulo. Il vinto non si potè appigliare ad altro partito che a quello di fuggirsene colle disordinate sue truppe in Sardegna. Non ebbe miglior fortuna in quest' isola, perchè Valerio Triario, che n'era pretore, lo desolava inquietandolo con attacchi continui, e impedendogli di rendersi padrone di alcune piazze. Una dimestica afflizione mise il colmo ai suoi affanni. Egli seppe che sua moglie Apuleja gli era infedele. Volle vendicarsi col divorzio. Ma siccome non poteva ancora fare a meno di amarla, così il dolore e la tristezza lo fecero cadere in un languore, che lo mandò al sepolcro. Perperna raccolse i rimasugli dell' armata di lui, ed avendone formato un corpo che non lasciava di essere numeroso, passò in Ispagna, dove Sertorio sosteneva gli avanzi del partito di Mario (*Plut. in Pomp. Plin. l. 7. c. 36.*).

In tal modo terminò la sollevazione eccitata da Lepido. I vincitori si contentarono di aver ristabilita la pace (1): raro esempio di moderazione in una guerra civile! Il senato con un decreto perdonò a coloro che avevano

(1) *Victores, quod non alias in civilibus bellis pace contenti fuerunt.* Flor. l. 3. c. 23.

avuto parte nell'ultime turbolenze: ed il decreto fu avvalorato da un' ordinanza del popolo, della quale Cesare fu quasi risguardato come l'autore. Oltre l'interesse generale della fazione di Mario, che non perdè mai di vista, egli aveva avuto il cognato L. Cinna impegnato nel partito di Lepido, e gli ottenne con tale ordinanza la libertà di tornarsene a Roma. Il senato aveva ancor egli il suo fine nell'usar dolcezza in questa occasione, ed era, che i fuggitivi ridotti alla disperazione non andassero ad ingrossare le forze di Sertorio, il quale si faceva già abbastanza temere da se solo. Ma una dolce politica è un merito; e per lo più si danno a credere i vincitori, che giovi loro la crudeltà (*Suet. in Caes.*).

Di tutti i rami del partito di Mario non rimaneva che quello, di cui era capo Sertorio in Ispagna, e contro del quale Metello Pio faceva la guerra con poco buon'esito. Questo generale possedeva tutta la scienza militare, ma la sua lentezza lo rendeva manifestamente inabile a sottomettere un nimico sì valoroso e scaltrito, com'era Sertorio (1). Ma siccome la sua nascita, la sua riputazione, e la grande stima che si aveva della sua virtù, non permettevano che gli si facesse l'ingiuria di richiamarlo, così dovevasi solo pensare a dargli un compagno, il quale conducendo se-

(1) *Plutarco attribuisce sovente la lentezza di Metello alla vecchiaja. Ma questo generale non aveva allora che cinquant' anni, poichè l'anno 644, quando serviva sotto suo padre in Numidia, non ne aveva che venti, siccome si è detto a suo luogo.*

colui nuove forze potesse ancora supplire a quanto mancava a Metello riguardo all' attività. Pompeo aspirava a questo impiego, e quindi anzichè licenziare le truppe come Catulo gli ordinava di fare, le teneva raccolte con diversi pretesti in poca distanza da Roma. Egli difatto era il solo in cui potesse allora confidare il senato, trattandosi principalmente di un comando tanto difficile ed importante. Determinò dunque finalmente di comandargli che partisse per la Spagna col titolo di proconsole. La cosa non passò senza difficoltà; ed alcuni senatori dimostrarono, che non si doveva in alcuna maniera conferire ad un cavaliere romano il grado e l'autorità di proconsole. *Non come semplice proconsole*, disse Filippo, *ma si deve mandarlo in vece di tutti e due i consoli insieme* (1): detto quanto onorevole a Pompeo, altrettanto ingiurioso ai consoli, ch'erano allora in carica.

Ma prima di render conto di ciò che fece Pompeo nel nuovo comando, è necessario ripigliare il racconto delle avventure e dell' imprese di Sertorio dal tempo della sua partenza d' Italia. Vedremo in esso un uomo sempre lottante con vantaggio contro l' avversa fortuna ostinata a perseguitarlo, e degno di essere annoverato fra i più grandi ornamenti

(1) *Quum esset nonnemo in senatu qui diceret, non debere mitti hominem privatum pro consule, L. Philippus dixisse dicitur, non se illum sua sententia pro consule, sed pro consulibus mittere.* Cic. pro leg. Man. n. 62.

di Roma, benchè la sua disgrazia lo abbia costretto ad esserle nimico.

Ho detto che Sertorio, tostochè Silla corruppe l'armata del console Scipione, disperando del successo di una guerra retta da generali che conosceva incapaci, erasi ritirato in Ispagna, provincia che gli era toccata dopo la pretura (*Plut. in Sertor.*). Non vi entrò per altro senza difficoltà. Trovò i passi dei Pirenei occupati dai barbari, che il solo denaro poteva render trattabili. Coloro che lo accompagnavano, riputavano cosa indegnissima, che un proconsole del popolo romano pagasse, onde passare, un tributo ad alcuni miserabili montanari (1). Ma Sertorio, il quale sapeva meglio d'ogni altro sostenere, quando bisognava, il suo grado, si beffò di quest'alterigia inopportuna; e dicendo » che comperava il tempo, ch'è quanto vi può essere di più prezioso per chiunque tende a cose grandi » diede una somma di denaro a' barbari, passò i monti, e si rendette con la sua celerità padrone della Spagna.

Risoluto di fortificarvisi, e sodamente stabilirsi in quella provincia, procurò di cattivarsi la benevolenza dei nati di quel paese. L'avidità e le ingiustizie degli antecedenti pretori avevano loro inspirato qualche avversione al governo romano. Sertorio si affezionò i principali ed i capi de' diversi popoli con maniere affabili e piene di bontà, e la moltitudine

---

(1) *Presentemente si dà il nome di Micheletti a quei malandrini che occupano le montagne de' Pirenei.*

colla diminuzione delle imposte. Ma principalmente piacque agli Spagnuoli coll' esentarli dall' alloggiare le truppe, forzando quelle che a lui ubbidivano, a costruirsi le caserme nei dintorni delle città, ed alloggiandovi egli il primo. Nello stesso tempo armò tutti i Romani che trovò nella Spagna atti a servire; fece costruir macchine d' ogni maniera, e galere a tre ordini di remi; terribile nell' apparato della guerra, dolce ed umano nel governo civile.

Egli a tutta ragione provedeva alla sua sicurezza, e facea grandi apprestamenti. Imperocchè non sì tosto fu distrutto il partito di Carbone e di Mario, siccom' egli avea preveduto, e Silla si vide padrone della repubblica, che da Roma fu mandato Annio a fargli la guerra. Conoscendo ch' era di tutta importanza il chiudere i passi dei Pirenei, li fece occupare da Livio Salinatore, il quale sotto di se aveva seimila fanti. Annio pertanto dovette soffermarsi appiè de' monti, e sarebbe stato impacciatissimo, se non fosse venuto in suo soccorso il tradimento. Un certo Calpurnio Lanario assassinò Salinatore; le truppe, perduto il loro capo, si dispersero: ed Annio passando allora le strette forzò Sertorio che non poteva starsene in aperta campagna, a rinchiudersi in Cartagena con tremila uomini. Vi si trattenne solamente quanto gli fu necessario per imbarcare la sua gente sopra i vascelli, che avea fatto costruire, e andò largo da terra. Costeggiò per qualche tempo la Spagna e l'Africa, e tentò di fare sbarchi in varj

luoghi, ma sempre con isfortuna. Avendo finalmente unito alla sua flotta alcuni piccoli bastimenti di pirati ciliciani, passò lo stretto, e mise piè a terra poc' oltre l' imboccatura del Beti, oggi *Guadalquivir*.

Mentre se ne stava colà, alcuni navigatori poc' anzi arrivati dall' isole Atlantiche o Fortunate, gliene fecero una descrizione che lo incantò. Gli dissero che il clima vi era dolce, che non vi cadevano, se non di rado; mediocri pioggie (1); ma che la terra veniva rinfrescata da alcuni venti marittimi, i quali spargevano una dilettevole rugiada; che il suolo n' era così fertile, che non solo pagava con sovrabbondanza la cura di coltivarlo e piantarlo, ma che senza travaglio eziandio e senza cultura produceva da se tante saporitissime frutta, che sarebbero state sufficienti a nutrire una grande popolazione: in somma, che secondo la comune opinione degli stessi barbari vi erano colà gli elisj celebrati da Omero.

La descrizione, che ha fatta Orazio delle stesse isole, si accorda perfettamente con quanto abbiam' ora tratto da Plutarco. » In qual fortunato clima, dice Orazio, la terra senza essere coltivata si ricuopre ogni anno di ricche messi: la vite fiorisce senza esser potata: l'olivo non inganna mai la speranza, che hanno dato le sue prime gemme: ed il fico è

(1) *Così Plutarco si esprime. I nostri moderni osservatori accertano che non piove mai nelle pianure delle Canarie.* Ved. Nieuventyt, *de l' Existence de Dieu, l. II.* c. 4.

sempre adorno di mature frutta, il cui purpureo colore alletta lo sguardo. Colà si vede scorrere il mele dalle cavità delle quercie, e dalla vetta de' monti cadono chiari e copiosi ruscelli piacevolmente romoreggiando. Le capre e le pecore spontaneamente presentano le mammelle piene di latte. Nè gli orsi vanno la sera girando intorno agli ovili, spaventando le greggie colle grida, nè le vipere si scavano sotterra un ritiro. Quando abiteremo in quel luogo ameno, vi ritroveremo ancora nuove maraviglie. Ci stupiremo, che alcun vento non vi conduca giammai quelle piogge dirotte che via trasportano la buona terra, e come il soverchio caldo non aduggi mai il già formato frumento. Il re del cielo veglia su quella terra diletta per mantenervi sempre una dolce temperatura. Ignote vi sono quelle malattie, che rapiscono in un istante le greggie intiere: e gli animali sono colà sicuri dalle maligne influenze, che versano altrove gli astri ardenti. Giove ha staccato quelle regioni dall'altre, onde fossero di asilo alla virtù (1) ».

---

(1) ..... *Arva, beata*
Petamus arva, divites et insulas,
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea,
Germinat et nunquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem.
Mella cava manant ex ilice; montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussae veniunt ad mulctra capellae,
Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Neque intumescit alta viperis humus.

Così parlava Orazio, invitando i Romani a ritirarsi in quelle felici regioni, per fuggire gli orrori delle guerre civili. Ma ciò che presso il poeta fu un puro scherzo di fantasia, Sertorio volea eseguir daddovero. Se gli dipingevano quelle isole (le quali per testimonianza di tutti i geografi altro non sono che le Canarie, paese veramente ameno e delizioso, ma molto abbellito dalle menzogne degli antichi viaggiatori, e de' poeti), se gli dipingevano, dissi, come un soggiorno incantato. Dolce per natura, nimico della violenza, e dell' ingiustizia, e non inasprito ancora dalle sue disavventure, ma annojato degli uomini, divisò di andar a passare una vita innocente e felice in que' ricchi paesi, lungi dal tumulto delle guerre, e della tirannia. Ne fece la proposizione a quelli che lo accompagnavano. Ma questa morale non era pei pirati. Lo abbandonarono, e passarono in Mauritania, dove avendo ritrovato due partiti, che si facean guerra tra loro, offersero ad uno di essi il loro servigio.

Altrettanto fece Sertorio, il quale temette di essere abbandonato dagli amici e dalle truppe, che gli restavano, e si attaccò all' altro partito cui rendette agevolmente vittorioso.

Pluraque felices mirabimur: ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus;
Pinguia nec siccis urantur semina glebis
Utrumque rege temperante coelitum...
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem aestuosa torret impotentia.
Jupiter ilia piae secrevit littora genti.
Hor. Epod. 16.

Divenuto essendo padrone dal paese colla presa di Tingi (1), non ingannò coloro che s'erano fidati in lui; ed avendo loro restituito quanto ad essi apparteneva, città, terre, ricchezze, ne ricevette soltanto una legittima ricompensa, mediante la quale ebbe di che far sussistere per qualche tempo la piccola armata, ch'era tutto il suo appoggio.

Ma questo passeggero soccorso non traeva Sertorio d'impaccio; ed egli era agitatissimo intorno al futuro suo stato, quando opportunamente ricevette un'ambasceria da' Lusitani, i quali supplicavanlo di mettersi alla loro testa. Questi popoli difendevano eziandio la loro libertà contra i Romani, e ritrovandosi allora alle strette, per la fama che Sertorio si era procacciato in Ispagna nel breve tempo che vi avea dimorato, ricorrevano a lui come al solo comandante che potesse salvarli.

Essi non s'ingannavano. Sertorio era veramente un grand'uomo, incapace di lasciarsi o corrompere dalla voluttà, o smuovere dal timore; intrepido ne' pericoli, moderato nella prospera fortuna. Nessuno de' comandanti del suo tempo lo superò in ardite imprese nell'aperta campagna, e niuno lo adeguò in ciò che dipende dall' astuzia, dall' abilità del rendersi superiore per occupare i posti vantaggiosi, e dalla celerità nel passare le strette de' monti. Egli era in ciò un altro Annibale, e gli Spagnuoli, presso i quali non era ancora caduta

(1) *Tager*.

in dimenticanza la gloria del capitano cartaginese, ne davano il nome a Sertorio, che se lo recava meritamente a piacere ed onore. Sapeva inoltre governare perfettamente l'animo de' soldati, ricompensando con liberalità le azioni di valore, e gastigando gli errori con dispiacere e il più leggermente che poteva (*Appian. Civil. l. 1. Plut. in Sertor.*).

Le qualità del corpo corrispondevano in Sertorio a quelle dell'animo. Egli avea naturalmente una gran forza e agilità, che si prendeva il pensiero di conservare con una vita semplice e frugale. Non conobbe mai gli eccessi del vino, nemmeno quando era affatto ozioso: e per lo contrario era avvezzo a sopportare con un comunissimo cibo e scarsissimo le più aspre fatiche, i lunghi viaggi, e le continue vigilie. Se aveva qualche momento di quiete, divertivasi alla caccia, la quale non gli era anche inutile per la guerra, poichè acquistava una perfetta cognizione de' luoghi.

Tale era il generale che i Lusitani ebbero la sorte di ritrovare nel loro presente bisogno, e sotto il quale fecero prodigi. Sertorio partì dall'Africa con duemila secento uomini, che chiamava Romani, e settecento Africani raccolti da diversi popoli. I Lusitani gli diedero quattromila fanti leggieri, e settecento cavalli. Con sì poche forze Sertorio fece la guerra contro quattro generali romani aventi sotto il loro comando cento ventimila fanti, e seimila cavalli, due mila tra arcieri e frombolieri, ed un grandissimo numero di città, mentr' egli al suo arrivo ne aveva appena venti,

che lo riconoscessero. Nulladimeno li batteva in ogni occasione, e riportò o da se, o per mezzo del suo questore Irtulejo, ch'era valorosissimo, vantaggi tali, che accrebbe a dismisura il suo potere, e sottomise alle sue leggi la più gran parte della Spagna.

Metello Pio è il più illustre de' capitani che furono a principio opposti a Sertorio. Ma egli era lento, siccome abbiam detto: ed avendo sempre comandato a truppe gravemente armate, e combattenti a piè fermo, non sapea come contenersi con un nimico, il quale sfuggiva qualunque fatto generale, e si cangiava in tutte le forme; che usciva ad attaccarlo quando meno se lo aspettava, e poi ritiravasi in fretta; e i cui soldati avvezzi a viver di poco, a sopportare il freddo e la fame, e ad arrampicarsi su pe' monti, non lasciavano alcun riposo, senza riceverne danno, alle truppe nimiche. Quindi Metello senza combattere soffriva checchè soffrono i vinti, e Sertorio fuggendo aveva i vantaggi di quelli che incalzano i loro nimici. Impediva loro di provvedersi di acqua, e gl' inquietava nei foraggi. Se si avanzavano, abbattevansi in Sertorio; se si fermavano in qualche luogo, egli piombava loro addosso; se assediavano una città, si vedevano eglino stessi assediati per la mancanza di ogni cosa: cosicchè erano affatto avviliti e disanimati; ed avendo Sertorio provocato Metello a singolare certame, i soldati di questo lo sollecitavano con reiterate grida ad accettar la disfida, e a combattere generale contro generale, romano contro romano; e perchè

ricusava di farlo, lo beffeggiavano. Ma non si curò Metello de' loro insulti, sapendo che un generale deve morire da generale, e non da venturiere.

Volle nulladimeno ristabilire la sua reputazione assediando la città de' Laccobrigi (1). Questa sarebbe stata un' importante conquista, perchè Sertorio ne traeva grandi soccorsi, e pareva anche facile, perchè non vi era che un solo pozzo, e le altre acque, di cui si servivano gli abitanti, erano tutte ne' sobborghi, e cadevano tutto ad un tratto in potere degli assediatori. Quindi Metello s' avvisava di sbrigarsene in due giorni, e fece portar viveri dai soldati soltanto per cinque giorni.

Ma Sertorio seppe sconcertarne le trame, ordinando che si riempissero d' acqua duemila otri, e promise una considerabile ricompensa per ogni otre. Tutti aspiravano a gara a tal commessione. Scelse i più robusti e i più agili tra quelli che si presentarono, Mauri, e Spagnuoli, e li mandò per le strette de' monti, con ordine di far uscire, quando avessero consegnato gli otri agli assediati, tutte le persone inutili, onde l' acqua potesse bastare a quelli ch' erano da fazione. Quando Metello fu avvisato di questo soccorso introdotto nella piazza, n' ebbe un grandissimo dispiacere; perchè cominciava ancor egli a mancare di vettovaglie. Mandò quindi un uffiziale con seimila uomini a raccorre e portare al campo tutti i

(1) *Questa città era nel paese, che ora si chiama* Castiglia vecchia; *al nord del* Douro.

viveri che potesse trovare ne' luoghi circonvicini. Sertorio, sempre all' erta, pone un' imboscata sulla strada, per cui doveva ritornar l' uffiziale colla sua truppa: lo attacca in persona di fronte, e quindi inviluppandolo alla testa e alla coda, gli uccide parecchi, gli rapisce il convoglio, e costrigne lui medesimo a darsi alla fuga dopo aver perdute le armi ed il destriere. Altro partito non rimase a Metello che quello di levare con sua vergogna l' assedio, e chiamare in suo ajuto L. Manilio, che comandava nella Gallia narbonese. Questi riuscì ancora peggio. Fu interamente sconfitto colle tre legioni che aveva condotte, e ridotto a salvarsi pressochè solo in Ilerda (1). Questa ultima vittoria aperse la Gallia a Sertorio. Egli vi fece accettare le sue leggi, e si avanzò eziandio sino alle Alpi, di cui occupò i passi, o per arrestare le truppe che potevano mandarglisi contro dall' Italia, o fors' anche per portarvi la guerra, se la fortuna continuava ad arridergli (*Epit. Pomp. ad Sen. l. 3. Hist. Sallust.*).

Egli è facile argomentare l' ammirazione che tali avvenimenti gli attrassero dal canto degli Spagnuoli. Egli possedeva inoltre tutta l' abilità di una scaltrita politica, per rendersi padrone de' loro animi, e de' loro cuori. E primieramente sapendo quanto colpisca il maraviglioso, principalmente i barbari, si accinse a farsi considerare per un uomo straordinario, e avente commercio co' numi. Artificio, che l' utilità giustifica invano, poichè la sincerità

(1) *Lerida.*

lo condanna; e quindi non pretendiamo di darlo che come una prova dell'accortezza di Sertorio, e non come un modello da imitare (*Plut. in Sertor.*).

Non v'ha chi non abbia inteso parlare della candidissima cerva di Sertorio. Siccome gli era stata portata quand'era appena uscita alla luce, egli l'addimesticò sì bene, che ne conosceva la voce, e chiamata correva a lui, lo seguiva dovunque, e si era avvezzata a non temere lo strepito ed il tumulto del campo. Da principio non aveva egli avuto, accarezzandola, altro oggetto che di trastullarsi. Ma quando la vide sì docile, conobbe che poteva divenirgli utilissima. La fece rimirare come un presente di Diana, e dava ad intendere che la sua cerva istruivalo sovente delle cose più occulte. Ed ecco in qual maniera accreditò questa opinione. Se aveva ricevuto segretamente avviso di qualche scorreria de'nimici, o di qualche impresa che facessero sopra una città a lui soggetta, fingeva che la cerva lo avesse avvertito, mentre dormiva, di tener le truppe pronte a marciare verso il tal luogo: oppure, se aveva saputo che alcun suo luogotenente avesse riportata una vittoria, nascondeva il corriere, e faceva comparire la cerva coronata in segno di una buona novella, ed esortava gli Spagnuoli a rallegrarsi e a sacrificare agli Dei, accertandoli che frappoco avrebber contezza di qualchè strepitoso avvenimento. Con tale astuzia rendette que'popoli tanto sommessi a'suoi ordini, che lo ascoltavano come se gl'iddii medesimi parlassero per bocca di lui.

Questa non era che una commedia, la quale nulladimeno procurava a Sertorio solidissimi vantaggi. Ma egli sapeva eziandio cattivarsi que' barbari armandogli alla romana, facendo loro conoscere l'utilità di una esatta disciplina, ed avvezzandogli a mantenersi nelle file, e attendere il segnale e gli ordini de' loro uffiziali: cosicchè togliendo al loro valore quanto avea di feroce e brutale, di una gran truppa di malandrini compose un' armata. Inoltre somministrava loro di che magnificamente allestirsi: faceva risplender l'oro e l'argento sopra gli elmi, gli scudi, e le corazze loro, e dava ad essi tuniche e sopravvesti bellissime. Tuttociò recava gran piacere a quei popoli, che non avevano mai conosciuto altro che una vita quasi selvaggia, e gli arnesi più vili.

Ma niente meglio contribuì a cattivarsi i cuori, principalmente de' principali della nazione, quanto la cura che si prese di far educare i loro figli. Imperocchè raunò tutti quelli della più sublime nascita in Osca (1), cittade allora di grande considerazione, e assegnò loro alcuni maestri, affinchè gl' instruissero nell' arti de' Greci e de' Romani. Eran dessi veramente ostaggi: ma Sertorio facea soltanto le viste di ben educarli onde renderli acconci, quando fossero in età, ad esercitare gli impieghi, ed aver parte nel governo. Quindi i genitori provavano un gran piacere, vedendo da un lato i loro figli con vesti fregiate di

(1) *Huesca nell' Arragona.*

porpora andarsene modestamente e in buon ordine alle pubbliche scuole, e dall'altro Sertorio stipendiare i maestri, voler sovente conoscere i progressi di que' giovanetti, dar premj a quelli che gli aveano meritati, e far loro portare il picciolo ornamento d'oro (1) pendente sul petto, che solevano usare i fanciulli di condizione presso i Romani.

In ricompensa di sì saggia condotta fu egli amato fuor di misura, e direi quasi adorato dagli Spagnuoli. Vi era l'uso presso que' popoli non meno che presso i Galli e i Germani, che ogni uomo ragguardevole avesse un gran numero di clienti, i quali gli consecravano intieramente e la vita e la morte, giurando di non sopravvivergli, e spargere il sangue in di lui difesa. Gli altri capitani aveano un piccolo numero di uomini attaccati a loro con tali condizioni. Ma Sertorio ne aveva a migliaja. E in una certa occasione, in cui era stato battuto, ed era inseguito da' nimici, si narra che gli Spagnuoli occupati unicamente a salvarlo, se lo addossassero per innalzarlo in tal guisa fino sopra alle mura della città, presso alla quale si ritrovavano, ed allora soltanto pensassero a salvare se stessi quando videro lui al sicuro.

Nel principio del volume susseguente si vedrà la continuazione di questo paragrafo.

---

(1) *Bulla.*

FINE DEL VOLUME TRENTESIMONONO.

608373

INDICE

DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

Continuazione del Libro XXXI. e del paragrafo secondo. . . . . . Pag. 3

LIBRO XXXII.

Principj di Mitridate. Sua prima guerra contra i Romani, sino alla pace concedutagli da Silla. Ritorno di Silla in Italia, che cade nell' anno 668. di Roma.

PAR. I. *Antenati, e nobiltà di Mitridate. Comete, credute presagi della sua futura grandezza. È esposto nella sua fanciullezza alle insidie de' suoi tutori, ma queste riescono a suo vantaggio. Sua crudeltà. Era ghiotto e beone. Suo orgoglio, e sue prime conquiste. In quale stato si trovasse l'Asia Minore. Mitridate medita a lungo il progetto della guerra contra i Romani. Divide la Paflagonia con Nicomede. Dopo avere sterminato la stirpe de' re di Cappadocia, mette uno de' suoi figli in possesso di quel regno. Concorrente opposto da Nicomede al figlio di*

Mitridate. Avendo il senato offerta la libertà ai Cappadoci, questi meglio amano di avere un re, ed eleggono Ariobarzane, che è messo in possesso del trono da Silla, e deposto da Tigrane. Nicomede, figlio di Nicomede Filopatore, è balzato dal soglio da Mitridate. Il senato manda Aquilio a ristabilire i re deposti. Mitridate forma una poderosa lega contra i Romani. Nicomede è indotto da Aquilio a fare unascorreria sulle terre di Mitridate. Questi se ne lagna co' Romani. Ambigua risposta dei Romani. Mitridate depone Ariobarzane. Manda una nuova ambasceria a' comandanti romani, citandogli in giudizio dinanzi al senato. I comandanti romani radunano tre armate per rimettere Ariobarzane sul trono, e difendere Nicomede. Forze di Mitridate. Nicomede è vinto dai comandanti di Mitridate. Aquilio è vinto ancor egli. Tutto il paese rimane aperto a Mitridate, il quale si guadagna l' affetto dei popoli colla dolcezza, e colla liberalità. Discorso di Mitridate ai soldati. Tutta l'Asia Minore si sottomette a lui. Egli fa prigioniero Oppio comandante romano: e poi Aquilio, che tratta vituperosamente, e a cui fa soffrire un crudele supplizio. Prende in isposa Monima. Il senato

ed il popolo romano gli dichiarano la guerra. Fa trucidare in un solo giorno ottantamila Romani. Rutilio fugge. Orribile calunnia di Teofane contra Rutilio. I soli Rodiani rimangono fedeli ai Romani. Mitridate assedia Rodi in persona, ed è costretto a levare l' assedio. Due tratti del suo carattere degni di osservazione. Misure che prende per proseguire la guerra, e invader la Grecia. Storia di Aristione Sofista, che rendette Mitridate padrone di Atene. Bruttio Surra arresta i progressi di Mitridate. 25

PAR. II. *Silla passa in Grecia. Preteso augurio de' disastri di Mitridate. Silla forma l' assedio di Atene. Spoglia i tempj di Olimpia, di Epidauro, e di Delfo. Condotta di Silla paragonata con quella degli antichi generali romani. Motteggi degli Ateniesi contro Silla e la moglie di lui. Vigorosa resistenza di Archelao. Carestia in Atene. Aristione non pensa, che a darsi bel tempo, e non vuol sentir parlare di arrendersi. La città è presa a forza. Silla il quale sulle prime voleva spianarla, si lascia piegare. Aristione è forzato nella cittadella, ed ucciso. Il Pireo è preso e bruciato. Silla marcia contra i generali di Mitridate. Battaglia di Cheronea. Nuova ar-*

mata di Mitridate in Grecia. È sconfitta dinanzi ad Orcomena. Lucullo raduna una flotta, e passa nel mar Egeo. Tetrarchi de' Gallogreci messi a morte per ordine di Mitridate. L' isola di Chio è crudelmente trattata. Ribellione di molte città dell' Asia, e nuove crudeltà di Mitridate. Maneggio incominciato da Archelao in una conferenza con Silla. Sbarco di Flacco in Grecia. Carattere di costui, e di Fimbria suo luogotenente. Discordia tra Flacco e Fimbria, ed uccisione di Flacco. Silla si avanza verso l' Ellesponto. Sospetti contro Archelao. Risposta di Mitridate. Alterigia di Silla. Fimbria espone Mitridate ad un estremo pericolo. Mitridate si risolve a patteggiare con Silla. Loro abboccamento. Silla si giustifica presso i suoi soldati di aver fatta la pace con Mitridate. Perseguita Fimbria, e lo costringe a darsi da se stesso la morte. Cure di Silla dopo la vittoria. Concede una gran licenza ai soldati. Condanna l' Asia a pagare ventimila talenti. I pirati devastano le coste dell' Asia. Silla preferisce la guerra contra Mitridate ai suoi interessi. Si dispone a ripassare in Italia. 68

LIBRO XXXIII.

Guerra tra Silla e la fazione di Mario. Proscrizione, dittatura, e morte di Silla. Guerra di Murena contra Mitridate. Anni di Roma 656-674.

Par. I. *Fallimento universale. Legge ingiusta di Valerio Flacco. Alterazione delle monete. Decreto per fissarne il valore. Frode di Mario Gratidiano. Pompeo accusato di peculato a cagion di suo padre. Suo carattere. Sue grazie nel tempo di sua gioventù. Egli aveva impedito che l'armata di suo padre non lo abbandonasse. Censori. Lettere di Silla al senato. Deputati del senato a Silla. I consoli raunano grandi forze. Morte di Cinna. Carbone resta solo console. Risposta di Silla ai deputati del senato. Carbone vuol esigere ostaggi dalle città d' Italia. Fermezza di Castricio magistrato di Piacenza. Avventure di Crasso. Fa alcuni movimenti in Ispagna. Metello Pio scacciato dall' Africa si ritira in Liguria, e poi torna ad unirsi a Silla. Decreto del senato per congedare tutte le armate. Apprestamenti de' consoli contra Silla. Affetto de' soldati di Silla pel loro gene-*

rale. Silla approda in Italia, e penetra fino in Campania senza trovare ostacolo. Sconfitta di Norbano. Il campidoglio abbruciato. Cetego passa al partito di Silla. Tradimento di Verre verso Carbone. Silla corrompe l'armata di Scipione. Sertorio passa nella Spagna. Detto di Carbone intorno a Silla. Parole di Silla a Crasso. Pompeo in età di ventitrè anni leva un' armata di tre legioni. Sue prime vittorie. Viene a raggiunger Silla, che lo accoglie con grandi onori. Antipatia tra Pompeo e Crasso. Modestia e rispetto di Pompeo per Metello Pio. Carbone console per la terza volta col giovane Mario. Fabio pretore è bruciato nel suo palazzo in Utica. Vantaggi riportati da'luogotenenti di Silla. Egli fa un trattato co'popoli d'Italia. Sua fiducia. Omicidj ordinati dal console Mario, ed eseguiti da Damasippo. Morte di Scevola gran pontefice. Battaglia di Sacriporto, nella quale Mario è disfatto da Silla. Assedio di Preneste. Silla è ricevuto in Roma. Sforzi inutili per soccorrere Preneste. Norbano e Carbone abbandonano l'Italia. Ultima battaglia data alle porte di Roma tra Silla e i Sanniti. Cangiamento nei costumi di Silla. Seimila prigionieri sono trucidati per suo comando. Ro-

ma ripiena di omicidj. Proscrizione. Crudeltà di Catilina. Orribile supplicio di Mario Gratidiano. Oppianico esercita le sue private vendette col mezzo della proscrizione. Catone, in età di quattordici anni, vuole uccider Silla. Cesare proscritto, e salvato per l'interposizione di potenti amici. Parole di Silla intorno a lui. Fine dell' assedio di Preneste. Morte del giovane Mario. Silla prende il soprannome di Felice. Macello eseguito da Silla in Preneste. Città proscritte, vendute, e spianate da Silla. Pompeo è mandato in Sicilia ad inseguire gli avanzi del partito vinto. Morte di Carbone, e di Sorano. Dolcezza di Pompeo. Generosità di Stenio. Condotta commendevolissima di Pompeo in Sicilia. 118

PAR. II. *Silla si fa nominare dittatore. Potere illimitato dato a Silla. Comparisce col più terribile apparato. Fa uccider nel foro Lucrezio Ofella, il quale chiedeva il consolato malgrado il suo divieto. Trionfa di Mitridate. Leggi di Silla. Infievolisce ed abbassa il tribunato. Ingrandisce il recinto della città. Vende i beni dei proscritti in modo tirannico. Buona volontà di un cattivo poeta ricompensata da Silla. Silla uomo di piacere. Crasso si arricchisce coi*

beni dei proscritti. Prodotto ch'entra nel pubblico erario dalla vendita di questi beni. Causa di Ses. Roscio. Principj di Cicerone. Sua nascita, suoi primi studj. Si fa fin d' allora ammirare. Sue fatiche all' uscir dalle scuole: filosofia, diritto, esercizj proprj dell' eloquenza. È incaricato della causa di Ses. Roscio, e la tratta con gran coraggio e libertà. Fa un viaggio in Asia. Dolore di Apollonio Molone per cagione di lui. Si esercita nella declamazione col comico Roscio. Morte di Norbano. Presa di Nola e di Volterra. Pompeo è mandato in Africa contra Domizio. Ridicola avventura che lo fa ritardare per alcuni giorni. Domizio è vinto ed ucciso in battaglia. Pompeo porta la guerra nella Numidia. Silla lo richiama. Commozione dei soldati di Pompeo per tal motivo. Soprannome di Grande dato a Pompeo da Silla, che gli niega tuttavia il trionfo. Ardite parole di Pompeo. Silla console e dittatore ad un tempo. Tenera gratitudine di Metello verso l' autore del ristabilimento di suo padre. Trionfo di Murena, e racconto della guerra, che aveva fatta a Mitridate. Mitridate seda la sollevazione dei popoli della Colchide, dando loro suo figlio per re; quindi l' uccide. Occasione della guerra

che Murena dichiara a Mitridate. Avvenimenti di questa guerra poco considerabili. Fine della guerra. Verre luogotenente di Dolabella proconsole di Cilicia. Egli vuol rapire la figlia di Filodamo: e poi fa condannare a morte Filodamo, e il figlio di lui. Diecimila schiavi messi in libertà da Silla. Terre distribuite agli uffiziali di ventitrè legioni. Silla rinunzia alla dittatura. Osservazioni sopra questo avvenimento. Ceremonia della rinunzia. Silla è insultato da un giovane. Rinfaccia a Pompeo di aver fatto Lepido console. Dà una festa e pranzi al popolo. Morte di Metella. Silla prende Valeria per seconda moglie. Silla è tutto inondato da pidocchi. Dà leggi agli abitanti di Pozzuolo. Si affatica intorno le memorie della sua vita fino a due giorni innanzi la sua morte. Suo testamento. Ultima violenza di Silla. Muore. Osservazioni sopra il nome di Felice preso da Silla. Funerali di Silla. 175

LIBRO XXXIV.

Guerre di Lepido, di Sertorio, e di Spartaco. Alcuni fatti staccati trai quali si troveranno diverse particolarità intorno a Cicerone e a Cesare. Anni di Roma 674-681.

Par. I. *Storia di Sallustio perduta. Esempio di Silla funesto alla libertà. Carattere dell'ambizione di Pompeo. Lepido tenta di ristaurare il partito vinto. Idea del carattere e della condotta di lui. Discorso di Lepido al popolo. Osservazione sopra il suo progetto. Catulo e tutti gli uomini probi gli si oppongono. Lepido rauna truppe, e si mette alla loro testa. Accomodamento conchiuso con lui. Ritorna con truppe dinanzi a Roma, e domanda un secondo consolato. Discorso di Filippo contra Lepido. Catulo e Pompeo danno battaglia a Lepido, e riportano la vittoria. Elezione dei consoli. Pompeo fa uccider Bruto, padre dell' uccisore di Cesare. Lepido vinto una seconda volta, passa in Sardegna, e muore. Moderazione del partito vittorioso. Pompeo è mandato in Ispagna contra Sertorio. Storia della guerra di Sertorio ripigliata dalla prima sua origine. Sertorio parte d'Italia, e passa in Ispagna. Quivi si rinforza, e principalmente si affeziona popoli. Annio mandato da Silla, lo scaccia dalla Spagna, e lo costrigne a battere il mare. Sertorio pensa di ritirarsi nell' isole Fortunate. Passa in Africa. È invitato da' Lusitani ad accettare il comando delle loro armate. Grandi qualità di Sertorio.*

Idea delle sue imprese in Ispagna. Metello Pio inviato contro di lui incontra somme difficoltà. Intraprende un assedio che Sertorio gli fa levare. Grandi successi di Sertorio. Sua abilità nel dirigere e condurre i barbari. Cerva di Sertorio. Disciplina, e civilizza gli Spagnuoli. Prende cura dell' educazione de' fanciulli delle principali famiglie. Incredibile amore degli Spagnuoli per lui. Conserva ai Romani tutti i diritti del supremo potere. Suo amore per la patria e per sua madre. Le truppe di Perperna forzano il loro capitano ad unirsi a Sertorio. Corregge con un comico, ma instruttivo spettacolo il cieco impeto de' barbari. Doma i Caraciteni con un ingegnoso strattagemma. Pompeo arriva nella Spagna. Soffre un affronto dinanzi la città di Lorona. Atto di giustizia di Sertorio. Quartieri d'inverno. Si riapre la campagna. Metello riporta una gran vittoria sopra Irtulejo. Battaglia di Sucrona tra Sertorio e Pompeo. Sentenza di Sertorio sopra Metello e Pompeo. Cerva di Sertorio perduta, e ritrovata. Buona corrispondenza tra Metello e Pompeo. Battaglia campale fra Sertorio da una parte, e Metello e Pompeo dall' altra. Sertorio congeda le truppe, le quali tornano a raccoglier-

si poco dopo. Smoderata allegrezza di Metello per la vittoria che si attribuiva sopra Sertorio. Fasto e lusso delle feste, che gli si danno. Mette una taglia sulla testa di Sertorio. Metello e Pompeo affaticati da Sertorio si ritirano in quartieri assai lontani. Mitridate manda un ambasceria a Sertorio per chiedergli la sua alleanza. Altiera risposta di Sertorio. Stupore di Mitridate. Si conchiude l' alleanza. Lettera minacciosa di Pompeo al senato, perchè gli mandi denaro. Perperna macchina contra Sertorio. Pene rigorose contra i desertori. Crudeltà di Sertorio verso i figli che faceva educare in Osca. Osservazione di Plutarco sopra un tal fatto. Congiura di Perperna contro la vita di Sertorio. Morte di Sertorio. Perperna diventa capo del partito. È vinto da Pompeo, che lo fa uccidere senza volerlo vedere, e brucia tutte le carte di Sertorio. La Spagna è pacificata. Trofeo, e trionfi dei vincitori. 228

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google